

Nel primo Avvento

Cristo è stato nostra redenzione (*Rm3,24*),
nell'ultimo apparirà come vita nostra (*Col 3,4*),
in questo di mezzo
perché dormiamo tra gli altri due (*Sal 68,14*)
è nostro riposo e consolazione (*2Cor 1,5*).

(S. BERNARDO, *Sermoni sull'Avvento*, V,1.)

Monastero Cistercense (Trappista)
“Madonna dell'Unione”
Boschi, 11
12080 – Monastero Vasco (Cuneo)

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica.

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito, fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'“Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

DOMENICA - I SETTIMANA D'AVVENTO (A)	6
LUNEDÌ – I SETTIMANA D'AVVENTO	7
MARTEDÌ - I SETTIMANA DI AVVENTO	8
MERCOLEDÌ - I SETTIMANA DI AVVENTO	10
GIOVEDÌ - I SETTIMANA DI AVVENTO	11
VENERDÌ - I SETTIMANA DI AVVENTO.....	13
SABATO - I SETTIMANA DI AVVENTO.....	14
DOMENICA - II SETTIMANA D'AVVENTO (A).....	16
LUNEDÌ - II SETTIMANA DI AVVENTO	18
MARTEDÌ - II SETTIMANA DI AVVENTO	20
MERCOLEDÌ II SETTIMANA DI AVVENTO	22
GIOVEDÌ - II SETTIMANA DI AVVENTO.....	23
VENERDÌ - II SETTIMANA DI AVVENTO	24
SABATO - II SETTIMANA DI AVVENTO	26
DOMENICA - III SETTIMANA DI AVVENTO (A).....	27
17 DICEMBRE - III SETTIMANA DI AVVENTO	28
18 DICEMBRE - III SETTIMANA DI AVVENTO	30
19 DICEMBRE - III SETTIMANA DI AVVENTO	33
20 DICEMBRE - III SETTIMANA DI AVVENTO	35
21 DICEMBRE - III SETTIMANA DI AVVENTO	37
22 DICEMBRE- III SETTIMANA DI AVVENTO	39
DOMENICA DI AVVENTO - IV SETTIMANA DI AVVENTO (A).....	40
LUNEDÌ 24-12-2003 VEGLIA DI NATALE.....	44
NATALE DEL SIGNORE - MESSA DEL GIORNO A.....	46

S. STEFANO - 26-DICEMBRE-2007	48
SAN GIOVANNI, APOSTOLO ED EVANGELISTA - 27 DICEMBRE.....	49
SS. INNOCENTI, MARTIRI - 28 DICEMBRE.....	51
IV GIORNO DELL'OTTAVA DI NATALE 29 DICEMBRE	52
SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE - A	54
31 DICEMBRE VI GIORNO OTTAVA DI NATALE	56
MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO A - 01 GENNAIO 2008.....	58
MERCOLEDÌ II SETTIMANA DI NATALE 02 GENNAIO 2008	59
SS. NOME DI GESÙ 03 GENNAIO 2008	61
VENERDÌ II SETTIMANA DI NATALE 04 GENNAIO 2008.....	62
SABATO TEMPO DI NATALE 05 GENNAIO 2008	64
EPIFANIA DEL SIGNORE 06 GENNAIO 2008.....	66
LUNEDÌ DOPO L'EPIFANIA 07 GENNAIO 2008	67
MARTEDÌ DOPO L'EPIFANIA 08 GENNAIO 2008.....	69
MERCOLEDÌ DOPO L'EPIFANIA 09 GENNAIO 2008.....	71
GIOVEDÌ DOPO L'EPIFANIA 10 GENNAIO 2008	72
VENERDÌ DOPO L'EPIFANIA 11 GENNAIO 2008.....	74
SABATO DOPO L'EPIFANIA 12 GENNAIO 2008.....	75
BATTESIMO DEL SIGNORE - DOMENICA 13 GENNAIO 2008.....	77
08-12-2007 IMMACOLATA CONCEZIONE BVM	79

AVVENTO 2007



DOMENICA - I settimana d'AVVENTO (A)

(Is 2, 1-5; Salmo 121; Rm 13, 11-14; Mt 24, 37-44)

Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo.

Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà.

Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.

È la prima Domenica di Avvento. L'Avvento come abbiamo sentito in vari modi nelle letture è la venuta: la venuta del Signore, la venuta del compimento della storia e la venuta del compimento della nostra vita. Che la nostra vita abbia un compimento è dimostrato dal fatto che noi nasciamo, cresciamo, e dovremmo arrivare al compimento.

Le letture parlano appunto della venuta del Signore e san Paolo ci ha detto come andargli incontro: con le buone opere. Che cosa sono queste buone opere?

Nella liturgia, nella preghiera della Chiesa sembra che ci sia una contraddizione. Nell'inno abbiamo cantato: "Tu mi rispondi: il regno è qui". Come fa a venire se è qui? Sembra una contraddizione in quanto è una venuta che è già presente, è una presenza che c'è già, la quale non è completa, ma richiede una crescita. Siamo già figli di Dio - dice san Giovanni - ma non del tutto; la completezza sarà quando "Egli si manifesterà e noi saremo simile a Lui" (1Gv 3,2), se camminiamo in questa crescita, o meglio se la lasciamo crescere in noi. Nella prima orazione della Messa abbiamo pregato: "Suscita in noi la volontà" che è l'azione del santo Spirito al nostro spirito, ed è questa azione del santo Spirito che fa crescere in noi questa realtà, che si compirà, ma che è già presente.

Gesù nel Vangelo ci dice chiaramente: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23). Il tempo, dunque, è una vigilanza, la vita è una vigilanza. Su che cosa? Nel fare le opere buone e nell'evitare quelle cattive, certamente, ma è una vigilanza su questa crescita del Signore che è presente, perché siamo già "rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3) - ci ha detto san Pietro - ma che è assente perché noi non siamo ancora in grado di vederlo, perché non siamo ancora cresciuti sufficientemente.

E' come lo studente che si applica per avere la laurea, mentre studia è già presente nella speranza - ci direbbe san Paolo - il raggiungimento della laurea, ma

non è ancora arrivato. Noi vediamo le piante; adesso sono morte alla nostra valutazione visiva, non hanno più foglie, sembrano secche. Ma dentro c'è già la vita. Andate a vedere la pianta di pesco, che cosa fa quando arriva l'autunno. Perché la foglia cade? Perché sotto, dov'è attaccata la foglia, c'è già la gemma che spinge e la foglia cade. Fa cadere la foglia, perché la gemma si ingrossi e piano piano quando la stagione è favorevole produca il frutto. Così è per noi.

L'Avvento è un'attesa del compimento, ma il compimento non ci sarà se noi non siamo vigilanti verso questa presenza e docili all'azione del santo Spirito. Non possiamo pretendere quest'estate di mangiare le pesche se caviamo la pianta, se non la accudiamo, se non la potiamo al tempo giusto; non ci sarà mai il frutto. Così non arriverò alla laurea, se non vado mai a scuola, se non studio mai. Passa il tempo, passano gli anni 20, 25, 30, 40, 50, ma io non ho mai preso nessuna laurea. Perché non ce l'ho? Perché non ho seguito l'evoluzione della crescita per arrivare a possederla.

Così è la vita cristiana. Noi siamo già rigenerati con il Battesimo, veniamo nutriti con il cibo di vita eterna, che è la vita del Signore risorto in noi, ma sta a noi essere vigilanti su questa nostra incomparabile, inimmaginabile grandezza - dice san Paolo - smisurato peso di gloria che va crescendo e si manifesterà in noi.

L'Avvento, perciò, è fatto per crescere, non per aspettare con le mani in mano - come si dice - ma è una vigilanza su una crescita, su una realtà già seminata, che va crescendo attraverso la preghiera e soprattutto attraverso questo desiderio di aderire al santo Spirito che ci conferma al Signore Gesù. Per cui l'avvento è di ogni momento, perché il santo Spirito crea sempre, ci stimola costantemente per farci diventare non noi stessi, come pensiamo noi, ma noi stessi come ci ha progettato il Signore, cioè di essere conformati al Signore risorto ed essere trasformati in Lui.

L'avvento è vigilare su questo tesoro incommensurabile, che è il dono di Dio, che siamo noi, per essere simili al Signore Gesù.

Lunedì – I settimana d'AVVENTO

(Is 42, 2-6 (opp. 2, 1-5); Sal 121; Mt 8, 5-11)

In quel tempo, entrato Gesù in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente». Gesù gli rispose: «Io verrò e lo curerò». Ma il centurione riprese: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Fà questo, ed egli lo fa».

All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovata una fede così grande. Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli,

Questo periodo di Avvento, che ci prepara di per sé al Natale, comunemente si intende così: è una visione che il Signore ci dà. Ha aperto i cieli, e ci dà la conoscenza e la Sapienza, a noi per capire qual è il mistero non solo di Dio, che lo

conosceremo solamente quando lui verrà, ma il mistero dell'uomo. Che cosa c'è in un cuore di carne? Se noi analizziamo noi stessi, troviamo sempre delle cose che non ci piacciono e delle cose che vorremmo avere e non abbiamo, desideriamo e non otteniamo. Alla fin fine, se stiamo alla nostra esperienza, continuiamo ad arrabattarci, a fare chissà che cosa e non combiniamo mai niente. E' questa visione dell'uomo che la Chiesa ci dà oggi mediante la liturgia.

La prima cosa che appare nel Vangelo, è che noi siamo paralizzati; abbiamo le gambe buone ma siamo paralizzati per attuare quello che abbiamo cantato: andiamo con gioia incontro al Signore. La Chiesa ci dice: siamo paralizzati e soffriamo terribilmente perché siamo fatti per camminare. Questo è l'annuncio che ci dà la Chiesa in questo primo e secondo giorno di Avvento.

La Chiesa prega il Signore: vieni a curare il mio servo paralizzato e questo servo paralizzato siamo tutti noi, perché? Perché san Paolo dice: voi siete stati purificati dallo Spirito, dovete camminare anche nello Spirito (cfr. Gal 5,23). Chi è capace di camminare nello Spirito se non accettiamo, se non crediamo che nel cuore di carne c'è l'immagine del Signore Gesù? Dobbiamo crescere, andare incontro a Lui non con le nostre forze, ma camminando nello Spirito.

Il cammino nello Spirito non si può fare se non ci lasciamo guarire. Siamo già guariti e rigenerati mediante lo Spirito, ma dobbiamo imparare anche a camminare secondo lo Spirito, non secondo le nostre sensazioni, ma secondo la sua dolce azione che in parte sappiamo che cosa produce. San Paolo dice chiaramente quali sono i frutti del camminare nello Spirito, sono abbastanza generali, li possiamo analizzare tutti; ma il gustare il cammino nello Spirito, è opera da una parte della nostra apertura di fede, e dall'altra parte è accogliere - proprio quando non siamo capaci, e ci sentiamo paralizzati - questa azione del santo Spirito, che piano piano ci fa camminare. E' Lui il medico, è Lui che ci illumina, ci dà la forza e la gioia di andare incontro al Signore.

Perciò potremmo riassumere che il cammino dell'Avvento - che la Chiesa ci stimola a fare e che il Signore vuole che facciamo - è il cammino nello Spirito, per diventare conformi al Signore Gesù.

Martedì - I settimana di AVVENTO

(Is 11, 1-10; Salmo 71; Lc 10, 21-24)

In quel tempo, Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono».

“Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete” e udire ciò che voi udite. Che cosa

ci invita a vedere e a udire il Signore? Ci invita a non giudicare secondo le apparenze.

Noi conosciamo solo attraverso segni, immagini. La parola è un'immagine. Se io dico a uno che è "bravo", uso tre consonanti e due vocali, ma che cosa significa, che cosa contiene questo aggettivo? In questi giorni trascorsi in Kenya ho sentito tante parole, che però non ho capito ed era come se non parlassero. Ho sentito il suono, ma non ho colto il contenuto.

Così succede a noi. Sentiamo tante cose ma non cogliamo il contenuto, o meglio comprendiamo il contenuto a seconda della nostra esperienza, delle nostre emozioni, secondo quello che ci dicono gli altri, quelli fuori di noi e gli altri quelli dentro di noi, cioè i nostri desideri. E questo è un inganno.

Perché che cosa ci sta dietro la parola "bravo"? Io posso immaginarlo, perché so cosa significa la parola bravo. Ma se io vi dico una parola in un'altra lingua che non conoscete, che cosa comunico? In questo caso o non ascoltiamo, o attribuiamo alla parola un contenuto che abbiamo dentro di noi.

Ieri il Signore ci ha detto che siamo paralitici e che Lui ci guarisce, cioè ci porta nella sua lingua. Noi possiamo camminare incontro al Signore solo seguendo lo Spirito. Ed è solo mediante lo Spirito che noi possiamo comprendere tutto ciò che *"io vi ho fatto conoscere ciò che ho udito dal Padre, e vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa"* (cfr. Gv 8,26.38; 15,11). Ma non basta udire le parole che il Signore ci dice, bisogna che il contenuto delle parole, non sia secondo le nostre apparenze e le nostre esperienze, ma sia secondo l'azione del santo Spirito. E l'azione del santo Spirito ha fatto esultare Gesù per noi. Perché il Padre ha amato noi, e ha dato Gesù in espiazione dei nostri peccati. E Gesù esulta per questa grandezza della benevolenza, dell'amore, della misericordia del Padre per noi.

Noi per capire questa esultanza del Signore, dobbiamo entrare - o meglio uscire prima dalle nostre apparenze per entrare - non nel vuoto, ma nell'azione docile e forte del santo Spirito. E Gesù che gioisce per noi, vuole che noi gioiamo per Lui. Per lui che ha dato se stesso per noi, che continua a donarci se stesso, in questo momento nell'Eucaristia. Ma dobbiamo uscire dalle nostre apparenze e dal nostro modo di sentire.

"Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui a cui il Figlio lo vuole rivelare". E lo vuole rivelare a noi, non nel senso di una virtù, ma nel senso della gioia del santo Spirito che ha effuso e continua a effondere in noi, e che ci fa conoscere nella misura che noi esultiamo per il dono di Dio. La Chiesa ci invita a cantare tutte le sere: *"L'anima mia esulta in Dio mio salvatore"* (Lc 1,47). Questa esultanza non è frutto delle nostre emozioni, ma è frutto della docilità al santo Spirito: possiamo conoscere il Padre, possiamo conoscere nello Spirito la gioia che il Signore ha per noi.

In che cosa consiste la gioia del Signore per noi, se non nel fatto che Egli si degna di godere di noi? come dice sant' Agostino. Noi, invece, siamo sempre ripiegati sulle nostre esperienze, che sono reali ma apparenti, in quanto non corrispondono alla realtà del nostro essere in Cristo. Siamo sempre ripiegati e non ci lasciamo guarire; rimaniamo paralitici, soffriamo molto, ma non siamo capaci di lasciare che questa gioia del Signore per noi diventi la nostra gioia per Lui. Questo amore che Lui ha avuto per noi, fino al compimento di dare la sua vita, dovrebbe

liberarci dalla nostra paralisi e farci camminare nello Spirito, per capire, almeno in parte, la gioia del Signore per noi e noi godere un po' del Signore che gioisce per noi.

Mercoledì - I settimana di AVVENTO

(Is 25, 6-10; Salmo 22; M t 15, 29-37)

In quel tempo, Gesù venne presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì. E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele.

Allora Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada». E i discepoli gli dissero: «Dove potremo noi trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?».

Ma Gesù domandò: «Quanti pani avete?». Risposero: «Sette, e pochi pesciolini».

Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, Gesù prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò, li dava ai discepoli, e i discepoli li distribuivano alla folla.

Tutti mangiarono e furono saziati. Dei pezzi avanzati portarono via sette sporte piene.

Il Signore ha compassione di questa folla, di tutti noi, che non abbiamo da mangiare anche se abbiamo il frigo e il freezer pieni e tutti i supermercati traboccanti di prodotti, però moriamo di fame o del troppo mangiare. Sia che abbiamo da mangiare, sia che non ne abbiamo, noi moriamo.

Allora per vivere dobbiamo avere un altro cibo, quello che ci dà il Signore attraverso i discepoli e la Chiesa; attraverso quei poveri, piccoli doni che noi offriamo - un po' di pane un po' di vino - e che Lui, rendendo grazie, dà ai suoi Discepoli. Ieri alla fine della preghiera eucaristica I - il cosiddetto Canone romano - ci ha fatto pregare: "Per Cristo, tu Padre vivifichi, li santifichi, li rendi pieni di vita e li dai a noi". E lo stesso cibo materiale è riempito di vita dal Signore.

Perché noi non possiamo mangiare le pietre? Le galline mangiano i sassi per avere il calcio per fare l'uovo. A noi servono, invece, le cose che Lui riempie di vita - perché in sé le cose non hanno vita - Lui le riempie di vita e le dà a noi.

La vita che noi traiamo dagli alimenti e alla quale non ci pensiamo mai - diciamo infatti: "che bel pranzo, come era buono..." - tutto quel cibo che noi abbiamo mangiato, che ci ha resi contenti perché era buono, era pieno di vita. E chi l'ha riempito di vita? Il Signore! E questo è un segno materiale.

Nella liturgia ricorre sempre la parola "Sacramento". E' un segno. Noi vediamo solo il pane e il vino e siamo portati a giudicare secondo le apparenze. Ma il pane e

il vino, nonostante tutte le preghiere che possiamo fare, non serve a niente, serve di più quello che mangiamo in refettorio perché è più abbondante. Ma è questo pane e questo vino che il Signore riempie della sua vita, della sua presenza. E' questo contenuto del Sacramento che noi dobbiamo cercare non solo capire, ma di cogliere. Che cos'è la nostra bella liturgia se non c'è nel Sacramento, nei santi misteri la presenza operante del santo Spirito, che ci comunica il corpo e il sangue del Signore risorto? Noi rischiamo sempre di vivere secondo le apparenze dei segni, se non acquisiamo lentamente la pazienza dello Spirito santo e l'umiltà del Signore Gesù, che ci fa gustare il contenuto del Sacramento, per riempirci della sua vita.

Nel vecchio catechismo si diceva, appunto, che il Sacramento "opera ex opere operato". Cioè è una realtà che il Signore, la potenza del santo Spirito, pone in questo segno sacro, che è il Sacramento. Però aggiungeva anche che il Sacramento non opera se non c'è "ex opere operantis". Cioè se non c'è la nostra disponibilità a riceverlo e lasciarsi guidare da Colui che ha riempito il segno della sua vita. E molte volte noi rischiamo di non capire neanche il segno e di conseguenza rischiamo di vivere solo dell'apparenza, della bella liturgia, senza cercare di essere docili a questa potenza del Dio grande e misericordioso che prepara il nostro cuore all'incontro con il Signore che viene. Che viene in ogni momento, perché è sempre presente, ma che viene soprattutto nel Sacramento. Noi mangeremo il pane e comunicheremo al calice, è quello che noi possiamo fare, più in là non possiamo andare, se non accettiamo di essere trasformati dal contenuto del Sacramento pieno di vita, pieno del Signore.

Tutte le volte che si celebra l'Eucaristia, si attua il sacrificio, si attua il santo Mistero. E' la stessa parola greca "mysterion" che vuol dire Sacramento, "sacramentum" in latino, ma è lo stesso concetto. E' il segno mediante il quale il Signore ci nutre, ci mette in comunione, ci fa partecipi della sua stessa vita. Ma dobbiamo ascoltare come la folla, lasciarci curare e accettare dagli Apostoli - che trasmettono la fede - queste povere cose che la Chiesa ci dà. E allora il Signore le benedice e le dà a noi piene della sua vita, della sua presenza.

Nella preghiera conclusiva ritorna questo concetto "O Dio nostro Padre, la forza di questo Sacramento - che forza può dare un pezzettino di pane con un sorso di vino! - ci liberi dal peccato". Ci può un pezzo di pane e un po' di vino liberarci dal peccato? O è pura paranoia, oppure nell'umile adesione alla Parola del Signore è una grandissima - incomprensibile per noi - degnazione del Signore, che attraverso queste povere cose ci comunica con la sua potenza, la sua vita.

Giovedì - I settimana di AVVENTO

(Is 26, 1-6; Salmo 117; Mt 7, 21.24-27)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia,

strariparono i fiumi, soffiaronò i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiaronò i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande".

"Non chiunque dice: Signore entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio". E possiamo ritornare a quanto si diceva ieri sera e che la Liturgia, la Chiesa, il santo Spirito, continua a ripeterci in questo tempo di Avvento: non chiunque - sembrerebbe contraddire quanto dice il Signore - osserva la mia legge, ma chiunque fa la volontà del Padre.

Che cos'è la volontà del Padre? Possiamo dire che sono i precetti che il Signore ci ha manifestato, ma quelli sono dei mezzi. La volontà del Padre è che voi siate - dice san Paolo - *"santi e immacolati nell'amore"* (Ef 1,4). La volontà del Padre è espressa in quello che diremo alla fine dell'Eucaristia: *"la forza del tuo Spirito che opera in questi santi misteri"*; la volontà del Padre è che noi accogliamo questa forza che vince le resistenze del peccato. Perciò la volontà del Padre è che noi accogliamo la forza del santo Spirito, che deve vincere le resistenze del peccato.

Che cosa sono le resistenze del peccato? Il peccato non è solamente trasgressione dei precetti della legge. Questa è una conseguenza. Come l'osservanza dei precetti è la conseguenza di un'altra realtà, cioè è la conseguenza del primo e più grande comandamento della legge: *"amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"* (Mt 22,37) . Perciò il peccato, che crea in noi le resistenze, è questa mancanza di amore e di conseguenza nel nostro cuore, nella nostra mente, nelle nostre forze ci sono altre cose che piacciono a noi, che probabilmente non sono una trasgressione della legge codificata, ma sono un'opposizione alla volontà del Padre. E tutte queste resistenze, sono quel modo di sentire, di vivere, di pensare, di agire che ci impediscono di amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la volontà.

In fondo di resistenze ne abbiamo tutti fin sopra i capelli, come si dice. Infatti, quando esultiamo per questo amore del Signore per noi, che è la presenza del suo Spirito nel nostro cuore, la sua azione, che ci vuole conformare al Signore Gesù? E' sufficiente che osserviamo un po' le nostre reazioni nella vita concreta, per capire se sono aderenti all'azione dello Spirito santo. E allora possiamo osservare tutti i precetti del Signore, come facevano i Farisei - e nel Vangelo ne abbiamo una descrizione molto lunga e in vari modi - ma questa osservanza non ci serve ad adempiere il primo comandamento. Ci serve solo a difendere noi stessi dall'amore.

Noi abbiamo paura dell'amore, dell'amore degli altri, perché non ci fidiamo dell'amore di Dio; perché abbiamo paura che ci scomodi, e ci scomoda certamente perché ci vuole trasformare. Non possiamo neanche pretendere - illudendoci - di potere superare da soli queste resistenze. La resistenza all'amore si supera solo nell'esperienza dell'amore. Il bambino che conosce la mamma, non va con un estraneo, non si fida e comincia ad andare con un estraneo, nella misura che lui sperimenta l'amore come quello della madre. Così noi, non possiamo da soli

vincere le resistenze, dobbiamo fare tutto quello che il Signore ci dice, e alla fine dire *“siamo servi inutili”* (Lc 17,10).

Dobbiamo aprirci a questa potenza del santo Spirito che opera nei santi misteri, che ci fa capire, o intuire, o gustare che è solamente l'amore che ci fa capaci di arrenderci e lasciare tutte le nostre resistenze per poter osservare il primo e più grande precetto del Signore.

Venerdì - I settimana di AVVENTO

(Is 29, 17-24; Salmo 26; Mt 9, 27-31)

In quel tempo, mentre Gesù si allontanava, due ciechi lo seguivano urlando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi».

Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: «Credete voi che io possa fare questo?». Gli risposero: «Sì, o Signore!». Allora toccò loro gli occhi e disse: «Sia fatto a voi secondo la vostra fede». E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: «Badate che nessuno lo sappia!». Ma essi, appena usciti, ne sparsero la fama in tutta quella regione.

"Il Signore è la mia speranza" abbiamo cantato, e *“ciò che si spera - dice san Paolo - ancora non si vede”* (cfr Rm 8,24). E quello che si vede, noi siamo tentati istintivamente di negarlo. Io non vedo i frutti sull'albero; quest'albero non ha la possibilità di fare i frutti; è ormai secco, non ha più foglie. Questo non lo affermiamo, perché abbiamo già l'esperienza precedente che quest'albero, pochi mesi fa, ha dato frutto. Però quelli dell'anno prossimo li speriamo, non li vediamo, non li abbiamo, però ci sono, a meno che l'albero non venga tagliato o secchi. Nel suo sviluppo già c'è il frutto, basta il tempo, la stagione propizia e il frutto appare, non in un batter d'occhio, ma in un lento processo di crescita.

In questi giorni la Chiesa continua a farci pregare su questa presenza del Signore, che noi non vediamo, e perciò siamo portati a negare. Nel Vangelo, però, il Signore ci insegna che dobbiamo fare diversamente.

“Gesù si allontana e due ciechi lo seguivano”. Come facevano a seguirlo se erano ciechi? Non lo vedevano. Ma la spiegazione di questo comportamento – che per la nostra razionalità è assurdo - viene dal fatto che loro gridano: *“Figlio di Davide abbi pietà di noi”*. E chi sapeva che era il figlio di Davide? Forse qualcuno che vedeva ciò che il Signore operava. Ma loro non vedevano neanche questo. Allora c'era qualcosa di più profondo che li faceva vedere e seguire Gesù. Certamente - possiamo ben dirlo noi - è l'istinto, l'impulso, la testimonianza del santo Spirito che era in loro e che è in noi.

Noi celebriamo questa presenza del Signore, mediante il sacramento, il mistero, ma non lo vediamo. Perciò siamo portati a vivere, come se non ci fosse. Nel canto che eseguiamo alla domenica diciamo: *“l'occhio, l'udito, il tatto, non arriva a te”*. Per cui di fronte a questa presenza del Signore attraverso il segno sacramentale, noi non lo vediamo. Dunque la nostra istintività ci porta a vivere come se non fosse vero.

La domanda che il Signore fa a questi due ciechi, la rivolge anche a noi: *“Credi tu che io possa fare questo?”* Che io possa essere presente mediante il sacramento? La domanda sembra ridicola, perché lui, che è il Verbo di Dio onnipotente, va a chiedere se lo può fare, Lui sa che lo può, ma fa la domanda perché si risvegli - o meglio - cresca di più la loro fede.

Il Signore interpella anche noi: credi tu che io posso essere presente mediante questo po' di pane e questo sorso di vino? La realtà è che il Signore è presente, ma da noi è percepito - grazie alla docilità al santo Spirito - nella misura della nostra risposta.

L'altro giorno Claudio diceva che ha trovato un'immagine con la scritta: "Gesù confido in te". Ma Signore ci può dire: e tu confidi in me? Tu credi che io possa fare questo? Il problema è proprio che noi facciamo fatica ad accettare quello che non vediamo. E questo è normale, ma soprattutto facciamo fatica ad accettare quello che il Signore ci dice: *“prendete e mangiate, questo è il mio corpo”* (Mt 26,26). Facciamo fatica - come dicevo ieri o l'altro ieri - a credere che il Signore ci ama, ci ha amato, e ci amerà sempre. E questo perché diamo ascolto più alla nostra cecità, che alla potenza del suo santo Spirito.

Crederci che Gesù è il figlio di Davide, che è presente, che è il vivente, è opera del santo Spirito. *“Nessuno può dire Gesù è il Signore se non mediante lo Spirito”* (1Cor 12,3) . Ma è opera anche della nostra apertura: *“sia fatto a voi secondo la vostra fede”*, cioè la nostra disponibilità ad aprirci a quello che ancora non conosciamo; ad aprirci a quello che il Signore vuole operare in noi. Se noi non ci apriamo, il Signore non può operare, come dice il Vangelo riguardo ai paesani di Gesù: *“Non poté fare molti miracoli a causa della loro incredulità”* (Mt 13,58), a causa della chiusura sulla nostra esperienza, come se tutto il mondo fosse racchiuso, limitato in essa, che può essere anche valida, ma normalmente diventa falsa quando la utilizziamo per misurare tutto secondo le nostre sensazioni. Questo non soltanto impedisce alla potenza di Dio di agire in noi, ma è la manifestazione di una grande stupidità. Io conosco. Che cosa conosco? Posso conoscere tante cose, ma tutto si esaurisce lì? Allora devo arrampicarmi sugli specchi, trovare delle risposte insensate, per giustificare che io conosco tutto. Ma solo il Signore è la luce del mondo.

Se vogliamo conoscere, dobbiamo sapere che Lui è il Signore e che ci vuole illuminare e che ci illumina mediante il santo Spirito. E fin qui è facile accettare. Ma dobbiamo accettare di essere ciechi, per poter essere guariti e per poter avere un po' di fede nella potenza del santo Spirito.

Sabato - I settimana di AVVENTO

(Is 30, 19-21.23-26; Salmo 146; M t 9, 35 - 10, 1.6-8)

In quel tempo, Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli

operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità. Rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Se vi ricordate il brano del Vangelo di ieri sera, dei due ciechi che chiedono di essere guariti, sembra che non abbia nessuna relazione con quanto dice stasera il Signore mediante la sua Parola, attraverso la quale raccomanda di *“pregare il padrone della messe e mandare operai nella sua messe”*. E il Signore questi operai li ha mandanti e li manda costantemente. Lui sente compassione e ci dà, ci ha dato, e ci dona sempre il ministero della santa Chiesa.

“Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?” (Mc 2,6). E' Dio che nel Signore Gesù si è manifestato, ha manifestato la sua misericordia, e che ora si manifesta e opera nella santa Chiesa. Chi è che ci dona il corpo e il sangue del Signore? E' la compassione del Signore! *“Non c'è amore più grande di questo: di dare la vita per i propri amici”* (Gv 15,13). Questo l'ha fatto andando in croce, e lo fa in questo momento mediante il ministero della santa Chiesa. Ma noi, prima di tutto, dobbiamo accettare che non vediamo, che siamo ciechi. La misura, il segno che noi riacquistiamo la luce è la comprensione o l'intuizione del cuore di questa presenza del Signore, che continua la sua opera di compassione, di misericordia, di amore, tra di noi mediante la santa Chiesa. In questo momento mediante coloro che la Chiesa ha inviato, ha mandato, ha consacrato. Non è Padre Bernardo che vi dà il corpo del Signore, è il santo Spirito, mediante il ministero della santa Chiesa.

Nel Kyrie, nel Signore pietà, abbiamo chiesto: *“vieni Signore e trasforma la nostra vita alla sorgente dell'amore”*. Nella preghiera abbiamo professato che *“attendiamo con fede, il giorno del tuo amore”* e se questo è vero, la nostra vita dovrebbe, lentamente ma inesorabilmente, cambiare. Ma queste sono realtà che noi non percepiamo, che dobbiamo accogliere.

Nell'antifona abbiamo cantato: *“Non temere Maria porterai nel tuo grembo ...”* e noi pensiamo: Maria è l'Immacolata, ecc. Ma anche lei - come dice sant'Agostino - ha concepito il Verbo di Dio mediante la fede, che è la potenza dell'Altissimo. Noi siamo sullo stesso livello, in quanto a realtà che il Signore vuole operare in noi. Dobbiamo accettare che questa potenza dell'amore del Signore ci trasformi, se no rimaniamo sempre ciechi. Ieri sera Gesù diceva: *“Credete voi che io lo possa fare?”* (Mt 9,28) Certo il Signore è onnipotente, può fare tutto, ma noi lo lasciamo fare? Crediamo che questo Spirito che ci ha già rigenerati nell'acqua del battesimo e ci ha impresso il suo sigillo, continua a farci crescere? Maria non ha visto niente quando l'Angelo le ha detto: *Porterai in te il figlio di Dio*. Ha accettato che la potenza dell'Altissimo cominciasse in lei l'incarnazione del Figlio di Dio.

Noi questa incarnazione - se volete chiamarla così - questa presenza del Signore che il Padre ha mandato a noi, l'abbiamo già ricevuta da tanto tempo, ma forse la lasciamo lì, se addirittura non la distruggiamo con il rifiuto che è l'incredulità.

L'orazione di domenica dopo la comunione, ci faceva pregare così: "la partecipazione a questo Sacramento che ci rivela il senso cristiano della vita". Il senso cristiano della vita è questo e nessun altro: la nostra vita è fatta per lasciarci trasformare dall'amore del santo Spirito, per diventare come il Signore Gesù, conformi a lui. Per Maria è durato nove mesi e poi quando ha dato alla luce Gesù, che cosa ha visto? Un bambino. Somigliava a chi? Lo allattava, ma vi vedeva il figlio di Dio? Il Verbo di Dio - come dice nella liturgia - che lei allattava Colui, per mezzo del quale, neanche gli uccellini sono privi.

Il senso cristiano della vita è questo, se no perdiamo tempo. E possiamo arrampicarsi su tutti gli argomenti delle nostre sensazioni, emozioni, dei nostri sciocchi, tante volte gretti, problemi: "Perché qui, perché là, perché su, perché giù, perché quello mi guarda storto, perché quello non mi fa il sorriso, perché Padre Bernardo ha il mal di pancia, mi guarda storto". Questo è il segno che siamo ciechi, non vediamo lo splendore - come ci ha detto Isaia: *"anche se attraverso l'acqua dell'afflizione..."* - la luce del suo volto che brilla in noi, o meglio, che cresce.

Questo dobbiamo chiedere al Signore: che ci liberi dalla schiavitù del peccato. Che cos'è la schiavitù del peccato? E' di tenere sempre gli occhi o il naso piegati sul nostro ombelico, e non essere aperti. A volte, siccome siamo piegati, abbiamo l'artrosi cronica, siamo piegati e il Signore deve intervenire con dei massaggi, a volte dolorosi, per farci alzare la testa. E questa parola: *"alzate la testa e contemplate"*, non è da capire di alzare la testa materiale, ma è alzare - nella docilità al santo Spirito - l'affetto, l'amore, che c'è già nel nostro cuore, verso il Signore Gesù.

DOMENICA - II settimana d'AVVENTO (A)

(Is II, 1-10; Salmo 71; Rm 15, 4-9; M t 3, 1-12)

In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!". Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano. Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: "Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e

raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile”.

Noi stiamo camminando, siamo in cammino verso il Figlio di Dio che viene. E abbiamo chiesto di camminar senza ostacoli nell'impegno nel mondo. Noi stiamo vivendo nel mondo, siamo in questo mondo e viviamo nel mondo. La nostra vita ordinaria si svolge nel lavoro, nel sonno, nella gioia, nella tristezza, nel mangiare, in tutte le cose che noi facciamo, nel relazionarsi. Questo impegno nel mondo, nella nostra vita terrena è un cammino verso il Figlio che viene, e abbiamo invocato: "Vieni Signore re di giustizia e di pace". Questo Signore che viene, lo sappiamo è questo bambino che viene. Ma cosa vuol dire re di giustizia? Che giustizia ha fatto il Signore? La giustizia che è detta nel Vangelo, dove Lui purifica la sua aia. Dove Lui viene, proprio perché è giusto e fa giustizia, viene a distruggere la morte, il peccato, la schiavitù, l'odio, tutto ciò che si oppone, che ostacola; che lui venga, che Lui cresca in noi, come sentivamo in questi giorni. Quindi noi siamo giusti della giustizia di Dio quando crediamo nel nostro cuore, con il cuore, che Dio lo ha risuscitato dai morti e che con la sua risurrezione ha distrutto la morte, e lo farà alla fine dei tempi. L' Apocalisse ci dice questo: verrà, verrà, distruggerà i suoi nemici. Perché Lui è re di giustizia, la giustizia di Dio contro i nemici .

Questa giustizia di Dio è un Salvatore che viene a salvarci dai nostri nemici e da tutti coloro che ci odiano, che odiano la vita di Dio in noi, la vita di Dio che in noi cresce, che è Cristo stesso, perché noi siamo figli di Dio nel Figlio, perché maturi fino alla sua pienezza in noi e in tutti gli uomini, e possa manifestarsi il piano di Dio, il progetto di Dio meraviglioso che Lui ha avuto su ciascuno di noi e su tutti, perché splendesse in noi la bellezza della sua paternità, del suo dono, della sua gioia che noi esistiamo, per partecipare alla sua gioia di vita.

Questo mistero è un re che viene, di giustizia e di pace. La pace che Lui porta, che darà a Natale, è la pace dei cuori, una pace che dev'essere questa presenza fatta dal Signore nel nostro cuore, dove Lui è venuto a salvarci. Ma per potere seguire il Signore che viene, andargli incontro, abbiamo bisogno di quella sapienza che viene dal cielo che ci guidi alla comunione con il Cristo. Questa sapienza che viene dal cielo è lo stesso Signore Gesù, che si è fatto strada per noi, perché noi camminiamo verso il Padre. E Lui è venuto per condurci al Padre che ci ha generato. Questa azione di questa sapienza supera ogni possibilità di pensiero umano, viene dal cielo, non viene dalla terra. Ci diceva san Paolo, di questa sapienza che viene dall'alto, e anche lo stesso Pietro, lo stesso Giacomo, questa sapienza che non viene dall'uomo, ma viene da Dio e che è semplice, pura, che penetra nel cuore, per insegnare: che cosa? Quello che è stato scritto. Cioè? Che il Signore Gesù consacrato dallo Spirito santo, perché Lui pieno di questi doni dello Spirito santo, è venuto per proclamare un anno di grazia, Cioè per metterci - come dirà a Maria in questi giorni - nella pienezza della sua grazia, perché Cristo si manifesti in noi. Questa manifestazione è fatta nell'umanità concreta di Gesù che viene, prendere un corpo, si fa bambino, cresce e poi? Per distruggere i nemici assume nella sua umanità tutto l'odio, tutta la morte, tutto l'inferno, tutto l'odio di Satana. E cosa fa? Lui nel suo corpo offre nell'amore se stesso, perché permeato da questa sofferenza, da questo fuoco, possa diventare mediante il suo Spirito purificazione per la nostra carne, per il nostro cuore, per la nostra persona tutta; e noi possiamo entrare - mediante questo battesimo del fuoco che è lo Spirito santo, che è l'amore di Dio,

che in Lui avvolge noi, perché è per amore che Gesù dà la sua vita per noi e risorge per noi, ascende al cielo e ci dà lo Spirito - con questo amore, noi diventiamo capaci di percorrere la via incontro al Cristo, perché segnati dallo stesso crisma, dalla stessa unzione dello Spirito santo che ci insegna ogni cosa e che ci dà tutti quei doni di forza, per seguire, dentro di noi, con un cuore nuovo questo Spirito del Signore, che è il Signore. E' Lui lo Spirito, il Signore Gesù è lo Spirito e questo Spirito gode nel diventare per noi fonte - come sentivamo in questi giorni - di vita, di salvezza. Cioè vuole entrare in noi, mediante il fuoco dello Spirito che trasforma questo pane e questo vino in sacrificio perfetto e trasforma noi qui insieme, in questo ambiente, in questo luogo, dove Lui risiede nell'amore, col suo Spirito; vuole trasformare noi in Lui mediante il dono di questo fuoco d'amore, che è il suo cuore divino, che è il suo cuore umano, che è la sua realtà di risorto. Nella gioia della sua vita, nella relazione piena con Lui, in questa comunione con Lui, mediante lo Spirito santo, diventiamo noi a nostra volta Cristo.

Ed ecco i frutti: *“accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi”*. Come ci ha accolto? Come ci accoglie adesso Gesù? *“Per la gloria di Dio”*. Dio è glorificato dall'amore, dall'accoglienza del suo Figlio che ci dona per amore, e se noi lo accogliamo in questo amore? Allora *“Cristo si è fatto servitore”* per potere essere fedele a quello che ha promesso. E Gesù sempre è fedele all'amore, è tutto amore Gesù, non può rinnegare se stesso, dice san Paolo. Anche se noi abbiamo qualcosa che ci accusa, Lui perché non può rinnegare se stesso, perché ci ama, lo prende su di sé e lo distrugge. Se noi facessimo giustizia con Gesù nel nostro cuore, credendo a questo amore, ecco che diventiamo capaci di essere come Lui, amore, pane di vita.

Gesù viene, viene perché, crescendo in noi, cresce il nostro desiderio, la nostra preparazione alla sua venuta e Lui, come ha fatto con lo Spirito santo, all'inizio della Chiesa, verrà e ci plasmerà totalmente, solidamente, nella fermezza della roccia del suo amore e noi vivremo eternamente in questo abbraccio d'amore. Questa realtà avviene - come diremo nella preghiera delle offerte e anche alla fine - mediante l'umile offerta delle nostre preghiere, dei nostri doni. E questa realtà che ci nutre, ci nutrirà in questo Sacramento, questo pane di vita, che è Gesù che viene, ci insegna a valutare con sapienza, quella che viene dal cielo, la nostra vita sulla terra, i beni della terra, nella ricerca continua - se volete - gioiosa, spasimante, come quella di Gesù, di essere uno solo con Lui, e di essere nel suo amore pieno, uno solo tra di noi.

Lunedì - II settimana di AVVENTO

((Is 35, 1-10; Sal 84; Lc 5, 17-26)

Un giorno Gesù sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni.

Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un paralitico, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio

davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. Veduta la loro fede, disse: «Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi».

Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: «Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?». Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: «Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico esclamò rivolto al paralitico alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio.

Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose».

Un giorno Gesù “*sedeva insegnando*” e c'era ad ascoltarlo una équipe di uditori molto scelta: “*farisei e dottori della legge che venivano dalla Galilea, dalla Giudea e da Gerusalemme*”, da tutto il paese praticamente. Venivano per ascoltare Gesù.

L'importanza di questo brano non è tanto la guarigione del paralitico. Il Signore qui afferma chiaramente che è Dio e che conosce i ragionamenti prima che vengono manifestati. “*Che cosa andate indagando, ragionando nei vostri cuori*”? E nessuno aveva parlato. E chi poteva vedere nel cuore se non Dio?

C'è qui tutto un discorso che dobbiamo fare sempre su noi stessi. “*Che cosa si cela nel cuore di carne - abbiamo cantato - è Lui l'immagine vera e perfetta di noi stessi*”. Ma per noi, camminare verso la crescita di questa immagine, siamo come dei paralitici, non possiamo capire. Come ci ha detto san Paolo: il mistero del cuore di Dio che ci ha resi figli, dunque, se siamo figli siamo simili al Figlio (cfr Rm 8,17). E questa realtà non si può indagare con nessun mezzo umano, neanche il più sofisticato. La può conoscere solamente Gesù e il santo Spirito, i quali sono presenti.

Noi non possiamo entrare alla sua presenza se non siamo portati. Prima di tutto perché non possiamo camminare su questa strada di divenire figli di Dio, a immagine del Signore Gesù. Con che mezzo possiamo entrarvi? E poi - come dice il profeta - in questo cammino “*i giovani si stancano, i vecchi inciampano e cadono, solo chi spera nel Signore*” (Is 40,30-31) si affida a Lui, si lascia fare da Lui, si lascia portare dalla Chiesa dove Gesù è presente, anche se non si può avvicinarlo direttamente.

Ogni giorno diciamo: “non guardare ai nostri peccati - cioè alla nostra incapacità - ma alla fede della tua Chiesa”, non alla mia fede, ma a quella della Chiesa. Lei sola, perché vivificata dalla Spirito santo, ci porta dov'è il Signore Gesù, in mezzo a tutte le attività, l'affollamento dei nostri pensieri, desideri, emozioni, paure e angosce. La Chiesa ci porta da Gesù - Marco dice che sono quattro gli uomini che portano il paralitico - attraverso la Parola del Signore che la Chiesa ci ha trasmesso. Ma la Parola non basta. Possiamo studiare tutta la Bibbia e trovare tutte le questioni inerenti a tutta la punteggiatura, ma se non c'è il Sacramento, l'azione sacra, il segno sacro dell'azione dello Spirito tutto resta sterile. Di conseguenza, noi

conosciamo solo attraverso la parola e l'azione dello Spirito chi è il Signore Gesù e chi siamo noi, chiamati a essere conformi a Lui.

Non possiamo fare questo cammino da soli, perché è al di là delle nostre possibilità. Non soltanto non possiamo realizzarlo, ma nemmeno immaginarlo. Infatti sappiamo quanta fatica facciamo a ricordarci della nostra dignità di essere cristiani. Perciò per realizzarlo ci vuole l'obbedienza di lasciarsi portare, lasciarsi trasformare su quella realtà, *“che occhio non ha mai visto, né può l'orecchio udire, né mai è entrato nel cuore dell'uomo”* (1Cor 2,9). E l'obbedienza della fede nella Chiesa - contrariamente a quanto noi pensiamo - suscita la dolcezza. *“Voi avete l'unzione dal Santo”* (cfr 1Gv 2,27). L'obbedienza senza l'unzione del Santo, che è il santo Spirito, non serve a niente. Quanta gente obbedisce per ammazzare... L'obbedienza senza la dolcezza è una schiavitù.

Sono quattro – come i portatori del paralitico - gli elementi che la Chiesa usa per portarci alla presenza del Signore. Senza questi quattro “uomini”: la Parola, il Sacramento, l'obbedienza e l'unzione del santo Spirito - noi non possiamo sapere dov'è il Signore. Del resto, noi siamo rigenerati alla vita del Signore mediante il Battesimo, quando siamo stati portati a Lui, anche materialmente, nella Santa Chiesa. Altrimenti chi ci dava la rigenerazione? Se il papà, la mamma, il padrino, la madrina non ci avessero portato - a parte il fatto: le intenzioni con cui possono averlo fatto ecc. ma la realtà quella che noi siamo stati portati e ogni giorno veniamo portati dalla fede della Chiesa, alla presenza del Signore Gesù. Quello che facciamo in questo momento.

Chi di noi può immaginare la presenza del Signore Gesù e dire: eccolo qui, eccolo là.. Solamente la fede della Chiesa, non perché noi non siamo bravi, non siamo capaci; perché siamo impossibilitati, siamo dei paralitici in questo campo. Perché, come non abbiamo potuto darci la vita materiale, così noi non possiamo darci la vita dello Spirito. *“Ci ha generati non da carne, né da sangue, né da volere di uomo, ma da Dio”*. E vivere in questa dimensione della nostra dignità, dell'amore del Padre, questo grande amore che ci ha fatti e siamo in realtà figli, bisogna vivere nello stupore del miracolo.

Lo stupore del miracolo significa lasciarci condurre , anche se molte volte scomodo - staremmo molto meglio nel nostro letto calduccio, abituati a essere lì serviti, dobbiamo essere scomodati - ma per aprire i nostri occhi , come termina il Vangelo, e dire: oggi - e oggi è sempre, come dice la lettera agli Ebrei - abbiamo visto cose prodigiose. Cosa abbiamo visto? Che ci nutriamo del corpo e del sangue del Signore risorto, per essere trasformati a sua immagine. Che cosa c'è di più meraviglioso di questo?

Martedì - II settimana di Avvento

(Is 40, 1-11; Sal 95; Mt 18, 12-14)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite.

Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli.

Ieri il Signore ci ha spiegato come noi siamo portati alla sua presenza mediante la Chiesa. Mediante questi quattro elementi fondamentali che abbiamo accennato: la Parola, il Sacramento, l'obbedienza e la docilità all'unzione del santo Spirito. Ci ha portati e ci siamo nella Chiesa, alla sua presenza. Ma prima Lui è venuto a cercarci, e possiamo applicare questa parabola al Natale, possiamo applicarla alla croce che è venuto nel profondo della nostra morte, del nostro peccato ma possiamo applicarla anche al concreto della nostra giornata. Il Signore viene a cercarci con gioia, a cercare chi? Quello che noi pensiamo di essere, con le nostre buone opere di essere migliori, con le nostre belle idee, con le nostre belle devozioni.

Ieri sera concludevo che dovremmo stupirci di fronte alla meraviglia del nostro essere creature e cristiani, ed è questa immagine, la realtà del nostro essere, che il Signore cerca. La cerca con gioia, perché è la sua gioia, come la madre cerca con gioia il figlio è immagine, non soltanto un dipinto di se stessa, ma è un prodotto di se stessa. E noi siamo generati da Dio mediante il Figlio suo e per mezzo dello Spirito, anzi rigenerati perché eravamo già creati a immagine, ed è questo che cerca il Signore e che va in cerca con tutti i mezzi. Ripeto con i mezzi che ci fornisce la Santa Chiesa va in cerca ogni momento con l'azione, l'ispirazione del suo santo Spirito, nei nostri cuori. E la sua ricerca, non è una ricerca che fa così per compassione, lo fa per gioia, per trovare noi stessi che siamo suoi. E questa ricerca, dovrebbe essere anche per noi, lasciarci cercare con gioia.

Ma dove ci lasciamo cercare? Dove ci siamo nascosti! E dove siamo nascosti? In tutto ciò che noi valutiamo con l'occhio, con la nostra mente, con le nostre sensazioni, con tutto ciò che crediamo di essere, con la nostra esperienza. E lì il Signore deve frugare abbondantemente, perché non facilmente, come ci diceva la settimana scorsa la preghiera: "molliamo le resistenze del peccato". Dobbiamo prendere sul serio queste espressioni della Chiesa. Il Signore ci cerca e vuole trovare la gioia, con gioia ci cerca e vuole che noi riscopriamo la sua gioia che ci cerca, ma noi ci nascondiamo costantemente. E allora, molte volte il Signore - come dice nel Vangelo di Giovanni - deve ricorrere alla potatura, deve ricorrere a togliere quei tralci che non producono frutto e che noi dai quali siamo circondati e nei quali ci nascondiamo con tanta sollecitudine e ci stiamo bene. Anche se a volte ci sono qualche spine e guai se qualcuno ci tocca il nostro nido.

Allora è lì che ci dobbiamo lasciare cercare, con che cosa? Non tanto con le nostre belle devozioni o preghiere, ma con la nostra ricettività gioiosa del santo Spirito. Non è neanche nel silenzio, che dobbiamo lasciarci cercare, è nell'ascolto! E stare attenti quando Lui tira via qualche rametto, che noi vogliamo tenere, per nasconderci le nostre sensazioni, le nostre paure, le nostre angosce. E quando Lui smuove questo, dovremmo imparare a gioire tanto - come dice il Profeta per rimanere nella stessa immagine - questa erba, questi cespugli in cui noi siamo nascosti, seccano. Il fiore che noi pensiamo che sia chissà che cosa, delle nostre sensazioni, appassisce. E allora per lasciarci cercare, dobbiamo sapere che il Signore lo fa con gioia, e per procurare la nostra gioia.

Il mezzo con cui lo fa è fondamentalmente l'azione del santo Spirito nei nostri cuori, che al quale dal quale siamo generati, dal quale siamo vivificati, dal quale veniamo letificati. E al quale prestiamo troppa poca attenzione. Perché ci lasciamo

affascinare o ingannare o illudere da tutti i bei fiori che crescono nel campo della nostra esperienza. Che può essere anche valida fino ad un certo punto, ma che poi secca e marcisce se non è tolta; e noi siamo tirati fuori dal Santo Spirito, per lasciarci trovare dal Signore, che vuole gioire con noi.

Mercoledì II settimana di Avvento

(Is 40,25-31; Sal 102; Mt 11,28-30)

In quel tempo, rispondendo Gesù disse: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.

Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

In questo tempo d'Avvento ci sono dei brani del Vangelo che sembrano in contrapposizione. Ieri ci diceva che il Signore va in cerca della sua pecorella smarrita, e gioisce quando la trova, perché vuole che noi gioiamo di essere con lui. E questa sera sembra dire il contrario, voi che siete affaticati e oppressi venite a me. E' lui che viene a noi a cercarci, o noi che dobbiamo andare a lui?

Ma la contrapposizione non c'è nel senso che il Signore - come dice Sant'Agostino che ha fatto te senza di te, non ti salva senza di te - lui ci cerca con tanto amore ci guida con la sua provvidenza ma non ci costringe, ci invita, "venite a me" cioè in questa dimensione appunto dobbiamo fare la scelta e che molte volte non ci piace, sta la nostra - è unicamente lì - la nostra dignità di figli generati armati dal Padre e non possiamo amare se non facciamo la scelta di lasciarsi attirare. E allora quando abbiamo le difficoltà oltre alla potenza del Signore che sostiene la nostra debole fede, c'è la dimostrazione della - direi - fiducia, del rispetto della nostra dignità, che fa il Signore per noi. Dio è grande nell'amore abbiamo cantato, ma perché allora tutte queste difficoltà che incontriamo? l'abbiamo già accennato, ma il motivo di fondo è perché noi impariamo a conoscere il Signore.

Per imparare a conoscere il Signore che è - ci piaccia o non ci piaccia - è più grande, più buono, più bello, più soave di noi, di tutto quello che abbiamo sperimentato e che possiamo sperimentare. Dobbiamo abituarci a staccarci da ciò che a noi sembra che sia valido, la nostra vita come ci dice: tu perdi la tua esperienza, troverai la vita; cioè oltre all'essere troverai appunto anche il rispetto e la stima che il Signore ha della nostra dignità; questo perdersi è un mezzo con cui il Signore ci avvicina a se. E non quando siamo giulivi, festanti ecc. ma proprio quando siamo oppressi, affaticati dalla debolezza della nostra fede, e oppressi da tante situazioni che noi non vorremmo. Allora lì - ci dice ancora san Pietro - quando siete oppressi, adorare Cristo nei vostri cuori, sapendo che siete beati perché è lo Spirito di Dio che vi sostiene, vi conduce al Signore e ci dà ristoro.

E' tutto il contrario di quello che sperimentiamo quando noi siamo tribolati, o c'è qualche cosa che ci fa soffrire e dice perché? Dio permette questo, perché? Dio non ci ama? se il Signore è buono e grande nell'amore, perché ci lascia soffrire e essere oppressi? Egli ci vuole rendere dei bambini, ci vuole dei figli capaci di

stare in piedi di fronte a lui nella nostra dignità . Ma per fare questo direbbe ancora san Pietro, come l'argento e l'oro è una cosa preziosa, ma si mette nel fuoco per tirar via le scorie, così tanto più per voi il valore della nostra fede, il valore della vostra dignità torni a vostra gloria, e noi possiamo stare di fronte al Signore con quella fiducia che dovremmo sempre avere, soprattutto nelle difficoltà, come il Signore ci ha insegnato.

Nella Chiesa, nella Liturgia, quando noi - è sempre stata così - diciamo il Padre Nostro stiamo in piedi, fieri della nostra dignità e il Signore attraverso questo gesto ci invita a scoprire la nostra dignità, nella misura che ci abbandoniamo alla potenza del suo amore. Dice san Paolo: non vi lascia tentare oltre le vostre forze, perché sarebbe in contraddizione con se stesso; Egli ha stima di noi, vuole che scopriamo la nostra dignità e poi permette che siamo tribolati. Certamente - come dice la lettera agli Ebrei - al momento della correzione non è dolce la correzione non fa piacere, ma dopo produce un frutto di giustizia, aggiunge san Giacomo. Questa giustizia appunto che ci rende capaci, mediante il Santo Spirito, che molte volte brucia qualche difetto, qualche impurità, ma in fondo è lui che ci sostiene: purificati ed animati da Lui possiamo veramente stare di fronte al Signore con la nostra dignità.

Giovedì - II settimana di Avvento

(Is 41, 13-20; Sal 144; Mt 11, 11-15)

In quel tempo Gesù disse alla folla: "In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono. La Legge e tutti i Profeti infatti hanno profetato fino a Giovanni. E se lo volete accettare, egli è quell'Elia che deve venire.

Chi ha orecchi intenda".

L'altro giorno il Signore ci diceva che ci cerca con sollecitudine e prova tanta gioia quando ci trova. Ieri il Vangelo, che non abbiamo letto, diceva: "Voi tutti che siete affaticati ed oppressi, venite a me". Se Lui ci cerca, perché dobbiamo andare a Lui? Questa sera ci dice che sono i violenti che rapiscono il Regno dei cieli. Hanno ragione allora i fondamentalisti islamici, o quelli che fanno guerra, che usano violenza? E' di loro il Regno dei cieli? O c'è un altro modo di intendere la violenza? Nel Vangelo di ieri diceva: "Voi che siete oppressi e affaticati, venite a me e imparate da me che sono mite e umile di cuore". Allora la violenza per impadronirsi del regno dei cieli è la violenza dei miti, i quali - come dice il Salmo - possederanno la terra. Di che violenza si tratta? Chi s'impadronisce, o almeno chi cerca di possedere, sono i violenti - nella nostra esperienza come vediamo sui giornali -.

Allora c'è qualche cos'altro che dobbiamo capire: la violenza dei miti. Essa consiste prima di tutto nel comprendere che il più piccolo nel Regno dei cieli è più grande di Giovanni Battista; cioè, **vale più un minimo di grazia che infonde in**

noi il Santo Spirito che tutto il mondo intero. Vale di più di quello che possiamo fare, l'aderire al Santo Spirito ed essere mossi dalla sua testimonianza per dire sinceramente, in verità, o meglio, lasciar dire allo Spirito di verità "Abbà Padre"; questo vale più di tutta la potenza dei cieli messa assieme. L'universo è inconoscibile per intero. Non so se è infinito o no, ma certamente per noi è fuori della nostra possibilità di capirlo. Ma tutto quest'universo non può dire al suo creatore, come lo possiamo noi, se siamo docili al Santo Spirito, "Abbà Padre". E il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di tutto l'universo.

Per ottenere questo dobbiamo usare violenza: la violenza dei miti. Sappiamo ora che tutto ciò che è più grande dell'universo, non solo di Giovanni Battista, non viene da noi, ma è opera del Santo Spirito, e per accoglierlo dobbiamo essere miti e nello stesso tempo decisi, violenti contro tutto ciò che ci impedisce di accogliere questa mitezza del Santo Spirito. Di violenza ne possediamo tutti: é che la usiamo male. **La usiamo contro tutti, contro gli altri, e mai contro ciò che c'impedisce di gustare quest'azione dello Spirito nel nostro cuore.** Sapete bene come San Paolo riassume questa violenza con la quale dobbiamo combattere: non con la nostra volontà ma con lo Spirito Santo: dobbiamo detestare ed eliminare i frutti della carne: l'invidia, la gelosia, l'arrivismo, il voler affermarci, il voler sempre aver ragione, il volere sempre sentirci bene, il volere sempre che il Signore ci faccia sentire le sue consolazioni, sono tutte realtà contro le quali dobbiamo usare violenza e non seguirle per potere avere la beatitudine della mitezza; che è il Santo Spirito, che il Signore ci ha dato e che il Signore ci dice che dobbiamo prendere, ap-prendere, cioè prendere da Lui.

E' Gesù che dà lo Spirito senza misura. Per questo occorre da parte nostra tanta violenza: non contro gli altri, che sarebbe molto facile da usare e che molte volte per convenienza cerchiamo di reprimere; se ci fosse permesso di tirarla fuori, faremmo polvere e fuoco, con l'espressione di Isaia bruceremmo tutti come la pula. La vera violenza, che si basa sulla gioia del Signore, da Lui desiderata, è che noi riconosciamo il nostro essere sì piccoli, ma anche, nella misura che seguiamo e lasciamo che il gemito del Santo Spirito preghi in noi, più grandi dell'universo.,

Venerdì - II settimana di Avvento

(Is 48, 17-19; Sal 1; Mt 11, 16-19)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "A chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono:

Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.

E' venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio.

E' venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere".

Il Signore racconta la parabola di questi fanciulli e la spiega molto bene. La riferisce a Giovanni Battista che era un duro. Ma la scusa, o meglio la razionalizzazione per non aderire, è che ha un Demonio; disprezza le cose che Dio ha creato, disprezza il nostro modo di vivere moderno, va vestito con peli di cammello e mangia solo locuste e miele selvatico; per cui è indemoniato. Un'altra razionalizzazione - dice il Signore - la usate con me, che vado con i peccatori per cercare di salvarli e dite: "questo è un mangione e un beone".

Di queste cose se ne potrebbero dire un'infinità: noi viviamo nella società moderna, comunichiamo con Internet, andiamo agli incontri di preghiera, magari facciamo anche pellegrinaggi. Sono cose di per sé giuste, ma quando le razionalizziamo e le conserviamo per giustificare che siamo a posto, siamo veramente fuori posto. Ciò che risolve le nostre contraddizioni, non è quello che noi facciamo di buono o meno buono, o che ci giustifichiamo perché fanno tutti così, ciò che giustifica è *"la Sapienza alla quale è resa giustizia dalle sue opere"*.

Che cos'è l'opera della Sapienza? La Sapienza è il Signore Gesù! Lo sappiamo bene, lo dice san Paolo chiaramente. Quali sono le sue opere? Lo ha detto ieri sera: *"il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di Giovanni Battista"*. Perciò dobbiamo decisamente non guardare più tanto ai nostri meriti né ai nostri demeriti, ma all'opera che il Signore ha compiuto, che compie e che certamente, se noi saremo sufficientemente disponibili, porterà a compimento, cioè quella di essere ogni giorno conformati e trasformati ad immagine di Lui.

Per ottenere questo abbiamo bisogno di ballare? Balliamo! Abbiamo bisogno di digiunare? Digiuniamo! Non è tanto quello che facciamo che giustifica - *"non è la forza del cavallo - ma è giustificato chi spera nella grazia di Dio, chi lascia compiere alla Sapienza del Signore la sua opera. In fondo si potrebbe commentare questo brano del Vangelo con quello che dice l'Apocalisse: "Se tu fossi freddo, ti potrei riscaldare, ma siccome non sei né freddo né caldo, Io ti vomito"*. Il problema non è ciò che noi siamo o siamo stati, che facciamo o che abbiamo fatto, il problema è di ogni giorno: di lasciarsi fare dal Signore; il che significa uscire fuori dal nostro caldo nido di emozioni, di idee, di progetti.

Il progetto di Dio sull'uomo, su ciascuno di noi, nessuno lo sa. San Paolo lo descrive: *"Siamo chiamati ad essere conformi all'immagine di Dio"*. Ma nel lavoro concreto d'ogni giorno, sappiamo noi se è più utile per noi una malattia o lo stare bene? Questa è una valutazione che possiamo avere: quando io sto bene mi sento un altro! Ma mi è giovevole? Il Signore ci ha insegnato a pregare il Padre perché venga il suo regno, perché si compia l'opera della Sapienza in noi: *"Sia fatto secondo la tua volontà"*. Nel valutare la nostra crescita nel Signore Gesù, dice il libro della Sapienza: *"Sono timidi e incerti i nostri pensieri sulle cose che abbiamo tra le mani. Chi può capire le cose che piacciono a Te se non c'è questa Sapienza che agisce?"*. Noi dovremmo essere prudenti, cauti e gioiosi nel lasciarla operare. La giustizia umana può avere merito - dice san Paolo - ma non presso Dio. La giustizia che il Signore vuole operare è la crescita della sua giustizia, cioè di Lui stesso in noi.

Sabato - II settimana di Avvento

(Sir 48, 1-4. 9-11; Sal 79; Mt 17, 10-13)

Nel discendere dal monte, i discepoli domandarono a Gesù: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?».

Ed egli rispose: «Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro».

Allora i discepoli compresero che egli parlava di Giovanni il Battista.

“I discepoli compresero che parlava di Giovanni Battista”. Ma non hanno compreso che anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro. Noi facciamo lo stesso, diciamo: “Ma deve venire Elia prima del Messia”, e Gesù dice: “È già venuto”.

Il problema di fondo non è quando verrà il Signore. Egli è vicino. Nel vangelo di ieri diceva: “La Sapienza va avanti a compiere le sue opere”. Dunque il Signore è qui. Il problema riguarda noi. Noi dove siamo? Facciamo tante discussioni: “Verrà Elia? Come finirà il mondo? Cosa ci sarà dopo la morte? Come può un pezzo di pane nutrirci della vita di Dio”. Sono tutte questioni che facciamo, che ci sembrano ragionevoli, ma sotto sotto sono un segno che non dobbiamo compreso sufficientemente che “il più piccolo nel regno dei cieli, è più grande di Elia, di Giovanni Battista”.

Noi accogliamo tantissime cose stolte: nella nostra mente, nel nostro cuore, ma, come diceva l'inno, che abbiamo cantato oggi, “se tu accogli il Cristo, non puoi accogliere nulla di stolto”. Se il nostro cuore - come ci comanda il Signore - non è tutto dedito al Signore, cioè non amiamo il Signore “con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze”, vuol dire che nel nostro cuore ci sono tante cose stolte e che ci piace giocare con esse, invece di invocare il santo Spirito – come continuava l'inno - perché “ci apra gli occhi a vedere lo splendore della tua gloria, che è Cristo tuo unico Figlio il Signore Gesù, il quale è vicino, ma non è presente, perché noi non vogliamo lasciare le tenebre del nostro cuore, la nostra stoltezza.

Il Signore è vicino, ha fatto splendere la gloria del Padre, mediante il Vangelo di Cristo, che è “immagine di Dio”, e noi siamo immagine sua. Noi, però, accogliamo sempre le cose più stolte, magari con delle questioni: perché le cose vanno così, perché il Signore non interviene, perché io devo soffrire, perché io devo rinunciare, perché quello mi guarda con gli occhi storti... Sono tutte stoltezze, anche se hanno una parvenza di sapienza, perché ci oscurano questa presenza dello splendore della gloria del Signore, che si manifesta a noi attraverso il Vangelo, che ne è un mezzo. Abbiamo ringraziato Dio, perché abbiamo detto: “Parola di Dio”. Se io sento uno che mi parla, c'è una presenza, può essere a dieci metri, può essere a 500 ma più in là non me ne accorgo. Se abbiamo detto “Parola di Dio”, vuol dire che Dio è presente e se noi non ci rendiamo conto, è perché le tenebre del male, della nostra stoltezza, che ci porta a fare questioni inutili, ci oscura questa presenza del Signore.

Il Signore compie l'opera sua - come diceva ieri sera - però noi restiamo o perlomeno rischiamo di restare indietro e fuori da questa presenza, perché amiamo più le tenebre dei nostri sentimenti, delle nostre idee, del nostro quieto vivere, del nostro guscio, del nostro nido che "lo splendore della gloria di Dio, che è il Signore Gesù". Perché questa gloria ci liberi dalle tenebre del male, dobbiamo vigilare, di non accogliere nulla di stolto e invocare costantemente il santo Spirito.

DOMENICA - III settimana di Avvento (A)

(Is 35, 1-6. 8. 10; Salmo 145; Gc 5, 7-10; Mt 11, 2-11)

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". Gesù rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me".

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re!

E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui, del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te.

In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Giovanni era in carcere e mandò a chiedere al Signore se era Lui che doveva venire o dovevano aspettare un altro. Sembra - e gli esegeti discutono - esserci una contraddizione, perché, finito in carcere, non è più uscito essendo stato decapitato. In carcere aveva il dubbio se il Signore fosse Colui che doveva venire, del quale Dio gli aveva detto: "Colui sul quale vedrai scendere lo Spirito santo è Colui che battezza nello Spirito", poi aveva affermato: "Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" infine aveva dichiarato: "Ho visto e ho reso testimonianza", e in carcere sente dire delle opere di Cristo. Manda allora i discepoli a chiedergli: "Sei tu che deve venire o dobbiamo aspettare un altro". O ha testimoniato il falso o il Vangelo ci dice il falso, oppure c'è un'altra cosa che lo Spirito santo ci vuol far capire: la scelta sta a noi.

Dopo che i messaggeri se ne sono andati, Gesù elenca tutte le virtù di Giovanni Battista, che non è solamente uno dei profeti che hanno annunciato il futuro Messia, ma - "il mio angelo l'ho mandato davanti a te" - è l'ultimo e l'unico che l'ha indicato. La conclusione, sulla quale dobbiamo riflettere, è quella contenuta nel Vangelo: "Tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui". Noi possiamo conoscere tutti i misteri dell'universo, possiamo praticare tutte le virtù ascetiche più inimmaginabili, ma non conosciamo che cos'è il regno dei cieli.

Il Signore ci vuol dire che c'è un'altra realtà che ci fa conoscere la sua venuta e la sua presenza, e l'ha data ai piccoli: è il santo Spirito. Riferendoci alla lettera di san Giacomo, l'immagine usata è quella dell'agricoltore. Se viene un africano e vede gli alberi spogli, i campi da semina nudi, dice: "Qui è tutto deserto". Secondo la sua esperienza è vero, perché è uguale al deserto che ha visto in Africa. La differenza, è che lui non sa che in quello che crede un deserto, c'è sotto la vita. Così è per noi; se non ci rendiamo piccoli e disponibili al Santo Spirito, non capiremo mai che cosa vuol dire essere cristiani, non capiremo mai quello che la Chiesa ci dice continuamente nella liturgia circa la potenza divina, che opera la salvezza, che ci libera dal peccato mediante un banale e povero segno che è l'Eucarestia.

Pensavo oggi - vedendo due persone qui presenti, che sono in procinto di diventare madri, che tutti i ginecologi e medici sanno che cos'è la gravidanza, ma non sanno che cosa vuol dire essere madri. Solo chi è in quella situazione sa che cosa significa avere una creatura nuova nel grembo. I ginecologi lo sanno a livello scientifico, ma a livello vitale non sanno un bel niente. Così è per noi. Possiamo fare più di Giovanni Battista, ma se non siamo docili allo Spirito santo che ci ha generato e fa crescere in noi questa gravidanza di essere figli di Dio, è tutta stoltezza. Ritorniamo sempre a quel concetto fondamentale che è importante la conoscenza, ma non è sufficiente, perché noi prima che intelligenza siamo cuore, prima di essere capaci di pensiero - a volte contro noi stessi - siamo un'esperienza, meglio, un'esistenza di amore, come bambino in gestazione di cui nessuno sa.

È l'esperienza dell'amore del santo Spirito che fa crescere in noi la vita e ci dà la possibilità di conoscerla. Il Signore viene e noi cresciamo fino alla "piena maturità di Cristo", per poterlo vedere, quando Lui apparirà, "così come egli è". Giovanni Battista non sa se Lui è quello deve venire o no, lo percepisce a livello razionale, ma non lo sa a livello più profondo. È, invece, quello che avverte "il più piccolo nel regno dei cieli", che non soltanto è vivificato ma generato dal santo Spirito.

17 Dicembre - III settimana di Avvento

(Gn 49, 2.8-10; Sal 71; Mt 1, 1-17)

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, Asàf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia,

Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, Zorobabèle generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan,

Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici.

“Concedi che il tuo Figlio primogenito di una moltitudine di fratelli ci unisca a se in comunione di vita”. Dio è vita. Gesù dice: "Io sono la vita". Dio, che è vita, in Cristo Gesù si fa comunicare alla sua vita, la vita eterna, la vita di Dio. Questa generazione è quella dei primi uomo e donna, del primo uomo che è uomo e donna. E' questa realtà che Dio ha generato creando e l'ha generata proprio in vista del Signore Gesù. Questa generazione che viene dal cielo per ciascuno di noi, è stata interrotta dal peccato, come generazione proveniente da Dio, è diventata una generazione, sempre sì creata da Dio, ma dove lo Spirito di Dio, l'amore non ha più regnato; ha regnato in essa un certo veleno di morte, per cui il Signore, - in vista del Figlio suo, nella redenzione che avrebbe compiuta - ha continuato a generarci alla vita, attraverso il padre e la madre, attraverso questa comunione tra uomo e donna nel patto dell'unione sponsale, per potere gererare addirittura dei figli a Dio; grande compito con cui Egli aveva fatto partecipare l'uomo alla sua potenza generatrice.

In Gesù questa “generazione”, descritta dal Vangelo, viene ripristinata totalmente. Come, mi direte voi? Questo Dio Padre, che ha fatto l'uomo e la donna per la vita, dopo il peccato ha continuato ad accompagnare l'ordine dato di moltiplicarsi con la sua potenza creatrice nel suo amore; ma questo amore, proveniente dallo Spirito Santo, è stato perso dall'uomo. La generazione letta termina con il nome di Giuseppe, sposo di Maria; non termina a Maria, ma al quattordicesimo generato, Cristo. Cristo è il 14mo. Questa dimensione è una dimensione molto profonda: noi, che siamo generati da Dio, non siamo generati da carne e da sangue, ma direttamente dallo Spirito Santo e dall'acqua. Maria e Giuseppe sono uniti dal patto che Dio aveva stabilito, come con Noè, con Abramo, con Davide; un patto d'amore e di comunione di vita.

Questo Dio fa compiere un patto a Giuseppe e Maria, un patto di comunione di vita, per la vita. E loro, senza la generazione carnale, si trovano ad avere l'autore della vita, che hanno in una sola carne. Perché sono uniti da questo patto d'amore, diventano un solo corpo nel figlio, Gesù. E' una profezia molto grande questa, se la capiamo. Questo unico corpo, reso un corpo solo dallo Spirito che sigilla il patto, ha due anime che bruciano d'amore per questo Figlio, che è il loro Figlio. E' il figlio di Dio e il figlio del loro amore, un amore che non viene assolutamente dall'uomo, ma è tutto da Dio e che permea i loro cuori, facendo diventare una carne sola, nella carne del figlio loro, che è Gesù.

E' un mistero grande questa generazione, che allude al modo con cui Dio ci genera tutti i giorni, con la sua Parola, nella sua Parola, ci genera nell'Eucarestia che è questo patto d'amore tra Dio e l'uomo nel Figlio suo, nel sangue del suo Figlio, nell'amore del suo Figlio versato per noi. E questa comunione è la comunione che fa di noi con Gesù, della Chiesa con il suo sposo: Cristo, una sola carne. Dove noi viviamo nello Spirito Santo in questa diversità di dono, di ricevere e di donare amore, per fare che la vita scorra e diventi fruttuosa, chi deve produrre?

Produrre in noi l'immagine del figlio di Dio, che ha rinnovato il mondo, nascendo nel grembo di Maria, facendosi uomo questo Verbo eterno di Dio, che è comunione d'amore, che è ricezione d'amore e di vita totale, generato dal Padre e che dona al Padre tutto se stesso nell'amore, fa sì che questa comunione sia eternamente una gioia di vita .

Questo Verbo si fa uomo nel grembo di una madre, sempre vergine, sposa di Giuseppe. E la Chiesa che ha un amore infinito un amore infinito e vede per noi, con un cuore pieno di carità ci dice che questa realtà non è solo per Gesù, ma Lui é il primogenito di molti fratelli. Siamo noi i figli generati dal Padre, generati dalla Chiesa chi vede me, vede il Padre, generati dal Padre che è il Signore Gesù risorto; e dalla Chiesa che è il corpo di Cristo vivente oggi sulla terra. Questa Chiesa che siamo noi, siamo noi in comunione con tutti i santi, con Maria, questa Chiesa genera ancora dei figli di Dio.

E noi siamo contenti ad ogni Eucarestia di essere qui per accogliere questa generazione nel grembo verginale della Chiesa, non vedrete nulla di umano, vedete un po di pane e un po di vino, vedete le sembianze di umanità vera: che è la vostra, che è la nostra qui, che rende presente il Signore, il quale mediante la comunione con noi opera una nuova nascita. Lui nasce in mezzo a noi, Lui con il suo cuore tutto aperto a noi, con il suo sangue, il suo amore, tutto versato per noi. Apriamoci a questa generazione! Come diceva Bartolomeo I in una bellissima intervista: “ad ogni Messa, ad ogni celebrazione è un nascita di una creatura nuova”. Cristo nasce nuovamente in noi, generato dal Padre, per mezzo dello Spirito santo e proviene dalla Chiesa, dalla nostra umanità.

Crediamo a questo per accogliere la nuova nascita di Cristo e lasciare che questa gioia di Dio faccia di noi - con questa comunione - un solo Spirito, una sola carne con Gesù: Che il nostro spirito unito al Signore domini sulla nostra carne, perchè la nostra carne, diventi la carne della Chiesa, del corpo di Cristo risorto, che vive e fa vivere questa Chiesa, che siamo ciascuno di noi.

18 DICEMBRE - III settimana di Avvento

(Ger 23, 5-8; Sal 71; Mt 1, 18-24)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,

Siamo sotto l'oppressione del giogo del peccato e aspettiamo da Dio Padre la nostra redenzione. Abbiamo sentito parlare di schiavitù antica, di uomo vecchio, corrotto, destinato alla morte e di nuova nascita nel tuo unico Figlio. Ieri si parlava di generazione: Abramo generò... Davide generò Salomone. Nelle varie generazioni è nominato il padre. Il Vangelo di ieri finiva con le parole: "E da Giacobbe nacque Giuseppe, lo sposo di Maria dalla quale è nato il Cristo". Oggi il Vangelo ci descrive com'è nato Gesù. Questo Vangelo - come lascia intendere la profezia che tutto avviene perché Dio è con noi - è la Parola di Dio che fa, che opera. Questa Parola detta, pronunciata, voluta da Dio, dal Padre, è piena di misteri stupendi anche per la nostra vita. Purtroppo facciamo fatica a cogliere nello Spirito Santo questa profondità. Cerchiamo di coglierne alcuni aspetti.

Abbiamo sentito parlare solo del padre, e qui abbiamo un discorso dove il padre non c'entra. Giuseppe viene a sapere che Maria è incinta, facilmente dopo che aveva visitato Elisabetta e vuole intervenire: vuole intervenire come atto di giustizia. Se avete fatto caso, la lettura di Geremia parla di un germoglio giusto suscitato a Davide; quindi è un uomo che deve comportarsi secondo la legge data da Dio. Il ragionamento fondamentale di Giuseppe è questo: questo non è mio figlio, dunque il patto di matrimonio è rotto; la generazione umana avviene attraverso un padre e una madre, questo non può essere mio figlio. Nello stesso tempo, essendo giusto e avendo il cuore buono, lui non vuole accusare Maria. **E Maria fa silenzio.** Padre Bernardo parlando a delle suore ha loro spiegato, mi diceva stamattina, che noi avremmo risolto il problema della non comunicazione tra uomo e donna ricorrendo ai consultori familiari: avremmo lì indirizzato Giuseppe e Maria! Noi sappiamo risolvere i problemi!

E invece cosa succede qui? Maria si affida totalmente al dono che ha ricevuto nella sua piccolezza. Difatti il Magnificat che noi diciamo tutti i giorni ne è la prova: lei accetta la sua piccolezza, non solo, ma riconosce la sofferenza di Giuseppe e sta in silenzio. Cosa poteva dire? Il mistero di Dio che la coinvolgeva era così grande! Chi avrebbe potuto crederlo reale? Era una cosa mai successa. Non voleva essere lei a convincere quell'uomo giusto, retto, corretto, di come stavano le cose. Restava nel suo silenzio pieno d'amore per questa creatura e pieno d'amore per Giuseppe.

Giuseppe è giusto, cosa vuol dire? Quando Gesù va per farsi battezzare, Giovanni protesta: no, sono io che devo essere battezzato da te! Cosa risponde Gesù? "Lascia che si compia questo atto di giustizia!" Anche in questo caso Giuseppe, figlio di Davide, vuole essere giusto, vuole seguire la legge. Il peccato va punito. C'è una realtà che non è secondo la legge, secondo quello che Dio vuole, secondo quello che Dio ha creato, e deve dunque essere sottoposta a giustizia. La forma di giustizia che Giuseppe segue, che assumerà anche Gesù, - non pensate che quella creatura non soffrisse questa situazione; non pensate che Maria non vivesse trepidante quel momento - è che, mentre vive questa realtà di peccato - come noi la concepiamo, perché avviene fuori della natura - ricorda il peccato nostro. Se Maria se ne andava via sola e avesse avuto quel bambino senza il suo sposo, Gesù non avrebbe avuto un papà.

Nel nostro Santuario di Vicoforte ci sono due medaglioni molto belli; si ha difficoltà a capirli e si pensa che quelle immagini e scritte bibliche lì dipinte siano state fatte per caso, mentre sono profondissime. In una è raffigurato lo sposalizio di Maria, con una scritta: "lectulus noster floridus - il nostro letto è fiorito". E' il letto di Maria e di Giuseppe: quindi si è trattato di un vero e proprio matrimonio, di un vero e proprio patto d'amore e di dono di sé. Nell'altro medaglione è rappresentato Gesù nato, e c'è scritto: "fructus honoris et honestatis - frutto di onore e di onestà -. Gesù è nato veramente, come tutti gli uomini, con dignità, da donna sposata, ad accoglierlo ed a crescerlo c'è un padre ed una madre. Sono stati i monaci a suggerire quei dipinti; essi pensavano con la Scrittura. Pochi si accorgono di queste meraviglie presenti nel nostro Santuario!

Impegniamoci ora a capire il modo con cui Giuseppe e Maria hanno accolto il Cristo. Oggi quanti bambini soffrono! Quanta sofferenza tra marito e moglie! Se sparisce l'amore tra un uomo e una donna, cosa succede al figlio? Soffre la mancanza di amore e lo avvolge un senso di abbandono e di morte. E' coinvolto in questa esperienza già dall'inizio lo stesso Figlio di Dio, perché voleva portare tramite Maria e Giuseppe il nostro peccato. Egli si chiamerà Gesù perché salverà il popolo dai suoi peccati: la giustizia è questa. La prima giustizia che compie Giuseppe è di assumersi nella verità questa dimensione di sofferenza, frutto del peccato dell'uomo. L'Angelo allora lo visita e gli dice: "Giuseppe, figlio di Davide, hai fatto bene a pensare così! Tu non sei il padre, e lo dichiari. Tu sei testimone che Gesù non è Figlio tuo; quindi tu dai la testimonianza di una giustizia stupenda: tu sei retto, sei nella verità. A te chiedo, proprio perché sei così retto, di entrare in un amore che è divino. Lo Spirito Santo è il Padre di questo bambino e fa te partecipe di questa paternità. Questo Figlio suo è Figlio tuo: Maria l'ha dato anche a te". Questo mistero è immenso; è la giustizia divina che ha fatto una cosa nuova, mai sentita, mai udita. Dio è con noi in questo modo meraviglioso.

Ad operare tutto ciò nei cuori, nelle menti, nella parola, è lo Spirito Santo. Ecco la generazione vera: la liberazione dall'oppressione del peccato come visione della nostra vita, quindi non secondo Dio, ma, soprattutto nelle difficoltà, nella povertà nostra, secondo l'uomo! Dobbiamo uscire da questa visione per entrare in quella di Dio Padre. Ci accorgeremo, se noi amiamo e temiamo come Maria nel silenzio adorante e nella volontà di assumere la giustizia di Dio che ha mandato il suo Figlio. E' Dio Amore che porta via i nostri peccati, lo stesso Spirito Santo che ha generato nel seno di Maria il Figlio di Dio. Giuseppe è stato testimone, questa testimonianza deve continuare anche in noi nel mistero della vita nuova. Giuseppe, nel mistero di Dio ha servito come padre, perché Gesù potesse crescere nell'onore e nell'onestà. Questo mistero avviene adesso nella Chiesa, si realizza adesso nell'Eucarestia: questa creatura nuova viene in noi. Facciamo fatica noi ad accettare questo, ma è vero: Gesù è veramente in noi.

Quando Saulo è buttato giù da cavallo, si sente dire da Gesù con la luce e la potenza d'amore e di compassione: "Saulo, Saulo perché mi perseguiti?" Il corpo di Cristo era la Chiesa. Noi siamo il corpo vivente di Cristo. Lasciamoci portare via l'oppressione del peccato. Crediamo alla redenzione che il Padre ci offre, e chiediamo in questi giorni a Maria e Giuseppe di darci il loro cuore, i loro sentimenti, la loro forza, la loro volontà, il loro atteggiamento, perché Gesù sia accolto da noi e cresca in noi. In noi, nella stessa realtà di Gesù che è presentato al tempio, ecco che la gloria del Signore ha invaso il tempio di Dio!

Questo Figlio di Dio che è la gloria del Padre, ha invaso il nostro cuore, la nostra mente, la nostra vita, e noi diventiamo un tempio che testimonia, come Giuseppe, che Dio mediante lo Spirito Santo, ci ha resi figli nel Figlio. La nostra fede che lo Spirito Santo è all'origine di Gesù nel seno di Maria vergine, è condivisa dai fedeli dell'Islam: anche loro credono che Gesù è nato dallo Spirito Santo in Maria vergine. Preghiamo perché questi fedeli siano aperti al cuore di Maria ed accolgano nei loro cuori, nella loro vita, il Signore Gesù, per potere gustare anche loro la bellezza, di essere figli di Dio nel Signore risorto.

19 Dicembre - III settimana di Avvento

(Gdc 13,2-7.24-25a: Lc 1,5-25)

Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta.

Erano giusti davanti a Dio, osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Ma non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso. Tutta l'assemblea del popolo pregava fuori nell'ora dell'incenso. Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso.

Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni.

Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio.

Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto».

Zaccaria disse all'angelo: «Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni».

L'angelo gli rispose: «Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio. Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo».

Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto. Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: «Ecco che cosa ha fatto per

me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini».

Siamo davanti al grande mistero dell'Incarnazione che stiamo per celebrare: ci stiamo preparando. Il Signore ha rivelato al mondo lo splendore della sua gloria mediante il parto della vergine e noi come possiamo accogliere questo dono del Signore Gesù, che ci parla e vuole entrare in relazione con noi, per portarci nella comunione con il suo Padre mediante la sua vita stessa in noi? Il nostro atteggiamento è descritto molto bene dalle letture: questo Dio che ha promesso di dare un figlio ad Abramo, non glielo dà mai; sembra addirittura che questo Dio della vita permetta la sterilità di questa donna, di due ormai vecchi. Anche a noi sembra quasi che Dio voglia portarci a sperimentare tutta la nostra pochezza ed incapacità. Ci diamo da fare in tutti i modi, ma non riusciamo a concludere niente, non riusciamo a fare venire in noi in, mezzo a noi questo dono, questo figlio così tantopromesso e desiderato.

La Chiesa ci fa anche invocare “vieni Signore, non tardare”, ci mette sulla bocca, come a dei bambini, questo desiderio. Dio stesso afferma di avere desiderio di venire; noi pure lo preghiamo, perché vogliamo che venga. Come mai il Signore permette tutte queste difficoltà, ritardi che sembrano la negazione della gloria del Signore che viene nel parto della vergine. La gloria del Signore risorto, la Parola di Dio rimane in eterno, mentre l'uomo, Erode e tutta la situazione nostra umana è destinata a passare. Il piano di Dio rimane in eterno anche per noi, ma siamo chiamati ad accettare che lui ci rigeneri in questa parola. Noi viviamo in eterno perché sappiamo di essere rinati dall'acqua e dallo Spirito, provenienti dal Cristo morto in croce, da questa volontà del Padre che porta il suo figlio alla morte. Sembra tutto finito.

Difatti umanamente dobbiamo dire che con la morte tutto sembra finito: è la nostra esperienza umana che Gesù ha assunto, ha fatto sua. Dio non ha nessuna gioia nel provarci, Lui permette la prova per un motivo, affinché la nostra fede sia viva. Noi siamo invitati a non lasciar morire la nostra fede, ma a tenere alta la nostra fiducia nel suo piano di salvezza. Questa nostra apertura nella fede è necessaria per permettere a noi di accogliere la vita che viene dalla fede nella sua Potenza, dall'abbandono al suo piano. Infine, il Signore permette questo a causa del nostro naturale scoraggiamento e diffidenza, mentre

Egli sempre suscita in noi il volere, il desiderare, tutto, anche l'agire. Noi dobbiamo aprirci in modo vivo, sincero, totale all'azione del suo Spirito santo, allora opererà in noi questa fede, la fiducia nel suo amore. Non diamo retta alle nostre esperienze umane, o a quelle di altri, ma confidiamo nella sua Parola, nella sua promessa che lui attua sempre. Questa fede viva, basta che sia come un granellino di senapa e opera portentosi prodigi che manifesta questa presenza di Dio in noi come nella vergine questa fede, dev'essere accompagnata da un sincero amore, un amore verso il suo mistero. Esso è una persona presente in noi, donata a noi, è un Qualcuno che ci ama. Proprio perché noi diventiamo madre fratello e sorella suoi, Gesù si dona a noi come un bambino che cresce in noi e da noi.

Quest'opera non viene da noi, è puro dono di Dio. Tale verità e fede da tenere sempre viva nel suo dono, frutto di puro amore suo, nel quale ci ricambia noi che

Lo accogliamo con cuore aperto. Nello stesso tempo l'accoglienza di questo Dono è frutto di tutto un lavoro fatto dallo Spirito santo nei tempi dell'uomo, dell'umanità passata ed anche a venire, spettatrice della nascita di un regno nuovo. Anche noi siamo invitati ad accogliere la sua presenza nei tempi della nostra vita, dove lui sta e viene ogni giorno. Il mistero dell'Incarnazione è una persona concreta e si manifesti a noi, al mondo come lo splendore, la gloria di Dio, cioè come il Signore vivo risorto, che dà la vita a noi sui piccoli e da a noi di essere come lui fonte di vita, fonte dello Spirito, potenza di vita eterna.

Ecco allora come il Signore si manifesta grande nell'amore ed opera le sue meraviglie nella nostra piccolezza, non scartando nulla di quanto è veramente umano. Se noi manteniamo viva questa fede, come Maria e Giuseppe, essa, nutrita dall'amore, dall'amore che riceviamo dallo sguardo pieno d'Amore del nostro Salvatore Gesù. Così diverremo anche capaci di sentire con Maria e Giuseppe, di provare in noi i loro sentimenti per la sua presenza, per il suo cuore e la sua vita che cresce in noi.

20 DICEMBRE - III settimana di Avvento

(Is 7, 10-14; Sal 23; Lc 1, 26-38)

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».

A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.

L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo».

Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Certo che questo Dio con noi fa le cose bene e con amore: le compie preparandole e portandole a compimento; ma soprattutto le porta a termine tutte nella gioia! E' questo il saluto che dà a Maria: "Entra nella gioia del tuo Signore, rallegrati"! La chiama per nome con un invito alla gioia e poi la riempie di grazia. Sembra quasi che l'Angelo si fermi estasiato a guardare questa fanciulla che già è stata riempita di grazia. Dio fa le cose con amore e gioia, per la gioia della vita.

Maria che riceve, vergine, questa vita è sposa di Giuseppe. Maria è tempio della nuova alleanza tra lo sposo e la sposa, tra Dio e l'uomo, tra il Signore Gesù e tutti noi.

La nuova alleanza che celebriamo sempre nel sangue del Signore è cominciata lì, preparata da Dio con tanta gioia. Dio arriva a lei e le fa l'annuncio mediante l'Angelo. Dio, che ha fretta di venire, le dice di gioire perché lui è gioia. Ha aspettato con gioia questa possibilità di nascere come uomo per far diventare l'uomo Dio come Lui, immagine sua in pienezza. Immaginiamo l'attesa del Signore, quando Gesù deve bussare alla porta del nostro cuore per poter entrare! Noi siamo molto restii a lasciarlo entrare, perché abbiamo paura che il Signore venga ad annunciarci qualcosa che ci crei angustia, disagio, paura. "Ma come? Per me tu sei pieno di grazia?" "Ma io sono indegno di servirti: la coscienza della mia colpa mi opprime!" "Lo so: sono venuto apposta per liberarti!"

Noi pensiamo che questo Dio che è gioia ci prenda in giro; non solo, ma che non sia capace di trasformare noi in una realtà nuova, facendoci partecipare liberamente alla nuova creazione che lui fa in noi e attraverso di noi. "Nulla è impossibile a Dio". E' bellissimo l'atteggiamento di Maria che sente questo saluto: "Rallegrati, piena di grazia, riempita di grazia, il Signore è con te". Si chiede: "Cosa vuol fare di me"? Lei teme di sbagliarsi a gioire, ad abbandonarsi all'invito che Dio le rivolge perché generi il Figlio suo. Lei è piena di timore, ma l'angelo la rassicura: "Non temere, perché hai trovato grazia presso Dio. Non c'è nessun inganno, tu hai trovato grazia: Dio è innamorato di te! Dio ha perso la testa, in un certo senso, per te! Non aver paura: Lui veramente vuole attuare quello che ha pianificato".

"Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù". Concepirai, lo darai alla luce: è tutto un cammino. Dare alla luce ha un significato profondissimo. Dio è luce, il Figlio Gesù è luce. Quando nasce un uomo, si dice che la madre lo dà alla luce: lo dona a Dio, gli dà la vita che è luce. Questa è una cosa grandissima che Dio ha stabilito per l'eternità. "Lo chiamerai Gesù": gli darai questo nome. Questo Gesù sarà grande, chiamato Figlio di Dio. E' un mistero immenso: Maria non perde la coscienza di sé, della sua umiltà e piccolezza e la determinazione di non conoscere uomo. "Com'è possibile? Non conosco uomo!" Questa frase che dice Maria è molto profonda: "Non conosco, non ho conosciuto, non voglio conoscere uomo, mai; non sono all'altezza e nessun uomo lo può essere!" "Un uomo non può generare Dio". A questa sua presa di coscienza, a Lei, determinata, piccola creatura tutta amore per il suo Dio, tutta umiltà per il suo Signore, l'Angelo risponde: "Lo Spirito Santo scenderà su di te".

Lei comprende subito allora che la Gloria riempie il Tempio e fa essere Dio presente. Lo Spirito Santo che era sulla tenda, che era sul Tempio, adesso è in lei. La Chiesa ci proclama che Ella diviene Tempio della nuova alleanza: in poche parole riassume una realtà stupenda della Scrittura. In questo mistero, Maria, quando sente dire "Colui che nascerà da te sarà dunque santo, chiamato figlio di Dio", si dichiara pronta. Gesù ha detto all'inizio "ecco, manda me"; Isaia dice "ecco mandami Signore", e Maria dice "eccomi", non fa che aggiungere "sono la serva del Signore".

E' profondo questo: sono qui per servire il mio Signore. Vuole questo da me il Signore? "Eccomi avvenga di me quello che hai detto" quello che tu hai annunciato tramite l'angelo. Il rapporto con l'angelo diventa relazione diretta con Dio, perché nella mediazione dell'Angelo che lei sente provenire da Dio perché era piena di

grazia, perché era innocente, Immacolata, Lei vede Dio presente, comprende le parole dell'angelo come provenienti da Dio nella Potenza dello Spirito Santo, e si abbandona. Anche noi dobbiamo credere al progetto di Dio pieno di gioia per noi. "Rallegrati: Gesù viene per te stasera, perché ti ha riempito della sua grazia, ti ha preparato il cuore col Battesimo, la Cresima e tutte le volte che hai ascoltato la Parola. Viene in te per farti nuovo della vita che ti dà".

Noi allora con Maria, seguendo l'annuncio della Chiesa, diremo: "Proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta". Quest'annuncio deve provenire dal profondo del nostro essere, abbandonandoci al volere di Dio che vuole che noi siamo santi, immacolati nell'amore, godendo il dono di Dio e lasciando che questa realtà in noi diventi azione di vita. Come avvenne per Maria, quando andò a trovare Elisabetta, quest'annuncio infonde gioia, fiducia e speranza. Abbiamo bisogno noi di questa speranza, ma per ottenerla dobbiamo accogliere la gioia, il dono che Dio ci fa, ringraziare la Chiesa, il nostro angelo custode che è dentro il nostro cuore, e il nostro protettore di cui portiamo il nome.

Tutti i nostri fratelli che ci hanno preceduto, ci annunciano, ora che guardano come l'Angelo, estasiati, quello che Dio opera nel nostro cuore, nel nostro essere. Entriamo in questa gioia e, convinti che non conosciamo nessun uomo, nessuna persona che possa operare in noi la vita nuova, ammettiamo la nostra incapacità, la nostra sterilità, ma fiduciosi ascoltiamo Lui che ci dice: "beato tu, beata te che sei sterile, perché i tuoi figli saranno veramente numerosi e tu sarai nella gioia e nell'abbondanza! Dio è non solamente con te, ma è figlio tuo, e tu potrai essere: madre, fratello e sorella del Signore Gesù.

21 Dicembre - III settimana di Avvento

(Ct 2, 8-14; opp. Sof 3, 14-18; Sal 32; Lc 1,39-45)

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

"La nostra gioia si compia alla fine dei tempi", abbiamo espresso nella preghiera rivolta a Dio Padre. Ci sembra che la fine dei tempi sia lontana, chissà quando; arriverà con Gesù che verrà nella gloria. Noi pensiamo che la gioia sarà allora e che adesso siamo nelle pene, siamo nelle nostre angustie, siamo con le nostre piccolezze e povertà; e soprattutto, tante volte, con l'azione di Satana e di chi ci vuole male, di chi sfrutta le nostre debolezze per schiacciarci. Noi siamo sotto il peso di questa schiavitù antica. Qui si parla di gioia: umanamente mi sembra che qui il Signore ci prenda in giro perché ci dice che saremo contenti. La gioia verrà, come la gente di solito dice, quando si andrà in Paradiso; ma qui, sulla terra, un po' di gioia possiamo averla? Se guardiamo al Vangelo di questa sera con gli occhi

dello Spirito Santo, ma anche alla prima lettura, abbiamo la risposta: Maria ha accolto l'invito dell'angelo, si è abbandonata alla Parola - come diceva la preghiera dell'altro ieri - si è abbandonata totalmente alla volontà del Padre, alla Parola del Padre e ha concepito il Figlio.

Dicevo l'altro giorno che Dio aveva una gioia immensa di poter fare questo, quindi questa gioia di Dio si è tutta concentrata nel Verbo, ha le sue delizie nel porre la sua dimora nei figli degli uomini, ha potuto cominciare questa sua opera dolcissima, attesa da Lui immensamente nell'amore, nel grembo di questa mamma, nella piccolezza di un embrione. Questo embrione del Figlio di Dio, dell'umanità del Figlio di Dio, è pieno di tutta la gioia di Dio. Che cosa fa quest'embrione? Passa la sua gioia a quel cuore che, spinto dall'amore, manifesta la gioia di Dio, che ha fatto tutto per amore.

Maria va a trovare la cugina Elisabetta. Mentre va, il cantico ci dice, salta e fa arrivare lì la gioia. Maria l'aveva già dentro, e quando saluta Elisabetta, questa potenza d'amore e di gioia entra nel bambino, che la accoglie e la trasmette alla madre Elisabetta che esulta anche lei di gioia. Il bambino esulta dentro il seno di Elisabetta e lei esulta di gioia. Dice allora quelle parole: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno", che noi ripetiamo spesso nell'Ave Maria. Essa vede nello Spirito Santo il dono di Dio e la gioia di Dio di donarsi. La benedizione è proprio questa realtà di esser riempita di quella grazia, di quella vita nuova del Signore che è in lei. "A che debbo che la madre del mio Signore venga a me"?

Qui vorrei che noi usassimo tutte quelle difficoltà che in questo momento abbiamo - ciascuno di noi le ha - per accogliere questa gioia di Dio, per considerarle un mezzo per meravigliarci e per riconoscere che abbiamo un senso di indegnità tale che non siamo capaci di accogliere la gioia che Gesù ci dà, anche in questo momento, altrimenti perderemmo l'esperienza stupenda che lo Spirito Santo ci fa sperimentare in Gesù, innamorato di noi, come di Maria, che vive in noi come in Maria. Allora accettiamo la nostra povertà, la nostra incapacità, ma meravigliamoci della voce che arriva a noi, del saluto che ha detto "beata colei che ha creduto al compimento delle Parole del Signore": "Beato tu oggi, chiunque tu sia, che sei qui perché hai creduto nel compimento delle Parole del Signore! Sei venuto qua questa sera per esultare in questa Parola che viene annunciata, in questo mistero che è annunciato, per esultare e far esultare quella creatura nuova che è dentro di te".

Questa dimensione avviene concretamente nella beatitudine. "Beati gli invitati alla cena del Signore, beati coloro che vedono ciò che voi vedete, beati coloro che ascoltano e sentono quello che voi sentite!" Beati: questa beatitudine è reale, ma noi lo crediamo? perché non la esprimiamo? Ci vuole l'occasione, e qual è? Questa vecchia che non ha mai concepito e che adesso attende un bambino, si trova davanti questa ragazzina che è la giovinezza del Dio che porta in sé; Colui che rende nuove tutte le cose, porta, con il suo sorriso e il suo saluto, il proprio dono.

Questa è la Chiesa: sempre giovane, sempre nuova, annuncia a ciascuno di noi che dentro abbiamo una creatura nuova che esulta di gioia quando crediamo. Sono afflitto, sono perseguitato, non sono amato, non sono compreso, non sono capace di fare questo! Gli altri non mi capiscono, c'è chi mi fa soffrire, chi pensa a perseguitarmi! Questa realtà in noi è reale. Ciascuno di noi pensa a sé per primo, perché è la realtà umana. Ebbene, a quest'afflitto, a questo perseguitato, Gesù dice, la Chiesa dice: "beato te perché, la gioia di Dio, lo Spirito Santo, in questi

momenti, riposa in te; anzi è diventato te, sei tu che lo porti, sei tu che lo manifesti, nella tua umanità”.

Maria, domani sentiremo come salta come danza: salta e danza perché la gioia che aveva dentro è esplosa. E' la gioia che Gesù ha di farci conoscere il suo amore, di farci provare come ci ama immensamente. Lasciamoglielo fare e accogliamo la sua gioia come dono! Mentre sentiamo tutto il contrario magari, diciamo comunque: “grazie Gesù, il tuo dono è immenso”. Il Dio invisibile, la creatura nuova impercettibile ai nostri occhi, ci farà così sentire la potenza della sua gioia e la sua esultanza, ci farà vedere, ci farà capire, che Lui è con noi: Lui è l'Emmanuele, Lui è con noi nel pane e nel cuore, nei fratelli, sempre e in tutte le circostanze.

Se Dio è con noi chi è contro di noi? Chi ci potrà separare dall'amore di Cristo che è in noi, da questo Dio che ci ha amato e che ci ama fino alla gelosia? Nessuno, tanto meno noi! Diamo una mano al Signore e tutto, proprio tutto quello che stiamo vivendo adesso, ciascuno di noi, buttiamolo nella gioia di Gesù che viene! Nell'incontro con Lui noi diveniamo allora un motivo di gioia e annuncio della presenza del Signore per noi e per i nostri fratelli.

22 Dicembre- III settimana di Avvento

(1 Sam 1, 24-28; Cant. 1Sam 21.4-8; Lc. 1, 46-55)

In quel tempo, Maria disse:

"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre”.

Dopo che Elisabetta ha proclamato: "Beata colei che ha creduto all'adempimento delle parole del Signore", Maria magnifica con tutta la sua anima, con tutto il suo Spirito, con tutto il suo essere il Signore. Noi, questo canto di lode di Maria, lo ripetiamo ogni giorno: la Chiesa lo fa ripetere, perché? Dobbiamo venerare Maria! Certamente! E' una persona che è diventata la madre di Dio! La dobbiamo venerare, ma questo canto che va bene per lei, vale anche per noi? Il Signore non fa mai le cose singolarmente: ogni cosa che fa in modo singolare vale per il tutto, come dice san Paolo. Il canto di Maria deve essere il nostro canto, nel senso che: di generazione in generazione si stende la realtà operata in Maria su quelli che lo temono.

Allora dobbiamo, perché questo canto non sia solamente una ripetizione di una lode a Maria, ma anche l'esultanza del nostro Spirito, sapere che quello che ha operato in Maria, il Signore, lo ha fatto non soltanto per Maria ma anche per noi. Il Sacramento, questo Sacramento che ci unisce al Figlio di Maria, unisce noi. Direbbe Sant'Agostino: " nel grembo di Maria il Verbo prese carne umana, ma mentre Lui veniva formato nel grembo della madre, Lui ha concepito noi, la Chiesa, che poi si manifesterà". Il mistero dell'Incarnazione è il mistero del verbo di Dio che diventa Figlio di Maria, ma è il mistero della nostra assunzione nel Verbo a figli di Dio.

L'atteggiamento di Maria sembra contraddittorio: "ha guardato l'umiltà della sua serva". E' una serva che si dice umile, ma poi sbotta: "Tutte le generazioni chiameranno beata". Che umiltà è questa? Doveva stare zitta, no? Secondo le nostre categorie dell'umiltà doveva restare buona buona senza dir niente a nessuno. Ma questa non è l'umiltà: è semplicemente stupidità, nel senso che ciò che opera in noi il Signore non è frutto delle nostre opere; e se non è frutto delle nostre opere, perché è frutto della misericordia del Signore, dobbiamo lasciarlo manifestare. Soprattutto dobbiamo esultare, e qui rientra tutta la vita cristiana. E' l'insegnamento che abbiamo ricevuto in questo tempo d'Avvento e che riceveremo anche dopo il Natale sulla nostra concezione di uomini e di donne, sulla nostra concezione di chi è l'uomo. L'uomo è fatto per stare in compagnia con il Signore.

Dice sant'Ireneo che il Verbo s'è fatto uomo per imparare a stare con gli uomini e insegnare a noi come stare con Dio. Non è un insegnamento che viene dalle nostre idee, anche religiose: è una realtà che il Santo Spirito ha operato e che solo Lui ci può far conoscere. Lui ci può aprire, come al vecchio Zaccaria, la bocca per lodare il Signore, ma nella misura che noi accettiamo con umiltà, come quella di Maria, che siamo fatti per ricevere, per crescere e per essere conformati al Signore Gesù. E' l'umiltà che ce lo fa ottenere, perchè noi non possiamo farlo da soli. Essa ci ottiene così una grande esultanza, nella misura però che noi con semplicità ci fidiamo in questo cammino, in questa crescita verso il Natale, come Maria, della potenza del Santo Spirito.

DOMENICA DI AVVENTO - IV settimana di Avvento (A)

(Is 7, 10-14; Sal 23; Rm 1, 1-7; Mt 1, 18-24)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,

Quanti siete questa sera in questa chiesa, amati da Dio e santi per vocazione, grazie a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore nostro Gesù Cristo! Questo annuncio che Paolo ci ha dato è necessario per noi, perché questa sera stiamo ascoltando le meraviglie dell'amore di Dio. Se avete fatto caso, nel Vangelo per quattro volte si usa, in questo breve Vangelo, i termini sposa, sposo, e ancora per due volte, sposa: la tua sposa, la sua sposa. Il mistero del rapporto d'amore tra Maria e Giuseppe manifesta il patto d'amore di Dio con il suo popolo, di Dio con l'umanità.

Questo sposo che viene, lo fa per unirsi alla sua sposa che è la Chiesa, all'umanità. Abbiamo detto nella preghiera in modo bellissimo: "Nel grembo della vergine madre hai fatto rivestire di carne mortale il Verbo della vita". Lui, Dio, mistero d'amore, viene appunto in questo rapporto sponsale che è la casa che costruisce: Dio prepara nell'amore la casa per il Figlio suo, che è il cuore di Maria e di Giuseppe; il loro cuore è diventato una sola casa, un solo cuore. Loro vivono come due anime che bruciano in un corpo solo, in una carne sola, quella di Gesù: mistero operato dallo Spirito Santo e talmente grande che ci fa capire che queste due creature sono unite dall'amore, per insegnare a noi e farci comprendere bene che è solo il suo amore per noi che ci fa crescere nella vita nuova di Cristo. L'amore del Padre si manifesta nel Figlio suo, nel Signore risorto, ci ha detto Paolo, che è potenza di Dio che opera nello Spirito, datore di vita.

Il Signore è costituito figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito, mediante la risurrezione dei morti. Questo Padre delle anime nostre, della nostra vita nuova, Gesù, si unisce alla Chiesa che è la sua sposa, e tutto questo è operato nell'amore che fa miracoli. La nostra conversione per accogliere questo mistero che è diventato nostra vita, è verso l'amore che Dio ha per noi. Nella gratuità questa potenza d'amore opera in noi. Era difficile per Maria, piena di umiltà, credere alla grandezza di un dono così immenso, che l'avrebbe trasformata in madre di Dio, in madre di tutti gli uomini. Lei ha creduto col cuore di una bambina, ma col coraggio divino di Dio: dello stesso Dio che si fida di noi e che si abbandonava a lei volendo crescere da lei. Maria non era però sola, era unita totalmente al suo sposo Giuseppe.

La comunione piena avviene, quando l'amore diventa cammino di vita. Nel caso di Maria e di Giuseppe non c'è un passaggio di vita come avviene per tutte le altre generazioni: noi tutti siamo nati in questo modo. L'uomo nasce per un dono immenso, per una scelta meravigliosa di Dio, ma questa realtà d'amore è inquinata perché noi dubitiamo dell'amore. Sappiamo come nella nostra vita il dubbio dell'amore di Dio è concreto e operante.

Maria nel silenzio accoglie con amore, e nell'amore a Giuseppe, questo mistero del Figlio di Dio. Con tutto il cuore si mette a disposizione ed è corrisposta, anche con fatica nella sofferenza, da Giuseppe per accogliere questo mistero. Queste

prove fanno di Giuseppe l'amico di Dio perché non ha dubitato quando l'angelo gli ha detto che così era. Lui ha aderito all'annuncio dell'angelo perché amava: era pronto ad amare perché l'amore era già in lui. Così anche per noi: il dono di Dio che ci viene annunciato, che la Chiesa ci dice, è veramente così!

Se noi crediamo all'amore accettando l'annuncio della Chiesa che ci assicura che è così, in quella creatura nuova che siamo noi nel corpo che è la Chiesa, mediante la presenza del Signore risorto, che è lo sposo, avviene questa concezione verginale, realtà senza concorso d'uomo, opera dello Spirito nella nostra umanità e nell'umanità del verbo di Dio che con potenza agisce ed opera dando la vita come il Padre. Questa realtà, se noi ci apriamo, diventa nostra, e noi diveniamo la casa di Dio come Giuseppe e Maria, con i loro sentimenti. Tutta la nostra realtà di uomo e di donna è assorbita e fatta vivere per diventare casa per Dio: una casa d'amore. Noi così cresciamo nell'amore e ci perfezioniamo nella vita di Dio, di Gesù Cristo.

Quale gratuità, dolcezza e meraviglia accogliere ed essere rigenerati nello Spirito, ascoltando questa Parola col cuore, con tutto noi stessi, piccoli, poveri come Giuseppe anche se con dei dubbi; non fermandoci lì, ma accogliendo l'annuncio e prendendo in casa nostra questa sposa che è la Chiesa, amando noi stessi come corpo di Cristo, vivendo veramente bene affinché il corpo di Cristo sia fecondo nell'amore del dono per eccellenza. lo Spirito Santo. Da noi così animati può sgorgare allora la carità che fa nuovi noi, fa noi figli di Dio e fa figli di Dio tutti gli uomini. Il nostro desiderio sarà che specialmente i più lontani, specialmente quelli che non conoscono l'amore di Dio, coloro che si oppongono a quella vita dolcissima e bella si possano avvicinare ed accogliere il Signore.

Noi diventiamo così casa per loro con Gesù. Anche nelle piccole cose che ci capitano nella nostra vita, se noi le viviamo con il cuore di Maria e di Giuseppe, noi diventiamo casa del Figlio di Dio, diventiamo casa dell'amore. Come potrebbe non esserci la pace, la gioia in cuori umili e pieni di amore? Volete che non ci sia la bellezza della comunione di vita, come dice il salmo che cantiamo a nona durante la settimana: "Il Signore, dove i fratelli sono riuniti insieme, in questa carità, in quest'amore, dona la vita, la benedizione per sempre"? E la vita che si moltiplica. Le prove cosa possono fare in questo caso? Fanno amare ancora di più, ci fanno unire ancora di più nell'amore, e Gesù cresce ancora più contento.

Benediciamo il Signore di averci dato la luce meravigliosa del Vangelo, questa sua Parola, ma soprattutto in Maria, Giuseppe e Gesù di abbandonarsi alla nostra umanità, come farà fra poco, perché noi lo lasciamo vivere nell'amore, accogliendolo nell'amore, lasciandoci trasformare, diventando con Lui, come dei bambini che, nella gioia e nel sorriso del cuore, nel sorriso della vita, offrono al Padre la loro vita per tutti i figli di Dio, che sono sparsi nel mondo.

NATALÉ

2007-2008



Lunedì 24-12-2003 VEGLIA DI NATALE

(Lc 2,1-14)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia".

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:

*"Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e pace in terra agli uomini che Egli ama".*

La prima lettura, che abbiamo ascoltato, finiva con una promessa, successiva alla caduta dell'uomo nella sua condizione mortale, inevitabile a causa dell'esaltazione e della disobbedienza. Tratto dal fango era divenuto essere vivente, perché il Signore l'aveva vivificato con il suo alito. Che cos'è questo alito del Signore? non è come il nostro, ma è l'alito del Santo Spirito. Avendo ricusato col peccato il Santo Spirito ritorna polvere, come possiamo ben constatare anche da noi stessi, quando il soffio, l'anima - se volete - esce da un corpo; attraverso tutto un processo di degradazione, di decomposizione, alla fine si arriva alla dissoluzione in polvere. E' talmente reale che noi cerchiamo sempre di stordirci, non vogliamo accettarla; è inutile però che noi cerchiamo di non rendercene conto, di illuderci che non esiste, perché si impone nella realtà, anzi ci è dannoso - e questo è l'inganno ancora sempre presente del serpente - perché ci impedisce di accogliere il dono di Dio. Questo è il dono di Dio, che noi contempliamo nei suoi misteri, che ci fa partecipare alla vita del Signore, che viene dalla luce, dalla parola di Dio.

Si potrebbe riassumere brevemente tutto il percorso manifestato a noi nella luce della Parola di Dio, nella promessa del seme, del germoglio della stirpe di Isesse che schiaccierà il nemico: il Germoglio è il Signore Gesù. Ci troviamo quindi con un bambino, nato a Betlemme nei giorni di Cesare Augusto; Egli, il Verbo di Dio, si manifesta gradualmente e in un certo senso si degrada totalmente, fino alla

degradazione che è quello che diventa - come segno - un pezzo di pane. Per noi sembra una cosa incomprensibile, irreali. Se voi domani mattina col chiaro, passate per la campagna potete vedere - non c'è ancora la neve - nel campo un piccolo germe, un filino d'erba; passate fra tre mesi, alla fine di febbraio o marzo, quando non c'è più la neve, è più alto; passate a maggio, c'è la spiga, passate alla fine di giugno, prima metà di luglio, è tutto d'orato e viene il raccolto: Il grano, messo nei sacchi, viene macinato, va al fornaio, al panettiere e diventa il nostro alimento.

E' una degradazione del Verbo di Dio, del seme promesso trasformante perché diventando pane per noi, noi facciamo il processo inverso: cresciamo in Lui, nella sua vita e mediante questo scambio di doni, che è il pane e il vino - che noi appunto possiamo vedere in questa fase - veniamo trasformati. Mediante questo misterioso scambio di doni: noi diamo le cose che Lui ci ha dato - il pane ed il vino - Lui ci dà in cambio se stesso, per trasformarci nella sua vita di Signore Risorto. E questa immagine del campo, dove il grano ora è piccolo, ci fa pensare la mietitura, la macina e il grano divenuto pane. E' la stessa immagine, sotto altre situazioni storiche, ci è offerta dalla parola di Dio, che ha illuminato di vera luce il mondo, fino a che Lui diventi cibo per noi. In Lui e con Lui noi possiamo diventare come Lui, trasformati a immagine di Lui, superando il problema della morte con la Sua vita, sostenuti dalla sua umiltà, con la quale ha salvato il mondo e lo salva proprio degnandosi di diventare nostro cibo.

Il Natale si conclude con la nascita di Gesù, ma con esso comincia la nostra graduale e sempre progressiva trasformazione nel Signore Gesù, mediante il suo Spirito. La storia che ha preparato il Natale si potrebbe dire che si conclude qui: Gesù è nato, secondo le profezie, nella Giudea, nella città di Davide chiamata Betlemme; la promessa si è attuata, ma la realizzazione per ciascuno di noi, comincia qui. Comincia dopo che noi abbiamo mangiato questo "umile pane" del Verbo di Dio, di Dio stesso; Egli si è abbassato fino a diventare pane, per fare noi come Lui. "Dio s'è fatto come noi - si dice in un canto natalizio - per farci come Lui".

Il Natale comincia dal momento che noi facciamo la Comunione. Cioè che ci uniamo in comunione di vita con Colui che si è - io oso la parola "degradato", san Paolo usa la parola "umiliato", umiliato forse non riusciamo a capire perché abbiamo un concetto fasullo di umiltà - ma questa degradazione fino a ridursi a bambino, bambino che crescerà, che morirà per far sì che il suo corpo diventi il nostro alimento, per farci crescere, per sublimare, trasformare la nostra esistenza: questo ci è difficile da credere ed accettare. Concludendo, il Natale di Gesù finisce qui, ma comincia il Natale nostro, o meglio, il Natale del Signore Gesù nella nostra vita. Noi, dal Battesimo in poi, con tutta l'Eucarestia, siamo sempre nel mistero del Natale, perché è sempre il Signore che è nato col Battesimo in noi, cresce costantemente in noi, per portarci alla comunione di vita con Lui.

Certo, come dice Balaam nella lettura ascoltata, non è un modo che noi possiamo trarre dalla nostra mentalità, dalla nostra cultura, deve "cadere il velo dai nostri occhi, per vedere la visione dell'Onnipotente"; quanto la Chiesa, con le letture, ci ha riassunto. Questa visione dell'Onnipotente, che fa vedere la grande umiltà, o "degradazione", del Verbo di Dio, per fare di noi figli di Dio come Lui. Le feste natalizie sono sempre celebrate in un modo distorto dal mondo: regali, addobbi, musiche... e basta Per grazia di Dio tuttavia nel mondo, nonostante tutta la nostra cattiveria, c'è sempre la bontà di Dio che agisce. Noi intuimo che esso -

non soltanto la nascita di Gesù - ma è la nostra nascita nel Signore Gesù; siamo invitati a lasciarla crescere per ritornare dove Lui era. "Io sono uscito dal Padre e vado a prepararvi un posto, vi ho detto queste cose perché la vostra gioia sia piena, perché Io voglio che dove sono Io, siate anche voi".

Il Natale, come l'Avvento, si concluderà quando incontreremo il Signore: Egli ci accoglierà nella sua gioia, nel suo amore di averci redenti, di averci trasformati - o almeno tentato di trasformarci. Per noi la nostra gioia sarà quella di essere simili a Lui. La preghiera ed il desiderio per voi è che lasciate crescere questo bambino, donato e nato in noi. Egli vuole trasformarci in Lui, mediante la potenza del Santo Spirito, che è la benevolenza, la misericordia del Padre.

NATALE DEL SIGNORE - MESSA DEL GIORNO A

(Is 52, 7-10; Sal 97; Eb 1, 1-6; Gv 1, 1-18)

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. enne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me".

Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Giustamente siamo abituati a credere, a pensare, a parlare, e forse anche un tantino, a vivere, il mistero dell'Incarnazione, del Verbo di Dio che si fa uomo. E' un mistero principale della nostra santa fede - ci insegnava il catechismo -. Ma facciamo fatica razionalmente a capire. Si può anche accettare l'incarnazione di Dio, una sua manifestazione visibile; tra tante altre religioni, possiamo mettere anche quella del Verbo di Dio; tra le tante cose che si credono oggi non fa

difficoltà. Ma l'Incarnazione del Verbo è una realtà che non è fatta principalmente - per Dio; è fatta per noi. E qui sorge il problema: ci rivela la nostra inimmaginabile dignità, così bene espressa nella preghiera: "Tu, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine". La modalità pratica con cui noi siamo concepiti ha un'importanza relativa; il mezzo materiale nostro, che ci ha fatto esistere come uomini, ha una precedente scelta creativa, personale, di ciascuno di noi nella volontà del Padre, che ci fa a sua immagine.

Qui sta il mistero scomodante ed esaltante, a seconda che noi scegliamo, dell'Incarnazione. L'Incarnazione ci ha rinnovati, perché noi eravamo perduti. Perduti e lo siamo - basta riflettere un tantino. Quale influsso ha questa nostra dignità, di essere generati non da carne, né da sangue, né da volere di uomo, ma da Dio mediante il suo santo Spirito sulla nostra mente? Che influsso ha sulla nostra vita concreta, sulla nostra situazione personale, quando ci sentiamo depressi, scontenti, non accettati, non approvati o maltrattati? L'Incarnazione del Verbo rivela - l'abbiamo sentito stanotte nel Vangelo - la grandezza di Maria, rivela l'umiltà di Dio, ma rivela soprattutto - e lo scopo del Signore è la sua grande misericordia - rivela soprattutto la nostra dignità di figli di Dio, che cioè siamo generati dal Seme incorruttibile della Parola viva ed eterna di Dio immortale.

Questo Seme è lo stesso che fecondò il grembo di Maria, è il santo Spirito, che ci ha rigenerati. "Lavacro di rigenerazione - dice san Paolo - nello Spirito". Se noi vogliamo essere creature fatte da Dio a immagine sua, non abbiamo altra possibilità che imparare, ogni giorno, con sapienza e docilità a lasciarsi nutrire, guidare, illuminare oltre che potare, qualche volta, dal Santo Spirito. E' infatti Lui che ci ha concepiti nel grembo della santa Chiesa, è Lui che ci ha generati, è lui che ci nutre, adesso, con il corpo e il sangue del Signore Risorto; è Lui che ci fa crescere e che ci difende con immensa grazia; è Lui - alla fine - che geme in noi, con gemiti inesprimibili, poiché neppure sappiamo cosa pensare di noi stessi, cosa chiede e chiede per noi la piena adozione a figli, cioè la nostra dignità di figli di Dio.

Il mistero dell'Incarnazione, il mistero del Natale ha tanti elementi: la docilità di Maria, il Verbo che si fa uomo... ma per noi rimane fondamentale l'accoglienza, la docilità, e - come dire - l'affidarsi totalmente e radicalmente a questo Santo Spirito, perché Lui sa cosa significa essere creati a immagine di Dio, essere rinnovati e redenti e partecipare alla vita divina del Signore Risorto. Questo discorso sembrerebbe fuori luogo, sarebbe da Pentecoste, ma il realismo del Natale è opera dello Spirito Santo. Chi ha concepito Gesù nel grembo di Maria? Lo Spirito santo! Chi ha fatto Maria disponibile? Lo Spirito santo! E possiamo dire: chi ha fatto sì che Gesù nascesse - la fede della Chiesa ce lo fa professare - da Maria, che è madre e rimane Vergine prima, durante e dopo il parto, se non lo Spirito Santo?

Allora il Natale, la manifestazione del Verbo che vuol vivere mezzo a noi, è, perché in Maria ha compiuto il suo lavoro, l'inizio del lavoro in noi del Santo Spirito; l'inizio della nostra obbedienza ai suoi gemiti inesprimibili, che noi non sappiamo decifrare. La Chiesa viene in nostro aiuto e mediante la Parola di Dio, la Liturgia, ce li spiega: creati a immagine e rinnovati e redenti a immagine del figlio suo, non sappiamo come crescere? E allora dobbiamo affidarci al Santo Spirito che è Colui che nella Parola, nei sacramenti, nella liturgia, nella vita concreta - ci porta nel grembo della Chiesa - e, come madre premurosa, col suo tepore e dolce forza d'amore ci difende, ci custodisce, ci fa crescere, ci illumina e ci porta alla piena statura del Signore Gesù

S. Stefano - 26-Dicembre-2007

(At 6,8-19; 7,54-60; Mt 10,17-22)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato».

"Donaci o Padre di esprimere nella nostra vita il mistero che celebriamo nel giorno natalizio di santo Stefano primo martire". Che cos'è che dobbiamo esprimere nella vita? è il mistero che celebriamo. Il mistero che celebriamo è il mistero dell'Incarnazione, il mistero - come dicevamo - della nostra dignità di persone create a immaginedi Dio e generate da Lui: questo lo dobbiamo esprimere nella nostra vita; soprattutto - come dice san Paolo - quando nessuno la vede in noi. Di fatti chi vuole veramente la vita di Cristo in lui deve subire la persecuzione, ma non saranno le pietre per Santo Stefano , non sarà la spada che gli ha tagliato la testa per san Paolo, a separarli da Cristo. Ma la persecuzione più pericolosa che dobbiamo temere è quella che noi stessi facciamo al Signore Gesù in noi, con le nostre emozioni, le nostre idee, le nostre proiezioni. Noi perseguitiamo il Signore Gesù, che però è più forte di noi, e perseguita noi, nel senso che non tollera la nostra poca capacità di comprensione, con la quale soffochiamo la nostra dignità.

Allora dispone delle situazioni personali, sociali, comunitarie, in cui noi veniamo stuzzicati a prendere consapevolezza della nostra dignità. Nel Vangelo di Giovanni si dice che vi perseguiteranno – come pure dice negli atti oggi - a causa del mio nome; cioè, non perseguitano voi, perseguitano me che vivo in voi. Non possiamo essere cristiani consapevoli della nostra dignità, se non subiamo la persecuzione; può essere semplicemente la delusione delle realizzazioni dei nostri ideali: "ho fatto tanto, e tutto crolla, ho fatto tanto bene e poi tutti dicono male di me: dovremmo ritenerlo una grande grazia del Signore, o meglio, dello Spirito del Padre che agisce in noi.

Noi siamo chiamati ad esprimere ad esprimere, a dare testimonianza al nostro spirito con lo Spirito del Signore, che siamo figli di Dio. O questa è una realtà, e allora dobbiamo accettare che si manifesti, oppure, vivacchiamo così . Proprio perché il Signore ci vuole tanto bene, non permette che noi vivacchiamo; ecco che ci pungola. La tentazione è il pungolo , il pungolo che cos'è? quello che il contadino aveva in mano, quando arava con i buoi; se si stancavano, se uno restava indietro e l'altro andava storto, allora col pungolo - un bastone lungo con la punta che arrivava sulle cosce del bue – dava un colpo di pungolo ed essi si aggiustavano. Così per noi la tentazione, le difficoltà, sono il pungolo di Dio per fare emergere, cioè per liberarci dalla nostra - chiamatela - zavorra, ed aprirci gli occhi ed il cuore

a godere il mistero che celebriamo, che abbiamo ricevuto, il mistero dell'Incarnazione: essere generati in figli di Dio.

Il mistero che noi siamo vivificati, custoditi, governati dal Santo Spirito, ci viene richiamato a volte dal pungolo, - e molte volte ne abbiamo bisogno- , e più ci pungola, più dovremmo dire che il Signore ha stima di noi, e ci ama. Non sarà certo la persecuzione, il martirio come per Santo Stefano, ma è la testimonianza, - che è un martirio -, che dobbiamo dare ogni giorno al Signore, aderendo alla testimonianza che il suo Spirito dà al nostro spirito. Per aiutarci a fare questo ci deve - purtroppo costantemente - stimolare se no ci addormentiamo e come dice il salmo "non permettere Signore che io mi addormenti nella morte" : la morte dei nostri desideri, delle nostre sensazioni, depressioni. Fa, o Signore, che viviamo la dignità di questo mistero che risplende in noi, che mettiamo tante volte sotto il moggio, nascondiamo, perché non ci disturba troppo. Di conseguenza, facciamo nostra la conclusione che fa l'orazione di Santo Stefano: "insegnaci ad amare anche i nemici, sull'esempio di lui"; per due motivi - perché anche i nemici sono creati da Dio, - e poi perché i nemici sono uno strumento con cui Egli ci sveglia Essi possono essere, - e sono -, nelle mani di Dio un pungolo, che ci aiuta a tirar via il moggio della nostra esperienza per lasciar risplendere la luce del suo volto in noi ed attorno a noi.

SAN GIOVANNI, Apostolo ed Evangelista - 27 Dicembre

(1 Gv 1, 1-4; Sal 96; Gv 20, 2-8)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala corse e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

“Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, vide e credette”. Che cosa vide? E' chiaro, come Pietro, “vide le bende per terra e il sudario che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma avvolto ancora in luogo a parte”. Di Pietro, non si dice che credette. Probabilmente a Giovanni, che è l'autore del Vangelo, non interessava accennare alla reazione di Pietro, accenna alla sua. E che cosa credette?

Sant'Agostino sappiamo che dice: Credette - e anche questo è vero - a Maria di Magdala che aveva detto: "hanno portato via il Signore", non c'era più. Ma credette qualche cosa di più! Un segno: e credette, che cosa? Qui non lo dice, ma nel Vangelo lo dice: per più di una volta, il Signore aveva detto che “il Figlio dell'uomo doveva andare a Gerusalemme, soffrire , essere schernito, messo a morte

e il terzo giorno risorgere". E sappiamo la reazione degli Apostoli, compreso Giovanni, che non volevano, non capivano e non volevano chiedere spiegazioni, perché era assurdo; loro avevano altre aspettative e Giovanni chiamato figlio del tuono dice: "Vuoi che facciamo scendere il fuoco su questi samaritani che non ci hanno accolto?". Giovanni non era il mite che appare, soprattutto nelle sue lettere, e non accettava che i samaritani avessero fatto lo sgarro a Gesù di non ospitarlo. Possiamo immaginare se accettava che fosse ucciso dai capi, dai sommi sacerdoti e, di conseguenza, non entrava nella testa che il terzo giorno sarebbe risorto. Vedendo le bende così, credette; non tanto alla Maddalena, non tanto che il sepolcro era vuoto, non tanto che c'erano i segni chiari che Lui non si era sfasciato, ma era uscito dalle bende in modo misterioso, come sperimenterà dopo quando Gesù entrerà a porte chiuse, ma credette alla Parola del Signore: "il terzo giorno risorgerà". Credette, perché si ricordò la Parola del Signore, credette alla Parola del Signore, che era praticamente dimostrata dal fatto di queste bende. Ma credette anche per un'altra realtà, che qui non dice: "Questo - disse - dello Spirito che avrebbero ricevuto coloro che avrebbero creduto in Lui".

Quindi Giovanni vede dei segni, che gli fanno ricordare la Parola del Signore. Egli crede ai segni e, credendo, lo Spirito gli dà la possibilità, la capacità, di penetrare oltre questi segni che lui vede, oltre la Parola, che lui non aveva mai capito né voluto mai capire.

Questo è il cammino della nostra fede: dobbiamo accettare, imparare a vedere i segni, e ne abbiamo abbastanza, imparare ad accogliere la Parola del Signore, ma soprattutto - se veramente crediamo - accogliere il santo Spirito, senza del quale, tutte le cose di Dio contenute nella Bibbia, predicate dagli Apostoli, dalla Chiesa, rimangono per noi stoltezza, non le possiamo capire. Le possiamo studiare, possiamo studiare il santo sepolcro, sembra che esista ancora: che pietra è, che larghezza aveva, che altezza, l'entrata era difficile, perché bisognava inchinarsi per entrare... Possiamo anche datare al carbonio che quella pietra era di quel tempo lì ecc. Sono tutti dei dati che sono importanti e per noi anche necessari da sapere, ma non sono sufficienti per credere. Bisogna aderire alla Parola del Signore - Giovanni se l'è fatta venire in mente - e accettare l'azione del santo Spirito.

Noi questa azione, questa Parola, ce l'abbiamo abbondante e la Chiesa insiste costantemente che l'abbiamo ogni giorno, ogni momento. Come pregheremo alla fine della Eucarestia: "Per la forza misteriosa di questo Sacramento, il tuo Verbo fatto carne - che l'Apostolo Giovanni ha visto e annunziato - dimori sempre in noi". E come fa a dimorare in noi? Potremmo richiamare tutto il discorso che ci fa san Giovanni: "Chi mi ama, custodisce la mia Parola e io mi manifesterò". Oppure, spiegando ulteriormente: "Il Padre mio, lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui".

Però dobbiamo fare queste tappe: prima di tutto, accettare che noi, come Giovanni, non siamo capaci di credere che il Signore il terzo giorno è risorto, cosa impossibile per l'apostolo. Poi, accettare la Parola, che noi non comprendiamo e accettare questa forza misteriosa, che si esplica, si esplicita nel mistero e il sacramento, poi aderire. Questa forza è la stessa forza che ha risuscitato Gesù dai morti, è la stessa forza che ci ha rigenerati, è il santo Spirito, cioè, è l'amore. Ed è per questo che il Signore dice: "Se uno mi ama, è docile al santo Spirito, verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui".

SS. INNOCENTI, martiri - 28 Dicembre

(1 Gv 1,5 - 2,2; Sal 123; Mt 2, 13-18)

I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo”.

Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Dall’Egitto ho chiamato il mio figlio”.

Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s’infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi.

Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: “Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più”.

“A te grida Signore, il dolore innocente; noi ti lodiamo o Dio e ti benediciamo, perché a te dà gloria la candida schiera dei martiri”. Secondo le nostre categorie ci sarebbe in queste parole una contraddizione: la furia, l’odio, la rabbia di Erode, che avendo un po’ di potere, manda a sterminare tutti i bambini a Betlemme e nei dintorni e la Chiesa che li venera come una candida schiera di martiri. È un atto di crudeltà - com’era solito fare Erode - ingiustificata, perché contro persone senza colpa; e la Chiesa ce li fa venerare come martiri. La giustificazione data normalmente è che sono stati uccisi in odio a Cristo. E fin qui possiamo accettare. Ma tutte le ingiustizie, le guerre, le violenze, le morti che senso hanno?

Dopo Auschwitz questo fenomeno si ripete ancora, per cui non si può più credere in Dio, che permette queste cose. Potremmo anche dire, dopo la crocifissione del Signore, non si può più credere in Dio, perché ha lasciato morire il suo Figlio. Possiamo dire questo? O possiamo e dobbiamo ammettere che non riusciamo a comprendere le profondità del mistero di Dio, né l’altezza, né la larghezza, né la lunghezza dell’amore di Cristo? È lì che dobbiamo sempre fare la scelta della fede nella Parola, “la tua Parola è verità”. Verità significa: è reale. Dunque l’amore di Dio è reale. Perché allora tutte queste morti innocenti, a cominciare - come dice la preghiera della Chiesa - dal primo giusto, Abele, fino al sangue di Zaccaria e poi in seguito?

Sappiamo che la morte è la pena del peccato, per cui tutti hanno peccato. Ma allora Dio è impotente? Gesù prima della sua passione, celebrando la Pasqua dice: “Ho un grande desiderio di mangiare questa Pasqua con voi e come sono angosciato fintanto che non avvenga”. Cioè è angosciato finché non muore. La spiegazione ce la dà san Paolo: “Voi tutti con il Battesimo - che è un segno - siete stati sepolti nella morte di Cristo”. Per cui la morte di Cristo è un Battesimo, è la liberazione dalla morte. Perciò tutte queste morti - partendo da questi innocenti - tutti gli uomini che muoiono ingiustamente - tutti ingiustamente moriamo, perché la morte è entrata per invidia del diavolo - trovano solo nel Signore il loro senso.

La morte è un Battesimo, il vero Battesimo per Gesù e per noi, perché il Battesimo sacramentale, è un segno dell'inserimento nella morte di Cristo. E tutti riceviamo, tutti gli uomini ricevono questo Battesimo. Per cui la tragedia della morte è un'offerta del dono di Dio, per essere battezzati nella morte del Signore Gesù. E siccome "tutti muoiono in Adamo, tutti riceveranno la vita in Cristo", dunque, possiamo concludere, tutti si salvano. Quindi niente più preghiera, niente più Chiesa, niente più penitenza ecc... Concludere così è fare un piccolo salto indebito, che si rischia di fare o addirittura di voler fare per non accettare la realtà.

La morte è un Battesimo, perché è il battesimo del Signore, nel quale veniamo tutti immersi o mediante il sacramento o - come dice la dottrina della Chiesa - mediante il battesimo di sangue o il battesimo di desiderio. Il battesimo, che è la morte, purifica tutti, ma non salva tutti. Al momento della morte - come avvenga questo non ci è dato di sapere - abbiamo tutti la possibilità di aderire o di rifiutare la misericordia del Signore. Noi aderiamo o non aderiamo progressivamente, giorno per giorno, e - si può dire in un attimo - nel momento della morte ci troviamo - tutti gli uomini si trovano - di fronte all'amore di Dio, che vuol salvare tutti, ma ciascuno di noi può dire: Sì o No. E questo in parte dipende dalle scelte che noi facciamo quotidianamente. Perciò la morte è l'offerta finale per la nostra salvezza. Essa sarà per noi tanto più chiara quanto più avremo conosciuto ed amato il Signore. In quel momento lo conosceremo come egli è, incontreremo l'immenso Amore del Signore, ma potremo anche rifiutarlo. Questo non dipende dalla tragedia della morte, dipende dalla tragedia del nostro cuore, che è indurito, che, anche di fronte all'evidenza dell'amore del Padre, può farci dire: No.

Quindi ciò che è tragedia per noi, nel piano di Dio vuole essere mistero di salvezza, come ha dimostrato nel Figlio suo. È una tragedia, la sconfitta radicale di questo Rabbi, che diceva di essere Figlio di Dio e viene schernito per questo sulla croce, ma è la vittoria del Dio della Vita, unico vero Padre e del Signore Gesù proprio perché la morte è sconfitta.

Siamo così invitati a superare le nostre categorie emotive. Non possiamo non avere paura del male, della morte, ma dobbiamo affidarci alla Parola del Signore che è verità, abbandonarci alla sua carità, che va al di là ed "è più forte della morte", dice il libro del Cantico.

Per concludere, tutte le tragedie umane vanno viste in questa luce del Signore. Cioè tutti avranno la vita in Cristo, tutti possono aderire e speriamo tutti lo facciano, ma dobbiamo ricordarci che c'è anche la possibilità di dire di no. La tragedia provocata dal re Erode - quello che lui come uomo ha compiuto - è diventata nella mano di Dio la gloria per questi bambini. Così la tragedia, il dramma della morte, nelle mani di Dio dovrebbe diventare anche per noi e per tutti coloro che muoiono, tutti gli uomini, quindi, un ingresso alla salvezza che Dio vuole per tutti.

IV giorno dell'Ottava di Natale 29 Dicembre

(1 Gv 2,3-11; Sal 95; Lc 2,22-35)

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire

in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

“Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima”.

Chi dice: "Io conosco Gesù e non osserva i suoi comandamenti è un bugiardo e la verità non è in lui, ma chi osserva la sua Parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto". C'è dunque un'adesione a quello che dice il Signore. Dice di fare per poter comprendere.

Questo uomo di nome Simeone, che probabilmente era abbastanza anziano, viene al tempio nel momento, in cui Maria e Giuseppe adempiono la legge prescritta da Mosè. Egli prende questo bambino ed esclama: "I miei occhi han visto la tua salvezza...". E la madre e il padre si stupivano delle cose che si dicevano di Lui.

Ci sono due scelte che possiamo fare: o dire che quest'uomo vecchio, aveva meditato troppo la legge, era sclerotico, era fuori di testa - vediamo tanti vecchi e anche non vecchi, che dicono cose strampalate, che non hanno senso e diciamo: poverino è sclerotico - oppure dobbiamo accettare un'altra scelta: siccome lo Spirito santo era su di lui, viene mosso, guidato e illuminato dal santo Spirito e capisce, vede questa luce, che è in questo bambino di quaranta giorni.

Questo ci dovrebbe far riflettere che senza lo Spirito santo questo bambino era un bambino come tutti gli altri, che la Parola di Dio è un libro scritto, vecchio, su pergamene di anni fa, che la nostra vita stessa senza lo Spirito santo - che cos'è? - è un gioco di illusioni: nasciamo, cerchiamo di ingannare ed ingannarci, illuderci e illudere, per essere felici, per possedere tante cose, per dimenticare che finiamo nella tomba. Questo è quello che si constata normalmente. Chi può smentire che noi nasciamo, chissà perché e ci arrabbattiamo tutta la vita nella esaltazione o nella depressione, nel fare delle amicizie per combattere contro gli altri. Alla fin fine ci resta un bel funerale. Questa è la nostra vita, se la vediamo secondo la nostra capacità. Così è tutta la nostra esistenza, specialmente di noi che siamo qui in Chiesa? Siamo venuti a far che? Che soddisfazione abbiamo? Io sono stanco, voi vi appisolate, perché la mia voce è monotona....

Dunque, dobbiamo tenere presente che senza lo Spirito santo non c'è possibilità di trovare un senso alla nostra vita, a quello che facciamo, a quello a cui andiamo

incontro. Come il vecchio Simeone, mosso dallo Spirito santo capisce le cose, così è per noi: solo mediante il santo Spirito possiamo capire le profondità dell'amore di Dio. Senza lo Spirito non c'è giustificazione di quello che facciamo. È tutta una stoltezza il cercare di essere buoni, onesti. Per quale motivo devo osservare la legge, per che cosa? Per sostenere il governo di Berlusconi...? E possiamo andare avanti all'infinito con l'incongruenza, la stoltezza della nostra vita, senza lo Spirito santo.

Invece, seguendo lo Spirito santo, la nostra vita è tutta bellezza, sapendo che lo Spirito è anche sopra di noi e non solamente su questo vecchio Simeone, giusto e timorato di Dio. Anche a noi ha promesso che non vedremo la morte, anzi chi è nato dallo Spirito non muore più. Lo Spirito ci dice che noi mangiamo, ci nutriamo della vita immortale del Signore risorto. Lo Spirito ci dice che siamo figli di Dio. Ma noi ci chiediamo: "Come è possibile? Tante volte sono così stupido, ne faccio di tutti i colori, come posso dire che sono figlio di Dio? Ma senza lo Spirito santo, noi abbiamo un'unica strada: o ubriacarci costantemente, non importa quale sostanza usiamo, o la disperazione. Con il santo Spirito abbiamo la gioia piena.

Il santo Spirito, però, esige prima di tutto che ci stupiamo delle cose meravigliose che dice di noi. Dovremmo fare come Maria, che tornando a casa le mormorava continuamente nel suo cuore. È questa continua azione e nostra adesione al santo Spirito, che brontola in noi - è un'espressione di Sant'Ignazio di Antiochia - a questa acqua viva che gorgoglia e che ti dice: vieni al Padre.

È inutile che noi ci arrampichiamo - come si dice sugli specchi - per cercare di capire. Dobbiamo lasciare - come questo vecchio - che "lo Spirito santo riposi su di noi". E quand'è che riposa su di noi lo Spirito santo? L'abbiamo in noi, ne siamo stati segnati col Battesimo, con la Cresima, riposa su di noi. "Beati voi - dice san Pietro - quando voi siete tribolati, è allora che lo Spirito di Dio, lo Spirito della gloria riposa su di voi". Quando siete tribolati, cioè quando non avete nessuna possibilità di affermazione, di autoaffermazione. Possiamo aggiungere un'ora alla nostra vita? Quelli che sono andati a fare le vacanze natalizie alle Maldive e che probabilmente sono rimasti là, sepolti dall'acqua, avevano programmato. Che consistenza avevano i loro piani? Il biglietto aereo, pagato l'albergo... Dopo? Così noi.

Dobbiamo accettare che noi non abbiamo consistenza in noi stessi e l'abbiamo solo nella potenza del santo Spirito. E il Santo Spirito che nella Liturgia è sempre più o meno, in un modo o nell'altro menzionato. L'altra sera dicevo che Lui, come la mamma, ci nutre, ci custodisce, ci difende, ed è anche quello che noi dimentichiamo facilmente: è la nostra vita. Noi saremmo proprio fuori di testa se dimenticassimo la vita, di essere vivi e di custodirla, di viverla, di esplicitarla. Così dovremmo fare con il santo Spirito, anche se non lo vediamo. Dobbiamo stupirci ogni giorno che siamo custoditi dalla potenza di Dio, che è il santo Spirito, mediante la fede nel Signore Gesù.

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE - A

(Sir 3, 2-6. 12-14; Sal 127; Col 3, 12-21; Mt 2, 13-15. 19-23)

In quel tempo c'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in

cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.

Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret.

Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

È la festa della santa famiglia, di Gesù, Maria e Giuseppe. E per la famiglia - come la intendiamo noi - le esortazioni che ci ha dato san Paolo sono più che sufficienti. Ma la famiglia non è soltanto il marito, la moglie, e i figli o meglio, oggi si deve dire, il figlio, la famiglia è cominciata - la vera famiglia - con il Natale del Signore, perché Lui si è fatto partecipe di questa umana famiglia.

Le raccomandazioni che fa san Paolo sono basate, non sulla morale: bisogna fare così e così, al che possiamo dire: "Questo a me non va, mi adegua, oppure: mio padre è così, lui vada pure per la sua strada, io vado per la mia"; è basata su un fatto reale, che alla fine è il Natale: la misericordia del Signore, che ci ha fatti partecipi della sua famiglia, che è il Padre, il Figlio e il santo Spirito. Il Battesimo ci ha inseriti, immersi in questa famiglia. Il fondamento di tutto, è la conoscenza che siamo santi e amati da Dio.

Tutte le relazioni hanno la loro peculiarità: la madre non può essere il padre, il padre non può essere il figlio e viceversa. Ma queste relazioni sono possibili - ci dice san Paolo - nella misura che diventiamo consapevoli di essere inseriti in questa famiglia. E continua san Paolo: ogni paternità viene da Dio, è Lui il Padre. Se è il Padre, c'è una famiglia - secondo le nostre espressioni - che è il Figlio e il santo Spirito. Questa famiglia, il Padre ricco di misericordia l'ha allargata a noi, al genere umano, a ciascuna famiglia, alla Chiesa, alla comunità ecc.

Dove c'è relazione, lì c'è una famiglia. Ci può essere relazione tra gli esseri umani, proprio perché sono umani; e quando non c'è relazione, non c'è più un essere umano, c'è un branco o qualche cos'altro. Ma questa relazione - oltre che essere originariamente insita nella natura - è fatta da questa comunione che ci è stata donata dal Battesimo. Senza questa prospettiva, noi facciamo che cosa? Invidiamo, perché l'altro è più grande di me; non ubbidisco, perché l'altro non è in grado, è meno colto di me. Allora la relazione, che è il fondamento della vita umana, diventa competizione, fino alla distruzione, alla guerra.

È interessante che in questa famiglia, la santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, colui che ha la responsabilità del Verbo eterno generato prima dell'aurora del mondo e di colei che è concepita immacolata, senza peccato, che è diventata la madre di Dio, è un pover'uomo: Giuseppe. Conosceva di più del Figlio di Dio? Era più santo di Maria? La scrittura ci dice che era giusto. Giusto, cioè che si adegua sempre al progetto, alla volontà di Dio.

Questo ci insegna - come ce lo descrive bene san Paolo - che il Signore non governa il mondo, non lo salva con la sua infinita sapienza, ma con la povertà dei mezzi umani. Dio non ha scelto noi perché siamo delle cime! Così Giuseppe - umanamente parlando - è il più povero di capacità, forse avrà avuto un pochettino

più di esperienza, perché più anziano certamente del Verbo di Dio fatto uomo e di Maria che era inesperta, probabilmente la donna a quei tempi, lo era meno che l'uomo, ma Dio ha scelto questo povero uomo, per dimostrarci che come il Figlio di Dio ci ha salvato e ci salva con la sua povertà, ci arricchisce - dice san Paolo - così sceglie le cose del mondo, che sono più inadeguate, per confondere tutta la nostra sapienza.

Quindi, sono due gli elementi che dovremmo ritenere: prima di tutto sapere che noi non possiamo tenere relazioni se non conosciamo la misericordia di Dio per noi; secondo: che Dio sceglie le cose banali per compiere i suoi progetti meravigliosi. Come sceglie ora, in questo momento dell'Eucaristia, un po' di pane e un po' di vino per nutrirci della vita del suo Figlio risorto.

Quando abbiamo difficoltà di relazione - e ne abbiamo sempre - dobbiamo chiederci: "Conosco veramente la misericordia di Dio, che ha amato me e ha dato se stesso per me? E nella misura che la conosco - il Signore ce ne fa un precetto - diventa quasi normale essere perfetti, "misericordiosi come il Padre vostro". La misura che usiamo con gli altri dipende dal fatto che conosciamo o no la misura che il Padre ha usato con noi. E ne abbiamo di cammino da fare per conoscere questa misura, questa misericordia di Dio! Lui ci ha amati e dunque ci ha santificati, perché appunto è grande nella misericordia.

31 Dicembre VI giorno Ottava di Natale

(1 Gv 2,18-21; Sal 95; Gv 1,1-18) - Padre Bernardo

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. enne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me".

Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Finisce l'anno 2007 e che cos'è stato quest'anno? Ognuno di noi può elencare delle cose che le sono piaciute, delle cose che sono state sgradevoli, tristi o dolorose. Ma questa è la vita: un succedersi di giorni - secondo le nostre categorie - un po' buoni, la maggior parte tristi? Sono domande che dobbiamo farci ogni momento: perché esistiamo, perché viviamo, perché moriamo?

È una riflessione - direi - che ogni buon amministratore dovrebbe fare almeno alla fine dell'anno. Tirare le somme di che cosa è stata la sua vita in quest'anno. Ma per tirare le somme, ci vuole una partita doppia: delle entrate e delle uscite. Se noi abbiamo solamente una colonna, dove scriviamo tutto, entrate e uscite, possiamo tirare le somme e ci troviamo, sulla carta, ricchissimi, perché sono tanti i soldi che abbiamo speso, tanti ricevuti, però nelle tasche siamo squattrinati. Allora ci vuole il confronto.

Per la nostra vita ci vuole un'altra partita che ci dà il Signore, il quale ci spiega che cos'è il tempo. "In principio": che cosa vuol dire in principio? Per noi il principio è l'inizio di una catena di avvenimenti, ma questo principio non è così. Il principio è la vita. La vita esiste senza principio e quello che noi sperimentiamo è una conseguenza, un dono che ci è dato.

Per tirare le somme alla fine di questo anno, possiamo riflettere su due affermazioni di questo Vangelo, che come direbbe san Giovanni per spiegarlo non basterebbero tutti i libri che può contenere la terra. "La legge fu data per Mosè" e questa prima affermazione riusciamo a capirla bene: "Amerai il Signore, osserva i comandamenti, non rubare, onora tuo padre...". Sono delle cose che riusciamo a gestire, quando non le manipoliamo secondo i nostri desideri.

La seconda affermazione è: "La grazia e la verità sono venute per Gesù Cristo". La grazia significa un dono gratuito; se è un dono, noi non ce l'abbiamo; se è gratuito non possiamo pretenderlo e tanto meno esigerlo. Cos'è la grazia? La grazia è che "in Lui era la vita". E la vita è stata comunicata a noi. Il nostro esistere, il nostro vivere, è una grazia. Grazia vuol dire anche una cosa piacevole. Tutti ci teniamo a essere carini o perlomeno ci illudiamo di esserlo, fisicamente a volte non è possibile perché - come si dice - siamo un po' sgraziati, cioè non abbiamo la grazia, la bellezza. La grazia non è solamente fisica, questa ne è una conseguenza. La grazia è il dono della bontà del Padre, fondamentalmente, della vita, quella che abbiamo ricevuto in Cristo Gesù, che ci ha rigenerati, mediante l'acqua e lo Spirito, in figli di Dio.

"La verità"! Circa la verità sbagliamo sempre, perché pensiamo che la verità sia solamente una conoscenza: io leggo un libro, conosco la verità di quel libro. La verità, invece, è la realtà, che il Signore nella sua grande misericordia ci ha comunicato. È la realtà che Lui ci ha rigenerati come figli di Dio a immagine sua; ci ha rigenerati per essere trasformati a immagine di Cristo Gesù. Questa è la verità della vita. Tutto il resto può essere chiamato verità nel senso che spiega un po' la realtà. Ma sono verità senza fondamento, se non sono radicate in Cristo Gesù, perché solo in Lui è la vita, la verità, la realtà consistente e la via per crescere.

Al termine di quest'anno potremmo puntualizzare questo elemento della grazia, che è bellezza. Il libro della Sapienza dice che "Dio non disprezza nulla delle cose che ha fatto", ma le gusta, le gode, le ama, altrimenti non le avrebbe neanche fatte esistere. Anche il salmo dice che "il Signore gioisce di tutte le sue creature". Al

termine di quest'anno, possiamo elencare tutte le disgrazie - cioè dis-grazia, senza grazia - ma dovremmo imparare a dimenticare o meglio ad accentuare meno la disgrazia e vedere di più la grazia, la bellezza, la realtà magnifica di cui il Signore gode. Egli gode del fatto che esistiamo, che siamo cristiani, che noi - zoppicanti, claudicanti, o mezzo ciechi, o storpi - faticiamo, ma Lui infonde costantemente in noi la sua bellezza, per farci simili al “più bello tra i figli dell'uomo”.

Quindi, invece di vedere tutte le cose brutte che sono successe, che abbiamo fatto, lasciamo che il Signore guardi le cose graziose - che siamo ciascuno di noi - che Egli ha fatto anche in quest'anno. Lasciamo che Lui gioisca in noi, non perché siamo bravi, ma per quello che Lui ha fatto e fa in noi. Così impariamo ad amare il Signore, e ad amare un po', con verità, noi stessi, in questa realtà di grazia, in cui il Signore ci ha fatti non solo carini, ma ci ha fatti belli, a immagine del “più bello tra i figli dell'uomo”. Lasciare che Lui goda in noi e noi avere il coraggio di accettare che il Signore goda di noi. "In che cosa consiste la gioia del Signore in noi - si domanda sant'Agostino - se non nel fatto che Lui si degna di godere di noi?" Perché? Perché è Lui che ha creato noi questa grazia, questa bellezza e nella misura che lasceremo a Lui la libertà di gioire in noi, impareremo a gioire con Lui e potremo gioire di noi e gioire anche di ciascuno fratello che incontriamo.

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO A - 01 Gennaio 2008

(Nm 6, 22-27; Sal 66; Gal 4, 4-7; Lc 2, 16-21)

In quel tempo i pastori andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

L'inizio dell'anno è all'insegna, comincia con la professione di fede nella Madre di Dio che è Maria. Sappiamo tutti chi è una madre, perché tutti siamo nati da donna e tutte le donne hanno un figlio, almeno le madri. C'è un legame tale con la madre, che non ne esiste un altro più forte. Che cosa significa questo per Maria, madre di Dio?

Nel Natale siamo stati istruiti dalla Chiesa e abbiamo professato la fede nell'incarnazione del Verbo di Dio, “per mezzo del quale tutto è stato creato” e che ora parla a noi. Questo Verbo di Dio è diventato figlio di Maria. San Bernardo diceva che “di Maria non si parla mai abbastanza”. Io direi che parlare di Maria non è possibile; possiamo balbettare qualche cosa, possiamo dire tante cose e tanti attributi. La Chiesa nelle Litanie ce ne propone tantissimi, ma sono degli attributi. Ma questa è Maria?

Maria è madre di Dio e poiché il Verbo - ci ha detto san Paolo - il suo Figlio, è stato mandato perché noi ricevessimo "l'adozione a figli", Maria è, quindi, la madre del Verbo, ma è anche la madre della Chiesa, nella quale noi siamo stati tutti generati, perciò Maria è madre nostra. Come dice il Signore nel Vangelo: "la carne non giova a niente, è lo Spirito che dà la vita". Maria è diventata madre mediante lo Spirito del Verbo di Dio, noi siamo diventati figli di Dio, mediante lo stesso Spirito. Ma siccome questo Spirito ci è stato dato dal Figlio di Maria, che è Dio, dunque lo Spirito viene a noi per mezzo di Maria. Per capire qualche cosa di Maria, madre di Dio, dobbiamo costantemente fare come Maria, che "da parte sua serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". Allora lo Spirito, che ci ha rigenerati e ci ha resi i figli di Dio, come ha reso Maria madre di Dio, piano piano ci può fare conoscere, ci può portare un tantino più sù del nostro naso e far rimanere affascinati, non tanto dell'umiltà del Verbo che si fa un uomo, non tanto della grandezza di Maria che diventa madre di Dio, quanto di noi, che diventiamo figli di Dio, mediante il Signore Gesù e mediante la Madre sua.

Gesù dove ha preso la carne? Da Maria! E noi veniamo nutriti come figli di Dio dal corpo e sangue del Signore risorto. Ma il corpo del Signore Gesù che è morto e risorto da dove viene? Viene dal corpo e dal sangue di Maria. È lei che l'ha intessuto nel suo grembo per nove mesi. Sant'Agostino dice: "Maria non ha concepito solo il Verbo, ma mentre intesseva nel grembo il corpo del Verbo, il Verbo intesseva noi in Lui come membra del suo corpo che è la Chiesa".

Per questo, la devozione a Maria è una realtà tanto comune nei cristiani, ma rischia di essere una proiezione dei nostri sentimenti. Dobbiamo passare alla venerazione, alla contemplazione di Maria, che è madre di Dio, è madre del Signore Gesù, per capire un po' che cos'è la nostra dignità di essere cristiani. Come Maria non poteva diventare madre di Dio senza lo Spirito santo, come la Chiesa non può darci e dirci che l'Eucarestia, che celebriamo, è il corpo e il sangue del Signore, senza lo Spirito santo, così noi non possiamo capire né l'umiltà di Dio né la grandezza di Maria né la nostra dignità di figli di Dio, uniti nel corpo del Signore che è la Chiesa, se non mediante il santo Spirito.

È l'unico e medesimo Spirito che fa diventare uomo il Verbo di Dio, che fa di Maria la madre di Dio, che fa di noi, mediante la Chiesa, dei figli di Dio e che ci dovrebbe portare a gustare e a venerare Maria che ci ha dato - con la sua docile obbedienza - questo grande dono. È "per mezzo suo, che abbiamo ricevuto l'autore della vita", che è Figlio suo, è il nostro Salvatore, è la nostra vita. Perciò veramente Maria è madre di Dio, è madre della Chiesa, è madre di ciascuno di noi, non secondo il nostro modo di concepire, ma nello Spirito.

Mercoledì II settimana di Natale 02 gennaio 2008

(1 Gv 2,22-28 ; Sal 97; Gv 1,19-28)

Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: "Chi sei tu?". Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". "Sei tu il profeta?". Rispose: "No". Gli dissero dunque: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci

hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?”. Rispose: “Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia”. Essi erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”. Giovanni rispose loro: “Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo”. Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

“Il Verbo ha posto la sua dimora in mezzo a noi”. Tutta la Liturgia dell’Avvento era più o meno segnata di questo canto: “Tu sai quanto ho cercato in povertà” e tu mi rispondi sempre “il regno è qui”. Dov’è? Ieri abbiamo celebrato la maternità di Maria e abbiamo meditato come Maria cogitava sempre nel suo cuore le cose che aveva udito e quelle che viveva.

Questo brano del Vangelo ci indica che dobbiamo sempre cercare, perché - come dice san Gregorio - chi pensa di essere arrivato o è illuso o ha sbagliato strada. Il Signore è sempre al di là dei nostri concetti, non nel senso astratto, ma per il fatto che non li possiamo concretare, perché ridurremmo la sua infinità alla nostra piccola capoccia. D’altra parte, il cercare e il preparare la via al Signore è fondamentale per non illudersi.

È fondamentale sapere che il Signore ci parla e agisce attraverso la Parola e il Sacramento che la Chiesa ci dona in abbondanza. Ma la parola non è la persona. Io posso stare in compagnia di una persona, a cui voglio bene, per molto tempo senza aprire la bocca. C’è una conoscenza che è più reale e più profonda di quella espressa della parola. È una conoscenza - dobbiamo stare attenti - che non è un’astrazione, ma è una realtà - ben riassunta in una preghiera - molto concreta, cioè “la divinità del tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria”.

Dicevano gli antichi Padri: “Se non fosse Dio, non ci potrebbe salvare”. Lui è vero uomo, nato dalla Vergine. Se non fosse uomo come noi, non potrebbe ugualmente salvare, perché potrebbe essere un extraterrestre. Che cosa può capire un extraterrestre di noi, data l’ipotesi assurda che esista? È questa realtà del Signore Gesù, che è Dio e uomo come noi, che dobbiamo costantemente tener presente e ricercare attraverso la Parola, la preghiera e il sacramento. Ma non è sufficiente e, andando avanti, Giovanni ci spiegherà come possiamo trovare, o meglio cercare prima di trovare, questo Verbo che, fatto uomo, “ha posto la tenda in mezzo a noi”. Se è in mezzo a noi, se Lui è realmente presente, come crediamo e dovremmo credere, e se noi non riusciamo a rendercene conto, significa che noi siamo un po’ ciechi.

La nostra ricerca però non è vana, è fatta studiando la Parola di Dio certamente, ma soprattutto entrando in questo - chiamiamolo così - metabolismo del cuore, dove abita il santo Spirito e dove abita il Signore Gesù. Dobbiamo renderci conto; sederci, come nella parabola che usa il Signore, fare un discernimento di tutto ciò che si muove in noi - non tutto ciò che peschiamo va bene - e imparare a tenere il pesce buono e buttare via quello cattivo. Per fare ciò, dobbiamo usare questo criterio, questo fondamento della vera fede, cioè che il Signore Gesù è presente, che è Dio, che è uomo e che è diventato “Spirito datore di vita”. Non è più uomo

come pensiamo noi, ma è uomo veramente risorto. Perciò cercare il Signore significa semplicemente anche noi vivere la nostra risurrezione, che è la docilità e l'obbedienza al santo Spirito, che ha risuscitato Gesù dai morti. Lui dà la vita ai nostri corpi mortali, ed è presente e operante.

Dobbiamo interrogare la Parola, ma alla fine dobbiamo ascoltare Lui che agisce e ci dice dov'è. Andando avanti in questo Vangelo, Giovanni stesso insegna la metodologia: è il Santo Spirito che opera in noi, che è presente. Lui "dà lo Spirito senza misura" a coloro - come dice san Pietro - "che si sottomettono a Lui".

La ricerca è dunque fondamentale, perché senza il desiderio di cercare non si fa niente, ma deve essere docile obbedienza al santo Spirito: solo Lui sa dov'è e chi è il Signore Gesù. Nessuno può dire: "Gesù è il Signore" e tanto più può dire "è presente", se non il santo Spirito che - come dice san Giovanni - è "l'unzione che è in noi" e che nessuno e nessun'altra cosa può sostituire. Anche le più dotte speculazioni bibliche o teologiche sono importanti e a volte necessarie, ma senza l'unzione, che ci insegna, noi non sappiamo chi è e dov'è il Signore Gesù.

SS. Nome di Gesù 03 gennaio 2008

(1 Gv 2,29-3,6; Gv 1,29-34)

Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele". Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio".

Giovanni per due volte dice di Gesù "io non lo conoscevo". Non lo conosceva nessun altro, perché "io sono venuto a battezzare con l'acqua, perché fosse fatto conoscere a Israele" e poi ripete "io non lo conoscevo", ma lo conosce quando vede scendere e rimanere lo Spirito santo. Umanamente parlando, non è vero che non lo conosceva, perché era figlio di Elisabetta, della cugina di sua madre. Certamente l'aveva incontrato ancora e non soltanto - come ci dice il Vangelo - al momento della visitazione. Dunque lo conosceva per un certo aspetto, ma non nella sua totalità. Lo conosceva come uomo cresciuto a Nazareth, ma non lo conosceva come Colui che toglie il peccato del mondo.

Perciò ci sono due cose che dobbiamo considerare: lo conosceva o non lo conosceva? E per noi cosa vuol dire ciò? Conosciamo noi il Signore o non lo conosciamo? Non lo conosciamo, perché non l'abbiamo mai visto. E come facciamo a conoscerlo? Questa conoscenza è completamente diversa da tutta la nostra esperienza. Possiamo conoscerlo; ci sono tanti libri su Gesù di Nazareth, su Gesù Cristo, sul Messia, sul Figlio di Dio e possiamo leggerli tutti. Lo conosciamo? Sì, ma non lo conosciamo interamente! Conosciamo una descrizione di Gesù. È come guardando l'atlante geografico, io vedo dove sono tutti i paesi del mondo; dico: a est c'è l'India, a sud c'è l'Africa, a ovest c'è l'America; ho una

conoscenza, so dov'è l'India, non so che cos'è. Conosco con una conoscenza intellettuale, ma in pratica non conosco l'India.

Per conoscere, abbiamo bisogno che il santo Spirito ci vivere il duplice aspetto ricordato nella preghiera. Anzitutto di “essere liberati dall'antico male”, che ci fa racchiudere tutta la nostra conoscenza e la nostra esperienza in quel pugno di giorni che è la nostra vita. Cosa sappiamo noi di quel che c'era prima che nascessimo? Lo possiamo conoscere dai libri di storia, ma essi non ci danno una conoscenza vitale. Cosa ci sarà quando la nostra esperienza umana è finita al mondo? Forse allora conosceremo meglio, se andiamo con il Signore, vedremo con più chiarezza, ma a livello di esperienza. Dunque, l'antico male è voler racchiudere tutto nella nostra piccola capoccia. Questo non è una ipotetica tentazione, è la realtà che viviamo ogni giorno.

Questa era la conoscenza che aveva Giovanni di Gesù, ma Gesù aveva un'altra dimensione, che Giovanni non conosceva e che si può conoscere solo - non soltanto mediante l'esperienza - ma a partire dalla “nuova creazione, iniziata da Cristo tuo Figlio”, come dice il secondo aspetto ricordato dalla preghiera. Cioè, non soltanto non dobbiamo limitarci alla nostra conoscenza, alla nostra esperienza, ma dobbiamo rinascere, e lo siamo già con il Battesimo, ogni giorno dobbiamo crescere in una nuova realtà. Lo dice in altre parole il Signore: “Vuoi custodire la tua esperienza della vita? La perdi giorno dopo giorno”. Se invece la perdi e cominci a crescere in questa nuova creazione, allora la conservi, imparerai a conoscere veramente il Signore, non per sentito dire - come dice Giobbe - “ma perché gli occhi del nostro cuore lo vedono”, nel senso che sanno che vivo è il Signore, che è la nostra vita.

Dobbiamo partire, anche se è difficile che noi, per la nostra esperienza, ma la nostra vita è valida se cominciamo ogni giorno ad entrare nella nuova creazione. Come facciamo a sapere se noi cresciamo in questa nuova creazione? Dai frutti dello Spirito santo, si dice. San Giovanni, invece, ha un'altra espressione: “Questa è la mia gioia, che Lui cresca e io diminuisca”. Perciò l'esperienza della nuova creazione, si può constatare non tanto nella crescita del Signore in noi, quanto nella nostra diminuzione nell'incentrare noi su noi stessi e lasciare vivere Lui in noi.

È una nuova creazione, ma è una restaurazione - dicono i Padri, san Paolo e anche la Liturgia - è la reintegrazione, riportare l'uomo alla dignità in cui è stato creato. Quello che noi sperimentiamo è in parte valido, perché è la base su cui il Signore può costruire, ma non è sufficiente avere la base. Bisogna lasciare costruire dal Signore questa nuova creazione, per la quale - dice san Paolo - il Signore e anche noi e lo Spirito e anche noi con Lui dobbiamo - dovremmo almeno - “gemere interiormente, aspettando la piena adozione a figli”, cioè avere il desiderio continuo, che lo Spirito operi e che noi impariamo ad aderire sempre più, per essere nuove creature.

Venerdì II settimana di Natale 04 gennaio 2008

(1 Gv 3,7-10; Sal 97; Gv 1,35-42) - Padre Bernardo

In quel tempo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l'agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo

seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)".

La realtà fondamentale del Vangelo - abbiamo sentito in questi giorni - è la mediazione. Senza la mediazione del Verbo che si fa uomo, chi potrebbe conoscere, sapere, chi è, cosa pensa, cosa fa, cosa ha fatto Dio per l'uomo? È il Verbo fatto carne, fatto uomo, che manifesta "tutto ciò che ha udito dal Padre". Questa mediazione - abbiamo meditato in questi giorni - continua nella Chiesa.

San Giovanni Battista indica Gesù come "Colui che battezza nello Spirito". Ma la mediazione, senza lo Spirito non serve a nulla. Sarebbe ridicolo credere senza lo Spirito santo; sarebbe una credenza, che rimane legata a un'opinione, più che una fede. È lo Spirito santo, che ci fa conoscere veramente il valore e la relatività della mediazione.

Senza la Chiesa - dicevo in questi giorni - non potremmo sapere che il Verbo di Dio s'è fatto uomo e che la Vergine Maria l'ha concepito per mezzo dello Spirito santo, è una mediazione. Ma c'è anche un altro aspetto, che come la mediazione ci fa difficoltà: è la tradizione. Giovanni dice: "Ecco l'Agnello di Dio". Due discepoli lo ascoltano e seguono Gesù, poi incontrano gli altri e glielo trasmettono. Dove sarebbe la Chiesa, e noi che cosa saremmo, se non ci fosse questa tradizione in grado di tramandare l'esperienza della fede viva? Questo è un punto che ci fa problema; può essere, come già accennavamo, una pietra di inciampo o per la morte o per la risurrezione. La tradizione della Chiesa, è viva, perché vivificata dallo Spirito santo ed è per la vita: "Egli vi condurrà a tutta la verità". Però è un ostacolo per noi. Perché io devo fidarmi dall'altro? D'altra parte è la cosa più banale. Se io sono qui, significa che sono esistiti i miei nonni, che non ho mai conosciuto, i miei bisnonni. Se non ci fossero stati loro a trasmettere la vita, io non ci sarei, non posso darmi la vita da me. Questa è la grande tentazione. Ne parla anche san Giovanni: "Che siamo nati dal diavolo, che il diavolo è peccatore fin dal principio". Pensare che noi siamo il principio, è la cosa più sciocca anche a livello umano. Se non ci fossero stati i miei nonni, certamente più ignoranti, meno istruiti, con mezzi meno idonei, zappavano la terra non si sa con che cosa, io però non avrei la vita.

Così è la santa Chiesa. Pensiamo di essere noi a cominciare, noi facciamo la Chiesa, noi siamo Chiesa, noi interpretiamo il Vangelo giustamente. E quelli prima di noi? Un esempio che faccio sempre: noi mangiamo delle belle mele, che comperiamo al supermercato. Ma la mia mela, bell'e fatta, dove viene colta? Tutt'al più possiamo dire sull'albero, ma l'albero dov'è piantato? Ha le radici molto profonde. La mediazione e la tradizione sono due aspetti complementari, per accogliere l'amore di Dio che si è manifestato, che dovrebbe risplendere in tutta la nostra vita. Dobbiamo stare attenti a questo ostacolo, che può essere un inciampo,

sia la mediazione che è la Chiesa, sia la tradizione che è la vita. “Lo Spirito vi condurrà a tutta la verità”. Ma quando ha cominciato? Da sempre, da san Giovanni Battista, che indica l’Agnello di Dio e poi va avanti nella Chiesa e arriva fino a noi, andrà avanti anche dopo di noi, attraverso la mediazione e la tradizione, di cui noi siamo parte o meglio siamo frutto vitale della tradizione. Chi ci ha rigenerati con il Battesimo? Non siamo stati noi ad andare in Chiesa, eravamo piccoli, incapaci forse ancora di aprire gli occhi, ci hanno portato i genitori, la Chiesa ci ha trasmesso la vita di Dio.

Questo, più che essere inciampo, dovrebbe essere un grande, non dico impegno, ma una grande gioia, un doveroso e gioioso compito di trasmettere ciò che abbiamo ricevuto: “Ciò che noi abbiamo udito, che abbiamo visto, noi ve l’annunciamo a voi, perché la vostra comunione sia con noi e la nostra comunione sia con il Padre e il Figlio suo”. È difficile, ma è salutare, è la strada della salvezza, uscire, cioè, dalla nostra comprensione della realtà soggettiva. Noi siamo frutto di una tradizione, di coloro che ci hanno preceduto, nel segno della fede - diciamo nella preghiera eucaristica - e siamo frutto umanamente, di coloro che ci hanno preceduto nella vita, che sono nati prima di noi, che noi cerchiamo di eliminare, come se non fossero mai stati, ma non li possiamo escludere, perché sono parte di noi. Sono tradizione e mediazione della Chiesa. Non possiamo assolutamente dimenticarne. Sarebbe demoniaco pensare che noi non abbiamo bisogno né della mediazione, né della tradizione, perché negheremmo che Gesù è venuto nella carne del suo corpo, che è la Chiesa, la quale è basata sulla mediazione, sulla tradizione e vivificata dal santo Spirito Consolatore.

Sabato Tempo di Natale 05 gennaio 2008

(1 Gv 3,11-21; Sal 99; Gv 1, 43-51)

In quel tempo, Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”. Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret”. Natanaèle esclamò: “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”. Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità”. Natanaèle gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”. Gli replicò Natanaèle: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele!”. Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!”.

Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”.

Il mirabile principio della nostra redenzione comincia con la nascita del Signore. Ma per noi è cominciata quando i nostri genitori ci hanno portato alla Santa Chiesa e hanno chiesto per noi la fede. Che cosa ti dà la fede? La vita eterna! Questo è l’inizio, ma l’inizio è per la crescita. È inutile piantare i fagioli, se poi non crescono! La crescita dipende, almeno come adesione, anche da noi. Perciò, questo principio

mirabile della nostra redenzione è in noi, ma non viene da noi. Però, anche se non viene da noi, non cresce senza di noi.

Questo processo era indicato già nel Vangelo di ieri. Giovanni indica Gesù ai discepoli, essi vanno da Gesù. Filippo incontra Natanaele e gli dice che ha “trovato Colui, di cui hanno scritto Mosè nella legge e i Profeti”. Ed egli commenta: “Cosa dovrebbe venire di buono da Betlemme, la città di Davide”. Natanaele ha le idee giuste, ma accetta l'invito: "Vieni e vedi". E Gesù gli fa una rivelazione personale e poi gli promette: "Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

La nostra crescita è legata necessariamente agli altri sia nel bene, sia nel male. Se noi abbiamo imparato qualche cosa, sarà stato cattivo, balordo finché volete, ma un maestro l'abbiamo avuto tutti, almeno per insegnarci a leggere l'alfabeto. E di lì è tutta una catena: dall'asilo, alle elementari, alle superiori, all'università. Tutto quello che abbiamo acquisito, dipende dalla nostra capacità, ma soprattutto da chi ci ha preceduto, ci ha trasmesso.

Questo è il mistero umano, ma è anche il mistero della Chiesa. Noi senza la Chiesa non possiamo niente. Se non ci fosse la Chiesa, chi saprebbe che il Verbo di Dio è diventato carne e che noi siamo diventati figli di Dio? Dunque abbiamo bisogno degli altri, della testimonianza degli altri, ma abbiamo bisogno anche noi di operare, come nella scuola. Se non studiamo, possiamo avere i più grandi maestri, ma acquisiamo niente. Bisogna però accettare che le nostre acquisizioni, di fronte a questo mistero di Dio che si fa uomo, dell'uomo che diventa figlio di Dio, abbiamo bisogno dell'obbedienza: "Vieni e vedi".

La Chiesa ti dice che sei figlio di Dio e tu stai lì, a far che? Cerca di capire e ubbidisci! Ma l'obbedienza non è fine a se stessa. Molti possono dire: “Io obbedisco, sono a posto”. L'obbedienza nella Chiesa - come dice san Paolo - è per avere la libertà da ogni nostra paura, dall'egoismo, da tutto quello che abbiamo, per poter aderire all'azione del santo Spirito e per conoscere Colui che Dio ci ha donato.

Abbiamo bisogno degli altri, abbiamo bisogno di cercare di capire, abbiamo bisogno di obbedire per arrivare alla conoscenza del Signore Gesù. Tutto questo lo facciamo - magari senza rendercene conto - tutte le sere quando celebriamo l'Eucaristia. È la Chiesa che ci illumina con la Parola, è il Signore che ci dice: "Fate questo in memoria di me". Ma non è sufficiente, perché allora il Signore sarebbe - e rimane nella nostra esperienza - uno che ci impone. E sappiamo - come dice il Profeta - che “il giogo sul collo non lo vogliamo, lo scuotiamo sempre - e allora dice - Io te ne farò uno di ferro”. Questo per farci capire che l'obbedienza ci resta gravosa. Ma essa - ripeto - non è fine a se stessa. Il Signore ce lo dice chiaramente: "Chi osserva i miei comandamenti, costui mi ama e chi mi ama, il Padre mio lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui".

"Vedrete il cielo aperto e gli Angeli di Dio scendere sul Figlio dell'uomo". Questo è tutto il cammino necessario, che deve portare alla conoscenza del Signore, perché lì sta la vita, "questa è la vita: che conoscano te", attraverso la mediazione della Chiesa, attraverso la nostra cooperazione, attraverso la nostra obbedienza, “che conoscano te e Colui che hai mandato”: il Signore Gesù.

EPIFANIA DEL SIGNORE 06 gennaio 2008

(Is 60, 1-6; Sal 71; Ef 3, 2-3. 5-6; Mt 2, 1-12)

- Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele."

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo".

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Epifania che significa "manifestazione del Signore", è la festa della manifestazione, del giorno in cui - secondo quanto dice san Paolo e il Vangelo - "tutti i popoli della terra hanno veduto la gloria del Signore", cioè che la salvezza portata da questa nuova nascita nella carne del Signore, che ci fa rinascere, è per tutti i popoli, nessuno escluso, eccetto chi si vuol escludere, e possiamo essere anche ciascuno di noi.

La preghiera dice che "noi ti abbiamo già conosciuto ". Questo è vero certamente, sia a livello umano, la fede noi l'abbiamo ricevuta in dono, sia a livello di grazia, è il Signore che ci ha salvato, ci ha preceduto. Ma, come dicevo ieri sera, se ci ha preceduti, non ci lascia inoperosi. La grazia è un dono che viene dato non ai fannulloni o per diventare oziosi, ma per lavorare di più. Perciò dovremmo accrescere, o almeno lasciar crescere in noi il desiderio di incontrare il Signore.

Questi saggi, del Vangelo di oggi, provarono una grandissima gioia. Noi della nostra fede siamo orgogliosi santamente, ma siamo vivificati da una grandissima gioia? Cresciamo ogni giorno nel desiderio di contemplare la sua gloria, quella del Signore, ma anche la nostra? Il Signore, infatti, non è venuto per il piacere di farsi bambino, ma è venuto spinto dall'amore per trasformarci in Lui. Questa è la grandissima gioia - espressa in tutta la Bibbia - che dovrebbe guidare il nostro desiderio di vedere, di contemplare, di gustare il volto del Signore. Lo vedremo faccia a faccia come è, quando Lui apparirà, ma oggi la Chiesa ci dice che "gustiamo con fervente amore il mistero di cui ci hai fatto partecipe", il mistero

dell'incarnazione del Signore che ci fa figli di Dio, il mistero dell'Eucarestia, in cui il Signore si unisce a noi e ci fa uno con Lui.

Quando vediamo tanta bellezza, ci stupiamo. Se andiamo in una città e vediamo un'opera d'arte, diciamo: "Che bella! Chi l'avrà fatta?" Saremmo contenti se potessimo sapere e conoscere l'autore. Noi vediamo il cielo, le stelle, il sole, i bei tramonti, le montagne, la neve. E chi li ha fatti? È naturale, diciamo. Ma c'è una cosa naturale senza che ci sia un'autore dietro? Possiamo anche non conoscerlo, ma il desiderio di conoscere chi ha fatto la cosa bella, è il desiderio del cuore umano, quando non è distorto. Questo dovrebbe essere l'impegno quotidiano del cristiano.

Attraverso la Parola i Magi vedono, perché han conosciuto dalla Parola, se non altro dalla tradizione di Israele, "che una stella sorgerà da Giacobbe". Così vanno a vedere "il re dei Giudei", non uno dei re, perché, da quando è stata fatta la profezia fino al tempo dei Magi, di re se ne sono succeduti tantissimi, ma "il re", quello indicato dalle Scritture consultate dai sommi sacerdoti: "Da te uscirà un capo che pascerà Israele". Non uno qualsiasi, ma il vero capo del popolo, che è il Signore Gesù.

Nell'inno abbiamo cantato: "Le parole sono come stelle che ci guidano a te". Ma non lo sapremo se non ci fosse la Chiesa che ci dice dov'è il Signore Gesù. Ce lo dice in questo momento dell'Eucaristia, soprattutto se ci lasciamo vivificare da questa grandissima gioia che ci dona il santo Spirito.

Noi, però, dobbiamo imparare la docilità al santo Spirito. Soprattutto dobbiamo imparare a innamorarci della bellezza del Signore Gesù, della grandezza del suo amore, che ci unisce a se, della potenza del suo Spirito, che nella nostra povertà, nella nostra debolezza, ci trasforma in Lui. Allora l'Epifania, la manifestazione del Signore, crescerà e dovrebbe crescere per noi ogni giorno, in questo amore della grandezza della gloria del Signore, in questo desiderio della bellezza e in questa docilità alla dolcezza del santo Spirito, che "viene in aiuto alla nostra debolezza".

Lunedì dopo l'Epifania 07 gennaio 2008

(1 Gv 3,22 - 4,6; Sal 2; Mt 4,12-17.23-25)

In quel tempo, avendo saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Il paese di Zabulon e il paese

di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata".

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori.

E disse loro: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano.

“Il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata”. La creatura nuova, che il Signore ha fatto in noi per mezzo del suo Figlio, Lui che è Padre, è una creatura di luce, perché Gesù è la luce e ha dato a noi di essere figli della luce: “Voi siete la luce del mondo”. Questa luce viene dalla creatura nuova che noi siamo nel Signore Gesù. E questa sera qui all’Eucaristia, siamo proprio nel Signore, come dice il Salmo: “Rallegratevi giusti nel Signore”.

Noi siamo giustificati dal Signore risorto, in mezzo a noi, che con la potenza del suo amore, della sua redenzione vuole toglierci le conseguenze del peccato, le nostre tenebre, che sono questo veleno di morte, presente nelle nostre membra, nel nostro modo di ragionare e di sentire, che non viene da Dio e produce morte, la morte nostra. E quello che è più grave, può produrre - se non ci pentiamo - la morte a questa creatura nuova che siamo noi. La morte, non nel senso che Dio venga meno al suo dono, perché sappiamo che il Signore è fedele ai suoi doni, tanto che se per caso dovessimo, per nostra libera scelta, andare lontano dal Signore per eternità - speriamo che questo non capiti mai - il segno del suo amore in noi, che siamo stati resi figli suoi, rimarrà.

La fedeltà del Signore ha bisogno di questo passaggio: che il nostro cuore si pente per credere all’amore, a questo amore misericordioso, che ha operato in noi. Gesù nella sua misericordia ci ha fatti creatura nuova. Ora, noi siamo la terra nella quale brilla la luce del Salvatore, come sentivamo in questi giorni di Natale. Il nostro cuore è come la vigna che dobbiamo coltivare. Il Signore Gesù è la nostra vita, e noi abbiamo la vita nuova in Cristo. Per di più, noi, come monaci, siamo deputati, siamo invitati da una vocazione particolare del Signore, a vivere per questa vita nuova, in questa vita nuova, pentendoci continuamente della realtà del nostro peccato.

È difficile fare questo passaggio e lasciarsi correggere dal Signore, soprattutto è difficile credere che il Signore vuole toglierci la nostra ribellione e vuole darci un giogo, che è il suo giogo, “un giogo lieve e soave” perché portato nell’amore, cosicché noi siamo capaci di lavorare la nostra terra, il cuore, la vita stessa, con alacrità, con criterio giusto, soprattutto seguendo Colui che è esperto in questa lavorazione, cioè lo Spirito Santo, il quale ci fa santi secondo il piano di Dio, purificandoci da tutto ciò che è male e per questo predispone tutto con amore

immenso, Lui che è l'amore, e poi ci sta vicino come una madre, Lui, con tutti i santi, con gli Angeli, perché noi viviamo questa vita nuova.

Abbiamo cantato nel Salmo: "Odiare il male, voi che amate il Signore". Noi abbiamo il dono, di poter amare il Signore, è un dono grande, sapete. Ma noi che siamo vicini al Signore, che lo amiamo, possiamo comportarci come quel figlio che dice di voler lavorare nella vigna, ma poi, in concreto non operiamo secondo la misericordia di Dio, non lasciamo che quest'opera di misericordia diventi in noi gusto della misericordia del Signore, gioia nelle prove, nelle difficoltà, anche nei peccati dei fratelli, nelle loro inadempienze. Dovremmo invece diventare misericordia per il corpo di Cristo, che sono i fratelli, esercitandola dapprima con noi stessi, mentre l'odio, la durezza di cuore ci rendono operatori di male. Saremmo duri e accusatori come i farisei, mentre prostitute e peccatori ci precedono nel regno di Dio, perché pentiti, convertiti credono al Vangelo, si lasciano illuminare dall'Amore di Dio in Gesù e vengono giustificati nel cuore.

Conoscete il discorso del profeta Ezechiele: "Quando si pente, il peccatore diventa giusto, perché Dio è pronto con la sua misericordia a farlo giusto". È quello che Dio desidera, come Gesù ci spiega nella parabola della pecorella smarrita. Egli attende il nostro ritorno, per goderne. Facciamo fatica a credere che "Lui custodisce la vita dei suoi fedeli, li strappa dalle mani degli empi", per la debolezza della nostra umanità e, magari, con cocciutaggine preferiamo stare in una dimensione, che non è quella della mitezza, della dolcezza, e della bontà del Signore in noi.

Con il Salmo diciamo con fede: "Una luce si è levata per il giusto". Quale luce? La luce che si è manifestata in questi giorni di Natale: "Sorga in noi il Signore, lo splendore di Cristo in noi". È dentro di noi questa luce, noi siamo figli della luce, perché la luce che è Dio ci ha rigenerati alla luce; ci ha strappato dal potere delle tenebre e ci ha immersi nella luce del Figlio suo. È questa la luce che si leva nel nostro cuore e dobbiamo vederla levare nel cuore dei fratelli come "gioia per i retti di cuore". Retti di cuore sono coloro che puntano dritti dritti nel cuore di Dio che li ama e si amano con il cuore di Dio. È il bambino che punta dritto al cuore della madre e si ama, si vede, si gusta nel cuore della madre, lui debolissimo e piccolo gode dell'Amore, come Maria stessa. Difatti i retti di cuore sono coloro che hanno un'unica direzione, una via retta del cuore, che punta nell'amore. "Rallegratevi giusti nel Signore, rendete grazie al suo santo nome". Questo nome Gesù Signore, è stato invocato su di noi, in esso siamo battezzati e nel suo cuore siamo e viviamo.

Chiediamo a Maria, a tutti i santi che possiamo veramente permettere al Padre di compiere quest'opera di misericordia in noi, di farci nuovi. Ora nell'Eucaristia mangeremo il corpo e il sangue del Signore risorto proprio per entrare in questa gioia. Ringraziamo, benediciamo, attendiamo questa salvezza per noi e per tutti gli uomini. Gesù Redentore possa godere di portarci "sulle sue spalle" al Padre e di stare sempre nella gioia con Lui.

Martedì dopo l'Epifania 08 gennaio 2008

(1 Gv 4,7-10; Sal 71; Mc 6,34-44)

In quel tempo, Gesù vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto

tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andar noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?».

Ma egli replicò loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». E accertatisi, riferirono: «Cinque pani e due pesci». Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti.

Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

Gesù con la potenza di Dio ha cambiato l'acqua in vino, soprattutto per la presenza e l'intercessione amorosa di Maria, mentre oggi la potenza del Signore è all'opera nel moltiplicare e donare il pane a tante persone. Potenza sempre orientata alla vita, a far vivere e vivere bene nella gioia e nell'amore.

La Chiesa, come una madre, ci pone sotto gli occhi queste opere e segni del Signore per farci comprendere le intenzioni, i sentimenti, la volontà chiara di questo Padre, che ci ha dato il suo Figlio, perché entrando in piena comunione con Lui, vivessimo del suo stesso cuore, dello Spirito Santo, cuore e amore di Dio.

Egli gode di far festa con noi e ci offre *“il vino che allietta il cuore dell'uomo... ed il pane che sostiene il suo vigore”* (Sal 103,15). Noi sappiamo che il vino è un vino particolare che disinfetta e dona brio, perché offre la gioia della salvezza. È segno e realtà del Sangue che ci salva e di tempi messianici realizzati. È veramente pieno della vita di Dio, dello Spirito santo che dà la vita.

Il pane, moltiplicato dalla preghiera eucaristica del Signore Gesù sfama, le pecore di questo Pastore grande ed eterno che le ha raccolte attorno a sé con il suo invito, chiamandole per nome ad una ad una. Lui conosce i pascoli dove possono saziare con abbondanza la loro fame e sete. Ma l'opera del Signore Gesù continua oggi a moltiplicare il pane materiale per l'uomo, nella sua provvidenza di Creatore, ma ha per loro in serbo un pane che dà vita e giovinezza eterna. È lui stesso Pane di Vita, che si dona in cibo per compiere la volontà del Padre.

Eccolo, quindi, nel Pane Eucaristico dare un vigore diverso, dare addirittura il suo Spirito santo per nutrire di sé le sue pecore. La forza, che ha moltiplicato i pochi pani, è qui all'opera per trasformare un pezzo di pane nel suo corpo di Risorto, per essere Lui la fonte della vita dei suoi figli, perché essi vivano di Lui come Egli vive del Padre, mediante il medesimo Spirito Santo Amore. Ma come l'uomo di oggi, che chiude il cuore alla presenza del Signore e non è più capace di condividere il pane con i fratelli, lasciandoli con indifferenza morire di fame, così noi possiamo chiudere il nostro cuore a Gesù, non comprendendo il dono immenso che Egli è per noi e privare noi stessi e gli altri di questa forza di gioia e di vita che trasforma la nostra miseria e morte in vita eterna.

Come i discepoli, ubbidiamo al Signore che ci dice di aprire la mano del nostro cuore per ricevere Lui come pane e così noi stessi potremmo spezzare il pane della nostra vita nuova, offrendola al Padre e ai fratelli. Non lasciamoci frenare dalle paure e piccinerie nel rinunciare e morire a noi stessi, nel voler conservare la nostra vita! Sperimenteremo allora la gioia che questo pane ricevuto nelle nostre mani si moltiplica nel donarlo e ci fa pregustare la gioia della vita eterna in Dio.

Mercoledì dopo l'Epifania 09 gennaio 2008

(1 Gv 4, 11-18; Sal 71; Mc 6, 45-52)

Dopo che furono saziati i cinquemila uomini, Gesù ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra. Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli.

Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma», e cominciarono a gridare, perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: «Coraggio, sono io, non temete!». Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò. Ed erano enormemente stupiti in se stessi, perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito.

Abbiamo ancora nella mente, e spero nel cuore, l'annuncio che "il Signore è venuto tra noi, che è con noi". San Giovanni ci ha detto: "chi riconosce che Dio dimora in lui, lui è in Dio". Però, nella vita pratica noi pensiamo che questa - se non è fantasia - è bella teologia, è bella spiritualità; ma nel nostro cuore non entra, e appena ci troviamo nella più piccola difficoltà reagiamo a volte con una certa acredine, anche se contenuta. Perché? Perché crediamo con la testa, ma dimentichiamo che la nostra vita è tutta vivificata dalla vita del Signore, dal suo Spirito. Crediamo che il Signore ci nutre con il suo corpo, ma diventiamo noi suo corpo? Pensiamo che questa è religione e bella teologia, e non ci lasciamo trasformare. La motivazione è: "Perché il loro cuore era indurito".

Il cuore indurito che cos'è? È che noi crediamo più alle nostre sensazioni, alle nostre idee, alle nostre paure, alle nostre emozioni, che non a questa presenza dell'amore del Signore, a questa presenza della vita del Signore, del santo Spirito; e soffochiamo nell'ingiustizia della nostra piccola o grande - certamente sempre sciocca - affermazione. Quante cose noi facciamo per sostenere le nostre motivazioni, le nostre sensazioni e quanto poco lasciamo spazio al Signore Gesù che vuole crescere! Allora il Signore è presente e fa finta di andarsene; ed effettivamente se ne va, non perché Lui voglia andarsene, ma se ne va nella nostra percezione e fa sì che questo disagio diventi il mezzo con cui risveglia la sua presenza in noi.

Il mezzo, con cui incominciamo ad imparare questa presenza dell'amore di Dio che ci vivifica, è di dare meno peso a tutte le piccinerie che ci occupano la maggior

parte della giornata e della notte. Certamente noi troviamo delle difficoltà, ma sono appunto quelle che risvegliano in noi la necessità di ricorrere al Signore, non tanto con la preghiera, ma con la fede viva nella sua presenza in noi.

Proviamo a prendere questo brano di san Giovanni e applicarlo nella nostra vita, nella nostra esperienza, per vedere fino a che punto diventa la linfa vitale del nostro essere, agire, vivere, pensare e sentire.

La prima cosa, che Signore ci ha fatto capire in questo periodo natalizio per cambiare la durezza di cuore, dovrebbe essere lo stupore di fronte a questa insondabile grandezza, lunghezza, profondità dell'amore di Dio che si manifesta in Cristo Gesù, e in questo stupore lasciarci modificare. Dicevo un giorno: "Lo splendore dei prodigi che ha fatto per noi - che poi è il Santo Spirito - è l'unico mezzo che noi abbiamo per cambiare il nostro cuore". Il nostro cuore è indurito perché pensiamo che quello che possediamo sia talmente vitale che, se lo perdiamo, viene meno tutto. Lo stupore della luce del Signore, che ci ha irradiato in questi giorni non soltanto con la parola, che abbiamo ascoltato ma certamente con la grazia del santo Spirito che ha agito in noi, forse siamo tentati, adesso, di soffocarlo. Dovrebbe invece crescere lentamente e con fatica, ma in modo progressivo e completo, fino alla "visione del tuo volto". È questa bellezza - certamente si può chiamare così - dell'amore di Dio che scioglie la durezza del nostro cuore e ci dà la possibilità di capire, di conoscere, di amare e di gioire della presenza del Signore in noi, nei fratelli, nella Chiesa e in tutti gli uomini.

Giovedì dopo l'Epifania 10 gennaio 2008

(1 Gv 4, 19 – 5,4; Sal 71; Lc 4, 14 -22a)

In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca.

La lettera di san Giovanni ci parla spesso di questa nascita, che avviene se noi crediamo in Cristo: "Chiunque crede è nato da Dio". Poi fa un altro passaggio dove dice: "Chi ama è nato da Dio". Quindi conoscere e credere in Gesù è la stessa cosa

che amarlo e possiamo compiere questo atto di amare Dio solo se abbiamo la vita dello Spirito santo, se siamo agiti dallo Spirito santo. Allora siamo figli di Dio.

Questa potenza dello Spirito santo, che è amore, è nello stesso tempo - come dicevamo ieri e ascoltavamo - luce ed una luce che agisce nel cuore, dove si devono unire insieme la conoscenza della fede che Gesù è il Figlio di Dio, vive in noi, e l'azione che fa questo Signore. È il Signore che ama, Egli è l'amore, l'immagine perfetta di Dio che è Padre, che è amore. Noi facciamo fatica a unire insieme le due cose, perché ci lasciamo portare o da un'intelligenza, che vuole scrutare senza comprometersi con ciò che vede, con ciò che gli è donato nella conoscenza che Dio dà, - perché quando Dio si fa conoscere si dona,- oppure noi seguiamo le nostre esperienze di amore o di non amore che abbiamo e che crediamo siano il luogo dove noi dobbiamo vivere.

Invece il Signore viene proprio in casa nostra questa sera con la parola che ci comunica, come ha fatto nell'entrare nella sinagoga e Lui, che è sempre mosso dallo Spirito del Signore, che ha lo Spirito del Signore, legge anche a noi stasera il discorso di Isaia, questa azione dello Spirito, perché lo Spirito è colui che manda e noi sappiamo tutti che nella Chiesa non c'è mandato se non nello Spirito santo, che viene con l'imposizione delle mani.

Vi ricordate quando Simon mago voleva la potenza che avevano gli apostoli, perché aveva visto che gli apostoli imponendo le mani davano lo Spirito santo e lui dice: "Date anche a me questo potere". Questo atteggiamento è purtroppo anche il nostro. Nel cuore noi vorremmo poter dominare la potenza della vita, che deve uscire da noi. San Pietro quando risponde a questo Simone gli dice: "Vedo che c'è la malizia nel tuo cuore".

Perché c'è la malizia? Perché c'è questa realtà? Perché non s'accorge quest'uomo, e noi non ci accorgiamo tante volte, che siamo fatti figli di Dio, siamo plasmati dello Spirito, proprio perché Dio ci ama così come siamo: piccoli, poveri uomini. Lui ama me, "ha dato se stesso per me", ha dato il suo Figlio per me; Lui per primo mi ha amato, mi continua ad amare per primo. Noi facciamo fatica a mettere nel nostro cuore con attenzione questa azione di gratuità totale ed eterna dell'amore di Dio, a riuscire ad esclamare: "È proprio così", arrendendoci all'Amore come dei bambini, come dei piccoli che ricevono tutto dal Padre.

Gesù afferma varie volte nel Vangelo: "Tutto ho ricevuto dal Padre, tutto ciò che il Padre ha l'ha dato a me, io l'ho ricevuto dal Padre, quanto io ho viene dal Padre". Tale conoscenza-esperienza è importantissima perché l'amore possa veramente uscire con potenza da un cuore nuovo da una vita nuova fresca come quella di un fanciullo che crede all'amore e si abbandona, si lascia offrire, si lascia portare, proprio come è avvenuto per Gesù in questi giorni, portato al tempio dai suoi genitori, portato al tempio per essere offerto ed essere chiamato col suo nome. Lasciamo che la Chiesa compia per noi questo nello Spirito, per renderci offerta. E' quanto Gesù opera ora, mentre ci spiega le scritture e lo Spirito opera. Vivere nel concreto questa offerta è difficile; quando incontro mio fratello o porto me stesso, la mia umanità, devo agire secondo lo Spirito, mosso dallo Spirito, devo camminare nello Spirito santo.

Ascoltiamo volentieri queste parole, sono parole di grazia che il Signore ci dice, ma quando devo cambiare la mia vita per diventare solamente amore, allora devo amare me nell'amore di Cristo, devo amare i fratelli con lo stesso amore di compassione, con cui Gesù ama me. Amando me stesso nell'Amore del Signore,

metto in pratica una conoscenza e un'esperienza che va al di là delle parole. Il Signore invita anche noi oggi a convertirci a questa potenza dello Spirito Santo con cui lui agisce in noi che siamo i suoi familiari, suoi concittadini, concittadini dei santi, familiari di Dio. A noi Gesù viene a dire oggi, mosso dallo Spirito Santo: "Vi dò un lieto messaggio, la liberazione ai prigionieri".

Il nostro peccato dobbiamo confessarlo, se no facciamo bugiardo Dio, se no facciamo vedere che siamo noi da noi stessi a essere capaci: "Si forse ci ha aiutato Dio all'inizio, ma adesso ce la faccio io". No, sempre noi dobbiamo essere questi bambini, che ricevono tutto da Dio, perché è la verità. Poi Gesù viene a proclamare questo anno di grazia, perché gli oppressi siano liberati, i cechi possono vedere, i morti risorgere. Diamo al Signore quest'umanità, che è la sua famiglia, l'umanità che lui chiama il suo corpo, la sua casa, il suo tempio dove lo Spirito dev'essere Signore ed è Signore. Chiediamogli che ci faccia veramente vivere di questo Spirito, di quest'amore; ci faccia vedere e amare noi stessi nella visione di Cristo, che ci ha fatti come Lui figli suoi, ci ha fatti fratelli suoi, perché possiamo diventare ogni momento nella gioia un'offerta d'amore al Padre e ai fratelli. Questo il Signore vuole operare, perché diventiamo anche noi luce a noi stessi e ai fratelli. "Da questo vedranno che voi siete miei discepoli - che voi avete la mia vita - se vi amerete gli uni gli altri come io ho amato voi".

Venerdì dopo l'Epifania 11 gennaio 2008

(1 Gv 5,5-13; Sal 147; Lc 5, 12 -16)

Un giorno Gesù si trovava in una città e un uomo coperto di lebbra lo vide e gli si gettò ai piedi pregandolo: «Signore, se vuoi, puoi sanarmi». Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii risanato!». E subito la lebbra scomparve da lui.

Gli ingiunse di non dirlo a nessuno: «Va, mostrati al sacerdote e fa l'offerta per la tua purificazione, come ha ordinato Mosè, perché serva di testimonianza per essi». La sua fama si diffondeva ancor più; folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità. Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare.

Questo episodio del Vangelo, che parla di un uomo coperto di lebbra, sembra essere in contraddizione con la letizia del tempo di Natale, dove cantano gli Angeli, dove ci rallegriamo per la venuta del Salvatore e siamo contenti perché riceviamo e facciamo doni ecc. Questo episodio sembra una nota stonata in questa letizia, ma è, in un certo senso, la spiegazione più plastica del perché il Signore si è fatto uomo. San Giovanni ci ha detto: "Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita". Dunque è il Natale del Figlio di Dio, che si è fatto uomo per darci la vita. Di conseguenza, non abbiamo da noi la vita e viviamo da lebbrosi.

Che cos'è la lebbra? Lo sapete bene! È una malattia lenta, ma che inesorabilmente porta alla dissoluzione di tutto l'uomo fino alla morte. Questa lebbra è la nostra situazione: biologicamente noi siamo lebbrosi. Anche se possiamo giustificare scientificamente che è naturale che l'uomo muoia, perché le cellule fino a un certo punto si moltiplicano, crescono, poi pian piano si

stabiliscono, poi fanno fatica a rigenerarsi e poi avviene la morte, questa è una spiegazione empirica, giusta. Perché? "Dio non fece la morte e non gode della rovina dei viventi", mentre noi siamo lebbrosi, perché la nostra evoluzione - chiamiamola così - va fino al disfacimento.

Il Natale, allora, prende veramente tutta la sua luce: "chi ha il Figlio, ha la vita" e la misericordia, la compassione del Signore si è manifestata nell'Incarnazione. Si manifesta in questo momento dell'Eucaristia, dove Lui ci dà il cibo di vita eterna - che è Lui risorto - sotto le specie del pane e del vino, ma siccome noi non vediamo niente, siamo sempre sul punto di cadere nell'incredulità. Se io stasera ho il raffreddore e prendo una tachipirina, perché la prendo? So che cosa c'è dentro? Sì, posso leggere le istruzioni: benzo... parole che nessuno capisce cosa vogliono dire e che da esse non vede l'efficacia della tachipirina. Così ci comportiamo in tantissime cose, in tutte: respiriamo l'aria, mangiamo il cibo, con cui ci nutriamo, senza sapere che cosa contenga. Sì, sappiamo che i dolci contengono carboidrati, che io non li devo mangiare altrimenti mi fanno male, che il pane contiene gli aminoacidi ecc. Ma quando mangiamo il pane, noi li vediamo; pensiamo che quel pezzo di pollo che mangiamo, contiene tante proteine? In questi giorni ci hanno regalato e abbiamo mangiato il capriolo, era molto buono, ma non sapevamo cosa conteneva.

Se così avviene per le cose più banali e ci fidiamo, perché non facciamo lo stesso con il dono di Dio, che è il Signore Gesù? Perché non lasciamo attuare il suo progetto, che non è opera nostra, ma dobbiamo solo riceverlo? Lui è eterno, è sempre presente e vive e si dà a noi mediante questo rivestimento del pane e del vino, medicina di immortalità, contro la nostra lebbra portatrice di dissoluzione. Se crediamo al medico, che ci dà la tachipirina, crediamo almeno un po' di più al Signore Gesù che ci dà la sua vita, anche se non vediamo subito gli effetti. Essi ci sono nella misura che obbediamo alla Parola del Signore. Egli vuole che ci apriamo al santo Spirito, perché in noi cresca sempre più la luce del Signore risorto, manifestataci nell'Epifania e che si manifesta nell'Eucaristia e agisce nel nostro spirito. Però dobbiamo credere al nome, alla realtà del Figlio di Dio. Come abbiamo cantato nell'inno, "Egli è l'unica speranza di tutti i viventi", di tutti noi, lebbrosi, inesorabilmente avviati alla dissoluzione. Ringraziamo invece ogni giorno il Signore, che ci dà questo cibo di immortalità: l'Eucarestia.

Sabato dopo l'Epifania 12 gennaio 2008

(1 Gv 5, 14-21; Sal 149; Gv 3, 22-30)

In quel tempo Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea; e là si trattenne con loro, e battezzava. Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salìm, perché c'era là molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. Giovanni, infatti, non era stato ancora imprigionato. Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo la purificazione.

Andarono perciò da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui». Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi

qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui.

Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire”.

Qualunque cosa chiediamo secondo la Sua volontà Egli l'ascolta. Che cos'è la sua volontà? Ce lo ha detto la Chiesa nella preghiera che abbiamo ascoltato: "Con il Natale del Redentore hai fatto di noi una nuova creatura". Questa è la sua volontà! E la preghiera continua: "Trasformaci nel Cristo". E qui la volontà di Dio, per la nostra estrema debolezza, diventa difficile, perché pensiamo che la volontà di Dio - come dicevamo ieri sera - vada contro la nostra libertà, la nostra affermazione, la nostra dignità di persone e allora recalcitriamo.

Dice però san Giovanni Battista: "Egli deve crescere", perché ha congiunto per sempre a sé la nostra umanità, ci ha fatti una nuova creatura conforme al Figlio suo. Per renderci conformi ci deve dunque trasformare, cioè Lui deve crescere e io diminuire. Noi pensiamo che questa volontà del Padre sia una diminuzione, che l'obbedienza sia una sottomissione, che non fa parte della dignità umana. Secondo noi la dignità umana è fare i nostri capricci, che poi, alla fin fine, vediamo noi stessi, e fuori di noi, dove conducono? Da noi si diceva una volta: "Pensaci prima, perché se no, dopo, ti devi mordere... le dita"! Che scemo! Se non facevo così! E ci mordiamo le dita, perché abbiamo sbagliato, facendo quello che piace a noi.

Molte volte, siccome la potenza di Dio è l'amore e l'amore di Dio è potenza, il Signore non indulge sempre ai nostri capricci e ci dà delle correzioni, a volte molto dure, ma che dovremmo imparare. Anche Giovanni Battista, il grande profeta, è messo da parte. Gesù aveva detto: "Più grande di lui non c'è nessun nato da donna"; altri avevano chiesto: "Sei tu il profeta, sei tu il Cristo?". Giovanni viene soppiantato completamente, tanto che gli dicono: "Quello che tu hai battezzato, che era con te dall'altra parte del Giordano, adesso ti ha fatto le scarpe, va avanti Lui e ti ha messo da parte!". Lui, il Signore, umanamente parlando, è stato veramente un po' maleducato, invece san Giovanni dice: "Questa mia gioia è compiuta".

La volontà del Signore potrebbe diventare sempre più la nostra gioia, se capiamo un po' il mistero del Natale, se siamo un po' docili al santo Spirito, se gustiamo veramente cosa significa essere creatura nuova, cosa significa lasciar crescere il Signore in noi. Noi, purtroppo, siamo molto indietro di cottura: stiamo lì ad arrabbiarci, a farci venire il mal di stomaco, il vomito, perché le cose non si fanno come le vediamo noi. Le cose sono state fatte prima di me in modo diverso, le faranno, dopo di me, certamente diversamente e il mondo va avanti così. Io non sono chiamato a cambiare la capoccia agli altri, ma sono chiamato a lasciarmi trasformare.

È quanto il Signore dice nel discorso cosiddetto della montagna: le beatitudini. Ciò che conta, è questa volontà di Dio che ci fa nuova creatura. Non è quello che possiamo fare noi che conta, è quello che lasciamo fare al Padre mediante il santo Spirito. Questa dovrebbe essere la nostra gioia, anche se necessariamente comporta la nostra diminuzione! Ciò smonta un po' il nostro complesso d'onnipotenza e fa crescere il Figlio dell'Onnipotente in noi e nessuno ci può togliere questa gioia. È Natale e il Signore ascolta - come ci ha detto san Giovanni - quello che gli

chiediamo, cioè "di essere trasformati nel Signore". Sappiamo di avere già quello che gli abbiamo chiesto, soprattutto, quando viene a toccarci sul vivo per allargare le nostre idee, le nostre sensazioni, e far crescere il Figlio suo, il Signore Gesù.

BATTESIMO DEL SIGNORE - DOMENICA 13 gennaio 2008

(Is 42, 1-4. 6-7; Sal 28; At 10, 34-38; Mt 3, 13-17)

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Giovanni non voleva battezzare Gesù e la motivazione che porta è: "Io ho bisogno di essere battezzato da te". Sappiamo che il Battesimo per noi è il rinnovamento e toglie radicalmente il peccato che abbiamo ereditato, nel quale siamo nati, ma Gesù era in tutto simile a noi eccetto il peccato. Per questo giustamente Giovanni dice: "Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, non tu". E il Signore dice: "Lascia fare, dobbiamo compiere ogni giustizia".

Che cos'è questa giustizia, che si compie mediante il Battesimo? Lui non aveva bisogno di cancellare il peccato, perché non ce l'aveva. Compie ogni giustizia nel senso che manifesta, che è lui Colui che - come dirà Giovanni - battezza, cioè ci immerge nello Spirito Santo, ma deve essere fatto conoscere a noi. In questa manifestazione mediante il Battesimo, il Padre proclama che Lui è il "Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto". È una rivelazione che Gesù è Figlio di Dio, che Gesù è Colui che dà lo Spirito Santo mediante il Battesimo, come abbiamo pregato nell'orazione: "rinati dall'acqua che il Signore ci ha dato". Perché noi fossimo consapevoli che Lui ci ha dato lo Spirito, si fa battezzare, per adempiere ogni giustizia, per manifestare che su di Lui e in Lui c'è la pienezza dello Spirito.

È una rivelazione di cui il Signore non ha bisogno, ma di cui noi siamo estremamente bisognosi, di sapere, cioè, che la nostra rinascita dal peccato, la nostra vita, data a noi dal Signore con la sua incarnazione e con la quale ci ha fatto creatura nuova, deve essere nutrita, guidata, illuminata nell'obbedienza al Santo Spirito. Perciò finito il Natale, noi che siamo tutti battezzati, non possiamo più vivere se non secondo lo Spirito. La vita cristiana non è osservare alcuni precetti, ascoltare alcune catechesi, fare alcune opere di beneficenza; la vita cristiana è lasciarsi vivere dal Santo Spirito.

La vita non ha dei momenti in cui si vive e in cui non si vive, perché se c'è un attimo in cui non viviamo, dopo non possiamo più riprendere la vita. E così la vita cristiana, o è vita secondo lo Spirito o non c'è vita. Perciò l'Incarnazione del

Signore, che ci fa nuova creatura, non finisce con il Natale, anzi comincia. La nuova creatura esiste solamente all'insegna, nell'ambito dello Spirito Santo, immersa in Lui. Questo per noi è vitale, perché senza lo Spirito del Signore - come dice il Salmo: "Ritiri il tuo Spirito, ritornano nella polvere" - noi ritorniamo polvere, quindi non ci può essere attimo in cui non seguiamo lo Spirito.

Noi, chiaramente però, non possiamo stare sempre lì consapevoli e coscienti che siamo vivi perché lo Spirito santo ci vivifica, perciò viene Lui in aiuto alla nostra debolezza, che deve servirci come stimolo per ricercare sempre di vivere secondo il santo Spirito. Senza di Lui non c'è vita né umana - perché ritorniamo polvere e perché ne combiniamo di tutti i colori - e tanto meno cristiana. La vita del cristiano è lo Spirito santo che dà vita. Dove non penetra, non entra, noi siamo già morti. Anche se questa morte non si manifesta subito, tuttavia esiste. Quindi la giustizia che si deve manifestare, che il Signore vuole adempiere, è questa realtà del Padre che ci ha rigenerati nel Figlio, mediante il Santo Spirito. Questi non lo dobbiamo mettere nel cassetto, terminate le feste.

Noi pensiamo che lo Spirito santo è solo in rapporto al giorno di Pentecoste. Quella è stata una manifestazione per la Chiesa. Possiamo dire che il Battesimo del Signore è una Pentecoste, è la manifestazione dello Spirito santo su Gesù, e da Gesù a ciascuno di noi. Con il Battesimo è iniziata la nostra Pentecoste, il vivere - come ci dice san Paolo - non solo dello Spirito, "ma camminare anche secondo Spirito", per diventare sempre più ogni giorno creatura nuova, conforme al Signore Gesù. La realtà del Signore, che viene proclamato Figlio prediletto, su cui discende e abita lo Spirito santo, è la realtà del nostro Battesimo, che noi dimentichiamo facilmente.

Il Battesimo è appunto questa rigenerazione, questo - come dice san Paolo - possesso che lo Spirito santo fa su di noi: "Non sapete che non appartenete più a voi stessi, ma a Cristo, mediante il santo Spirito? Voi siete il tempio di Dio, voi appartenete a Cristo e lo Spirito di Dio abita in voi". L'abbiamo sentito anche in questi giorni, nelle antifone che abbiamo cantato. Questo è il nostro Battesimo, l'esserne consapevoli: sapere che apparteniamo al Signore Gesù, che ci ha riscattato a caro prezzo, e che siamo posseduti dallo Spirito di Dio, se non vogliamo essere posseduti - come ci ha detto san Pietro - dall'altro spirito, "sotto il potere del Diavolo". Noi dobbiamo essere posseduti dallo Spirito santo, per non ricadere di nuovo sotto il potere del Diavolo, a cui prima appartenevamo, e il quale, la prima cosa che fa, acceca la mente incredula, per non lasciarci conoscere "lo splendore della gloria di Cristo che è immagine di Dio, sul quale e nel quale noi veniamo trasformati dal santo Spirito. Il nostro Battesimo non è avvenuto dieci, venti, trenta, settant'anni fa, è oggi, perché se viviamo, dobbiamo camminare nello Spirito.

08-12-2007 Immacolata Concezione BVM

(Gn 3,9-15.20; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38)

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».

A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.

L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo».

Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Il contenuto di questa celebrazione dell'Immacolata Concezione di Maria, la Chiesa ce lo spiega sufficientemente: "Fu preservata da ogni macchia, in previsione dei meriti di Cristo", perché diventasse madre del suo Figlio, diventasse madre della Chiesa, madre di ciascuno di noi, perché noi mediante il battesimo diveniamo il corpo del Signore. Dunque Maria è anche madre nostra. Come fa Gesù, anche lei ci rivela - come cantiamo in un inno – cosa c'è nell'uomo, nel cuore di carne, cioè che “siamo stati eletti – come dice san Paolo - prima della fondazione del mondo per essere tempio di Dio”, madre e fratelli del Signore Gesù. Perciò l'Immacolata concezione è la rivelazione del piano di Dio, della dignità di Maria, ma anche la rivelazione della Chiesa e di ciascuno.

Noi, davanti all'acclamazione: "Benedetto sia il Dio che ci ha scelti per essere santi ", non abbiamo lo stupore e il turbamento santo di fronte a questa grandezza del ministero di Dio in noi. Noi vivacchiamo sempre, non vediamo più in là del nostro naso, e naturalmente con il nostro naso sentiamo sempre la nostra puzza. E lì ci avvoltoliamo nei problemi, quando non ci avvoltoliamo nel nostro brago, dice san Pietro. Maria ci dice: “Alzate un po' lo sguardo e turbatevi nel senso di stupitevi, di questo grande, meraviglioso piano e volontà di Dio”, che vuol essere - e apparirà ci dice San Paolo - mirabile, ammirabile - non in se stesso - ma in tutti coloro, che come Maria avranno creduto.

La prima cosa è lo stupore davanti all'immensità, alla grandiosità della volontà del piano di Dio, lo stupore che diventa pieno di gioia. Stupore che diventa ricerca:

"Come posso, non conosco uomo, non ho nessuna possibilità"; ricerca che diviene docilità. La potenza dell'Altissimo ha agito in Maria, e agisce tra poco quando con la potenza del santo Spirito trasforma il pane e il vino, che diventano la presenza del Signore, che ci nutre con il suo corpo e il suo sangue.

Dobbiamo stupirci della grandezza nostra, non perché noi siamo bravi, ma perché Dio è grande e sublime e ci vuole fare come Lui. Come diremo alla preghiera finale: "Per l'intercessione di Maria ci guarisca dalle ferite di quella colpa, dalla quale Maria è stata preservata" e guarirci da quella colpa vuol dire semplicemente lasciarci stupire dallo Spirito santo, che viene a noi attraverso la Parola, viene a noi attraverso la Chiesa, viene a noi attraverso il sacramento in questo momento.

La festa dell'Immacolata è certamente la festa di Maria, ma è anche la festa della Chiesa, è la festa nostra, è la rivelazione della nostra grandezza. Si dice che san Bernardo, che normalmente salutava le effigi della Vergine, passando davanti a una sua immagine o a una statua di Maria avesse detto: "Ave Maria" e l'immagine gli avesse risposto: "Ave Bernardo", "Ti saluto Maria, piena di grazia" e Maria gli avesse risposto: "Ti saluto Bernardo, pieno di grazia". Quando diciamo l'Ave Maria succede la stessa cosa per noi. Noi diciamo: "Ave Maria piena di grazia", ma lei ci risponde: "Stai attento che anche tu sei pieno di grazia, tu sei stato segnato dal Santo Spirito. Tu sei nutrito dal corpo del mio Figlio per diventare come Lui. Questa festa di Maria dovrebbe richiamarci tutto questo. Dobbiamo pregare Maria di aiutarci a lasciarci guarire da queste ferite, per le quali non siamo capaci di stupirci, e a sentire, quando la salutiamo, la sua voce che saluta noi.

Maria è lo specchio che riflette la luce del sole ed è un'immagine ricorrente nella tradizione. Stasera c'è la luna bella, piena, tutta splendente. Da dove riceve la luce? Dal sole che noi non vediamo. Se usciamo dalla cappella, la luce illumina anche noi.

Da questa festa ricordiamoci che quando diciamo: "Ave Maria" dobbiamo sentire Maria che ci dice: "Svegliati, guarda che questa luce è anche in te!". E siccome Maria è madre, come ogni madre desidera che il figlio cresca bene come lei sano, intelligente, anzi desidera di più. Questo è il desiderio di Maria, che dobbiamo tenere presente, perché è vero, ogni volta che diciamo "Ave Maria" e sentire la sua risposta con la quale saluta anche noi, perché anche noi siamo chiamati ad essere pieni di grazia.